

# Progetto Manuzio



**Thomas Moore**

**Canti e melodie**



[www.liberaliber.it](http://www.liberaliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Canti e melodie

AUTORE: Moore, Thomas

TRADUTTORE: Maffei, Andrea

CURATORE:

NOTE: Contiene:

"Gli amori degli Angeli", "Il Paradiso e la Peri", "La luce dell'Harem",  
"Gli Adoratori del Fuoco", "Melodia".

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Poeti inglesi e francesi : Byron, Moore, Davidson, Milton, Hugo,  
Lamartine, Ponsard / traduzione di Andrea Maffei. - Firenze :  
Le Monnier, 1870. - III, 548 p. ; 18 cm. - Nell'occhietto: Gemme  
straniere: poeti inglesi e francesi.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 dicembre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Paolo Oliva, [paulinduliva@yahoo.it](mailto:paulinduliva@yahoo.it)

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# **CANTI E MELODIE**

di

**TOMMASO MOORE**

## GLI AMORI DEGLI ANGELI

POEMA IN TRE CANTI.

Or avvenne che gli uomini cominciarono a  
moltiplicare sopra la terra, e che furono  
loro nate delle figliuole.

I figliuoli di Dio, veggendo che le figliuole  
degli uomini erano belle, si presero per  
mogli quelle che si scelsero d'infra tutte.

*Genesi, cap. IV, v. 1, 2.*

**LETTERA DI GIUSEPPE GIUSTI**

COLLA QUALE NE ACCETTAVA LA DEDICA.

*Mio caro Maffei,*

*Ricevo oggi, qui a Pescia, la lettera che m'hai mandata per Cencio Ricasoli, e domani o doman l'altro avrò anco i libri. Accetto la dedica e te ne ringrazio di cuore. Tu non sei un adulatore, io non sono un Mecenate nè d'ambizione nè di borsa, dunque possiamo andar franchi tutti e due al cospetto del pubblico, che a volte, in queste cose, è un po' difficiletto. Bada; accettando la dedica degli Amori degli Angeli, io so d'andare incontro a un epigramma che subito correrà sulle labbra di certuni o di certune che non mi credono capace altro che d'amori terreni. Certo, se i figli degli uomini potessero volare a scegliersi una compagna su nel cielo, come i figli di Dio calarono in illo tempore a cercarne una su questa terra, io spiccherei il volo ipso facto, sebbene confessi che anco le figlie d'Eva hanno di che tenerci quaggiù; ma dacchè siamo uomini, e la meglio è fare da uomini, mi terrò anch'io alle più vicine, tanto più che dopo avere traversata tant'aria per giungere tant'alto, arriverei stanco, da non poterne più.*

*Dappoi che non ci siamo visti, ho scritto altre tre o quattro cosarelle che ho voglia di mandare in giro. Forse arriveranno anco a Milano, e se non ci arrivassero colle proprie gambe, vedrò di farcele portare a seggiolin d'oro come si fa a' bimbi.*

*Salutami il Grossi, e digli che io, su per giù, porto la vita con molti fastidiòli, ma senza grandissima fatica: o forse mi sono assuefatto a sopportare, che in fondo è lo stesso. Salutami anco il Verdi, se è costà, e pregalo di non darmi di pedante per la lettera che gli scrissi. Addio.*

Pescia, 29 giugno 1847.

Tuo affezionatissimo  
GIUSEPPE GIUSTI.

AL NOME DI GIUSEPPE GIUSTI CONSACRO LA NUOVA EDIZIONE DEL POEMA GLI AMORI DEGLI ANGELI, NON PER VANO DESIDERIO DI VESTIRNE LA UMILTÀ DE' MIEI VERSI, MA PERCHÈ VIVENTE IL SOMMO POETA NON NE SGRADIVA L'OFFERTA, PARTITA DA UN ANIMO CHE NON SAPEVA IN MODO MIGLIORE SIGNIFICARGLI IL GRANDE AFFETTO E L'AMMIRAZIONE PROFONDA.

## GLI AMORI DEGLI ANGELI.

### CANTO PRIMO.

Nel mattin della vita era il creato.  
 Belli di nova luce apriano gli astri  
 La danza gloriosa, ed alla culla  
 Del tempo sorrideano i primi Soli.  
 Gli Angeli ed i mortali in quel mattino  
 Della terra esultavano; e nel grembo  
 De' canapi o sull'aprica erta de' clivi  
 Conveniano sovente, anzi che nato  
 Fosse il dolore, e che fra l'uomo e Dio  
 Tratto avesse la colpa una cortina.  
 Allor, più che non suole in questi giorni  
 Di lagrime e d'errori, il ciel vicino  
 Stava alla terra, e l'uom senza stupore  
 Vede per l'aere sfavillar pupille  
 Di vaganti Immortali. — Ed oh! dovea  
 L'impeto degli affetti indegnamente  
 Profanar così bella alba del mondo?  
 Dovea ne' cuori di celeste essenza  
 Gittar la macchia della colpa? e farne  
 Sola cagion per ultima sventura,  
 La beltà della donna? — In quel fiorire  
 D'ogni cosa creata erano assisi  
 Sul vertice d'un colle, illuminato  
 Dal purpureo tramonto ed odoroso  
 Nei profumi d'april, tre giovinetti  
 A segrete parole ivi raccolti.  
 Verso la pura region lontana  
 Ove il giorno morente raccogliea  
 Le già stanche sue penne, ad ora ad ora  
 Levavano gli sguardi, e la sublime  
 Mäestà delle fronti, assai divisa  
 Dal costume mortal, li palesava  
 Di quel cielo remoto abitatori:  
 Angeli di splendor dalle infinite  
 Schiere discesi, che perpetuo giro  
 Fanno al soglio di Dio, non altrimenti  
 D'atomi vorticosi intorno al Sole;  
 E da cui senza tempo e senza posa  
 Vola reïterata all'universo  
 L'eco della parola onnipossente.<sup>1</sup>  
 I ricordi del Cielo e le amorse  
 Veglie, che per ignota opra d'incanto

---

<sup>1</sup> Isaia ci rappresenta i Serafini in atto di gridarsi l'uno all'altro; e come San Dionigi l'areopagita, volle il poeta descriverci con tal modo il parteciparsi che fanno gli angeli la volontà del Signore.

Li traeano dal Cielo, eran subbietto  
Degli angelici detti; e la soave  
Mestizia della sera, il molle incenso  
Propagato dai fiori, il rubicondo  
Espero che splendea dall'occidente  
Come nel giorno che li vinse amore,  
Richiamavano al cor degl'immortali  
Gl'infelici lor casi: e quella prima  
Ora non benedetta in cui sedotti  
Dal femminile sorriso il Ciel lasciaro,  
Come lascia l'augello il dolce nido  
Affascinato dal vipereo sguardo.

Chi prese al dir le mosse, avea l'aspetto  
Men celeste degli altri. Un cherubino  
Di leggera sostanza, ed alle impronte  
Della terra cedevole e soggetta.  
Anche nel Paradiso egli non era  
Fra le corone più vicine a Dio;  
Ma lungi s'aggirava in fra gli Spirti  
Che varcano aggruppati i più lontani  
Spazj dell'infinito, a cui sull'ale  
Cade men vivo l'increato lume  
Che dal centro si parte, ove l'Eterno  
Siede a fren delle cose. A' due compagni,  
Bello quantunque ed immortal, cede  
Di splendore e di gloria. I raggi ancora  
Balenavano in lui del Paradiso,  
Ma languidi, scemati; e nella fronte  
Non pure i segni dell'amor recava,  
Ma l'orma che profonda e tenebrosa  
V'aveano i gaudi della terra impresso.

Ravvolgea nel pensier le rimembranze  
De' lieti anni che fûr, come colui  
Che rialza il coperchio ad una tomba.  
Rimosso alfine quel pietoso velo,  
Che la mano del tempo avea gittato  
Sulle morte speranze, al suo dolore,  
Sospirando e dicendo, il varco aperse.

Nell'interno oriente avvi una terra  
Ove sconosce la Natura il mesto  
Indugiar delle notti, ed alle soglie  
Balza dell'orizzonte incontro al giorno  
Suo bellissimo sposo. Era il mattino,  
E me traea dall'intimo de' cieli  
Un divino messaggio or mentre io cerco  
Ove posar l'affaticato volo,  
Veggio dai campi di zaffiro (oh vista  
Cara insieme e funesta!) una fanciulla  
Bella di tutta la mortal bellezza.  
Era in parte svelata, in parte ascosa  
Dalle terse, azzurrine onde d'un rio,



Ma non così che le amoroze membra  
 Al mio sguardo involasse; anzi nel velo  
 Del ruscel limpidissimo ravvolta,  
 Tenea sembianza d'un aereo spirto  
 Che traspar dalla lieve ombra de' sogni.<sup>2</sup>  
 Pieno di meraviglia il vol ritenni.  
 Splendide come tremoli piròpi  
 Erano l'onde che la bella aprìa  
 Con trastullo innocente, e rivestirsi  
 Godea d'un lume irrequieto, ond'era  
 Artefice ella stessa. — A vagheggiarla  
 Pria sul capo io le stetti, indi, bramoso  
 Di gioir più vicino in quelle forme,  
 Lento discesi. Il tremito improvviso  
 Che mi scorrea per ogni penna, accorta  
 Fece del mio venir la natatrice,  
 Mentre il margo attingea delle bell'acque  
 Suo volubile specchio; e là ristette  
 Immobile e sembante ad un acervo  
 Di neve, in cui percota il roseo lume  
 Dell'opposto tramonto. Ancor presenti  
 Quel rossor, quegli sguardi, e quella cara  
 Meraviglia mi sono! Ella mi vide,  
 Ed ogni atto del volto e del pensiero  
 In un punto raccolse; e come il fiore  
 Che volge innamorato al Sol la faccia,  
 Parea che sull'estremo orlo del fonte  
 Poste avesse radici. — Una cortese  
 Pietà di quell'attonita mi strinse,  
 E ripreso il mio volo, indi mi tolsi  
 Repugnante, e celai fra le conserte  
 Ali il baleno delle mie pupille,  
 Che troppo acuto nelle sue feria.  
 Ma poi che svolsi le intrecciate penne  
 Ed obliquo e furtivo io riguardai,  
 Più la bella non vidi. A me nascosa  
 Un gran bosco l'avea, come nasconde  
 Un nugolo importuno, in tutto il riso  
 Della sua luce virginal, la luna.  
 Per virtù di parole io mal saprei  
 Esprimere l'amor che da quel punto  
 Si fe' donno di me. Corsi, ricorsi  
 Le vicine contrade, e sulla traccia  
 Della cara smarrita, il mio messaggio,  
 Il Cielo, e tutto dal pensier mi cadde:  
 Tutto, se ne togliete il dolce sogno  
 Di colei che m'apparve in mezzo all'onde.  
 Nè grand'ora passò che mi fu dato  
 Di bear mi al suo fianco interi Soli,

---

<sup>2</sup> Immaginarono alcuni Padri che le figliuole dell'uomo fossero per la prima volta vedute dagli angeli in atto di bagnarsi.

E d'udir l'armonia di quella voce  
 Che vincea le più dolci arpe del Cielo,  
 Quando all'inno d'amore Iddio le inspira.  
 Nel breve cerchio della sua pupilla,  
 Che cerula splendea come il notturno  
 Sereno dalle immote acque riflesso  
 Di dormente ruscello, un Ciel trovai  
 Del mio più caro ed adorato. E forse  
 La beltà di quegli occhi e l'armonia  
 Di quelle labbra non valeano il Cielo?

Benchè grave ai Celesti e faticoso  
 Spiri l'aere terreno, a me vitale,  
 A me dolce spirava! esso nudrìa  
 Il sospir della vergine diletta.  
 Benchè pallido il Sol, benchè mortali  
 Siano le rose dell'umano aprile,  
 Amor da quei beati occhi raggiando,  
 Tutto in riso vestìa. Negl'infiniti  
 Spazj dell'universo io non vedea  
 Che due mondi, il felice agosto giro  
 Che di Lia s'allegrava, e quell'immenso  
 Doloroso deserto ove non era.

Ma fallîr le preghiere e le speranze.  
 Ed io dalle mie terga, ad un sorriso  
 Della bocca amorosa, avrei con gioia  
 Svelte l'ali e liliale a quella fiamma  
 Che nome in Ciel non ha. Muta e severa  
 Scavasi al mio pregar la giovinetta,  
 Come un ligustro che nel vivo raggio  
 Del sole addoppia la natìa bianchezza.  
 E nondimen la vergine m'amava;  
 Ma nulla era d'umano in quell'affetto:  
 Ella amava uno spirto abitatore  
 Di quel lieto soggiorno, ove al mattino  
 Le preghiere innalzava, e fisa in quello  
 Al morir della luce, ordea lanciarsi,  
 Rotto il velo de' sensi, a più sincero  
 Elemento. — Una sera al fianco mio  
 Mollemente composta, ella si volse  
 Alla nascente vespertina stella,  
 Che dall'azzurro padiglion de' cieli  
 Sporgea, come dal talamo, la fronte;  
 Ed in quell'ora vereconda e mesta  
 Uscir la intesi in queste note: «Oh fossi  
 Lo spirto io di quell' astro! oh vi potessi  
 Solitaria abitar come una figlia  
 Della luce, e pregarvi e farmi bella  
 Di siderei splendori, ed all'eterna  
 Face del sole accendere l'incenso,  
 E mandarne i profumi al grande altare

Del Trino ed Uno!»<sup>3</sup> — Così bella e pia  
 D'animo e di sembianza era la donna  
 Che l'amar fu mia colpa e mio destino,  
 Ed ardere per essa in tanto foco,  
 Che la più viva scolorato avrebbe  
 Fiamma terrena. — O spiriti gentili,  
 Voi non vedeste le infiammate rose  
 Che celaro il pallor delle sue guance  
 Quand'io, tratto di senno, il labbro apersi  
 Alla prima parola ebra d'amore!  
 Sdegno no, ma tristezza era in quel volto,  
 Disperata tristezza, a cui non danno  
 Refrigerio le lagrime, veggendo  
 Me crëatura d'immortal sostanza,  
 Da cui tenacemente ella pendea  
 Come dalla catena onde levarsi  
 Sperava al Ciel, discendere dal Cielo  
 Alla colpa dell'uomo, a quella colpa  
 Che cancella nel core ogni vestigio  
 Dell'impronta divina; e mentre ardìa  
 Ella nata mortale aprir le penne,  
 Come augello marino, a più sublime,  
 A più libero volo, io la dovessi,  
 Io fortunato abitator degli astri,  
 Travïar dalle sfere, inabissarla  
 Miseramente nella mia caduta,  
 E costringerla meco a ber l'impura  
 Onda del male ed affogarvi. — In quella  
 Notte infelice, il mio spirto divenne  
 Della stolta sua fiamma intollerante.  
 Il termine era giunto al mio divino  
 Messaggio, ed i veglianti occhi del Cielo,  
 Se talor dalla terra un'improvvisa  
 Meteora a quel sublime acre salìa,  
 Annunziavano il vol dell'Immortale  
 Reduce di quaggiù.<sup>4</sup> — Quella parola  
 Data ai messi celesti allor che denno  
 Rivolar dalla terra al Paradiso,  
 Oh quante volte mi spirò sul labbro  
 In quel giorno d'errore! e nella luce  
 E nell'aura del cielo oh quante volte  
 I miei vanni tremâr! Ma vinto io caddi,  
 E morì la parola in un sospiro.  
 Sciolto allor fu l'incanto, e queste penne,  
 Già tese al volo, si piegâr sul dorso  
 Eternamente immote. — E come, oh lasso!  
 Come un asilo abbandonar che Lia  
 Vinta o perduta mi rendea più caro

<sup>3</sup> È opinione d'Origene che ogni stella sia posta in movimento e governata da uno spirito angelico che la presiede.

<sup>4</sup> Così nel libro di Daniele gli angeli vengono chiamati *eploratori celesti*.

Dell'eterna mia patria e d'ogni cosa?  
 E se pur mio destino, o mia sciagura  
 Era cader per quegli occhi fatali,  
 Come involarmi all'ultima speranza  
 Che nel cor mi mentìa? Pur ch'io spirassi  
 L'aere ch'ella spirava, e vagheggiarne  
 Gli atti, il volto io potessi, un paradiso  
 M'era ogni loco. Affanno, esiglio e morte  
 Tollerati con Lia meno incresciosi  
 Mi pareano del Cielo, e senza Lia  
 Tutti i gaudi del Cielo e della terra  
 Un compianto, un dolor dell'universo.  
 Era in quel giorno una carola inditta.  
 Le vaghe, allegre, giovinette figlie  
 Della terra v'accorsero festose,  
 Simili ai fiori che scherzando vanno  
 Colla brezza d'april. La mia diletta,  
 Bellissima fra tutte, alla gioconda  
 Comitiva s'aggiunse, e quella nube  
 Di mestizia recava, ond'io l'avea  
 Nel mattino segnata; il primo solco  
 Che sul candor della sua fronte aprisse  
 La vergogna o il dolore. — In quel tripudio  
 Io perdei l'intelletto, e sciolsi il freno  
 Ad un'empia esultanza, al forsennato  
 Impeto d'un diletto, a cui talora  
 Chi non sa che l'eccesso della pena  
 Può della gioia simular le forme,  
 Di letizia dà nome. Ingannatrice  
 Larva d'un'allegrezza e d'una vita,  
 Che sol nell'urto di bollenti affetti  
 Suona e sfavilla come spada al cozzo.  
 Quel terreno licor, quel dolce tosco  
 Dell'umana virtù, quell'incantato  
 Filtro, che ne presenta in bei fantasmi  
 Le lusinghiere proibite cose,  
 Che brilla come l'iri, e dalla mente  
 Sgombra i foschi pensieri, imporporando  
 De' suoi lieti colori e terra e cielo,  
 Quella tazza funesta alle mie labbra  
 Accostai sconsigliato, e nel suo bruno  
 Sorso la poca mia ragion si chiuse.  
 Spento il raggio divino, impure larve,  
 Colpevoli speranze, invereconde  
 Brame il cor m'assaliro e l'occuparo,  
 Simili a' menzogneri astri cadenti,  
 Quando il lume diurno in mar si tuffa.<sup>5</sup>  
 Consumato il banchetto, il vol raccolsi  
 Nella tenda segreta, ove solea,

---

<sup>5</sup> Alcune circostanze di questa storia furono suggerite all'autore dalla leggenda orientale degli angeli Herat e Marat.

Al venir del silenzio e della notte,  
 La vergine ritrarsi; ed in quell'ora  
 Di pace, di riposo, e consolata  
 Dal raggio della luna, io la rividi.  
 Oh quanto era leggiadra! Oh perchè mai  
 Diede il Re delle stelle occhi ai celesti?<sup>6</sup>  
 O perchè non produce il paradiso  
 Un fior che il volto della donna imiti?  
 Le pensose pupille al suo diletto  
 Astro, come per uso, ella volgea,  
 E splendere più vivo in quella notte  
 Il bell'astro mi parve, e nel suo lume  
 Farsi la verginella eterea tutta,  
 Quasi dalle remote urne di quello  
 Bevesse un'onda di liquida luce.  
 Uscia di quella vista una divina  
 Raptitrice potenza, e dritto al core  
 Mi scendea; chè se cieco e d'amoroso  
 Veneno ebbro io non era, a santi affetti  
 Sollevato m'avrebbe, ed ivi accolto  
 Come nel tempio dell'Eterno. Oppresso  
 Di vergogna e di tema io contemplava  
 Quelle labbra ispirate, e quella cara  
 Anima accesa della sua preghiera,  
 E pia quanto il mio spinto anzi la colpa.  
 Piena allor nella mente mi discese  
 La memoria del Cielo; ed oh! quantunque  
 Rivelasse il mio sguardo alla severa  
 Come folle, profano, e da sì puro  
 Santuario diviso era l'amore  
 Che di lei m'infiammava, ella pur vide,  
 E n'ebbi e n'ho conforto, a quale altezza  
 Giungea l'affetto d'un celeste amante  
 Per lei da non celeste alvo concetta,  
 E tutta vide l'ostinata guerra  
 Che nel cor traviato io sostenea  
 Per vincere l'error che mi sedusse.  
 E deggio — alfin proruppi, e la mia voce  
 Tra pietosa e dolente avea quel suono  
 Che diffonde ne' cuori una soave  
 Tristezza, — e deggio risalir le sfere  
 Da te non riamato e non compianto?  
 Senza un dono, un ricordo che mi segua  
 Nella mia solitudine celeste?  
 Senza uno sguardo affettuoso e caro  
 Qual gli amanti terreni han per costume  
 Volgersi nell'addio?... Nè tanto il Cielo  
 Offerir di dolcezza a me potria

---

<sup>6</sup> Tertulliano pretende che le parole di San Paolo «la femmina deve recar un velo sulla testa a cagione degli angeli» (*lettera ai Corinti*, cap. XI, v. 10) alludano evidentemente ai funesti effetti prodotti dalla beltà della donna su quelle creature spirituali al principio della creazione.

Che valesse un tuo don benchè nudrito  
Dalle sole memorie! Oh ch'io ti vegga  
Inchinar dolcemente il molle capo  
Sulle mie braccia, e gli occhi, i tuoi begli occhi  
Levar senza terrore agli occhi miei!  
Oh ch'io possa una sola unica volta  
Sfiorar d'un bacio la virginea bocca,  
O se troppo io domando, al suo respiro  
Appressar le mie labbra!... A che ti scosti?  
Uno sguardo mi dona, una parola,  
Ed io per sempre fuggirò. Non vedi  
Tremolar le mie penne, e sollevarsi  
Al Ciel che le richiama? Un solo addio  
Guancia a guancia consentimi! Obliato  
Fia l'error d'un istante, e tu m'udrai  
L'arcano accento proferir che spinge  
Il mio volo alle sfere. — In gran sospetto  
Di sè stessa e di me la verginella  
Stavasi a' miei lamenti immota e china,  
Quasi tenero fiore agl'ignei strali  
Della vampa solar. Ma quando alfine,  
Sconsigliato, accennai la portentosa  
Parola... (Oh come nel pensier mi torna  
Quel momento d'insania e d'abbandono!)  
Con tal atto d'amore e di desìo  
L'azzurro sguardo mi girò, che parve  
Le ridesse nel volto il Paradiso.  
— Pronuncia — allor mi disse — il tuo pronuncia  
Segreto accento, e quanto brami avrai. —  
Ed io che sulle ciglia e più sul core  
Tenea la benda, e tolto era di senno,  
E perduto per sempre, un infocato  
Bacio sul volto della donna impressi,  
E la parola susurrai, che dianzi  
Non avea, risonato a senso umano.  
Batti più del pensiero alle sue labbra  
Trasvolâr come un'eco i sacri carmi;  
E tre volte la vergine animosa  
Li ridisse in trionfo, e nella santa  
Estasi di quegli occhi ardea la fede:  
La certissima fede a cui non vela  
Nè dubbio, nè timor, dalla terrena  
Valle sorgente, del suo Dio l'aspetto.  
Ed ecco alla sua fronte un glorioso  
Lune aggirarsi, e crescere improvvisi  
Due grand'ali al suo tergo, e dilatarsi  
Simili a quelle che perpetuo velo  
Fanno al trono di Dio; poi dalla terra  
Levarsi in una luce all'uomo ignota,  
E ch'io conobbi derivar dal Cielo.  
O pura, o santa vision! Da quando

Caddero di lassù le crëature  
 Più luminose, e rovesciâr cadendo  
 Molta parte de' Soli e delle stelle,<sup>7</sup>  
 Nulla di più raggiante in Cielo ascese  
 A, ristorar la perdita infinita  
 Di splendore e di gloria.<sup>8</sup> — Alme pietose  
 Che vi dolete al mio dolor, non fate  
 Pensier che freddo testimon foss'io  
 Di quel rapido volo al Paradiso;  
 O ch'io non proferissi il sacro accento  
 Che dovea ricondurmi, ove conteso  
 Non lo avesse il destino, in fra le braccia  
 Della nova Immortale, e d'un amplesso  
 Congiungere per sempre i nostri cuori.  
 Io lo profersi, io l'iterai più volte,  
 E piansi invano e invan pregai! ma sciolto  
 Era il mistico nodo. Un ferreo ceppo  
 M'avvolgea la persona, e dove alzar mi  
 Anelando io tentava, ogni mia prova  
 Venia delusa. Inerti e senza vita  
 Si curvâr le mie penne, e come, oh lasso!  
 Giacquero in quella notte, eternamente  
 Giaceranno; chè tale è la sentenza  
 Dell'offeso Signore. — Io seguitava  
 Con attonite ciglia il suo veloce  
 Svanir per l'infinito, ed a quell'astro  
 Accostarsi la vidi a cui sovente  
 Sull'ali dell'affetto e della calda  
 Fantasia s'accostava, e che per sempre  
 Il suo trono di luce esser dovea.  
 — Fu questa, o Purità, la tua mercede!  
 Ella, nè certo illusion mi vinse,  
 Ella nell'appressarsi alla diletta  
 Sfera, dal cerchio della nova luce  
 Onde tutta splendea, pietosamente  
 Volse un guardo d'amore all'infelice  
 Che giù rimase in tènebre ed in pianto.  
 E se nel gaudio de' Celesti un senso  
 Penetra di dolor, quella beata,  
 Chinando gli occhi a questo esiglio, ancora  
 Del suo fedele con pietà rammenta.  
 Ma sparì come lampo il breve sogno:  
 Ed ella remotissima salìa  
 Non maggior di quei punti, onde s'ingemma  
 Il convesso de' cieli, o d'una stilla  
 Che dall'urna del giorno ultima cada.  
 Poscia che tutta nell'amata spera  
 La vergine si chiuse, e le mie ciglia

<sup>7</sup> *E la sua stella involupò la terza parte delle stelle del cielo, e la rovesciò sulla terra (Apoc., cap XII, c. 4).*

<sup>8</sup> Credono alcuni padri che il vuoto lasciato nel cielo per la caduta degli angeli debba essere riempito dai figliuoli dell'uomo.

Colsero a gran fatica il raggio estremo  
De' fuggenti suoi vanni, amore e Cielo  
Dalla mente e m'usciro, ed obliando  
La mia patria celeste, il ben creato  
Spirto inquinai, conversi al suol la fronte,  
E nei bassi diletta, e nelle umane  
Voluttà mi sommersi, e tal divenni  
Qual mi vedete. — Il Cherubin si tacque,  
E le ciglia inchinò per la vergogna  
Dell'antico suo fallo: una vergogna  
Che se pur nelle angeliche sembianze  
Orma non fosse dell'etereo lume,  
Tacitamente palesar potria  
Di che loco sublime egli cadesse.  
L'ultimo amaro sentimento è questo  
D'una gloria sprecata, e che, fuggita  
La virtù, nella vuota alma rimane  
A provar che l'accese il sacro fuoco.  
Mentre lo spirto favellava, un solo  
Breve sguardo rivolse a quel felice  
Tabernacolo d'oro, ove per sempre  
La vergine s'ascose; onde raccolto  
Tutto in sè stesso, non levò palpèbra,  
Come se da quell'astro un'infocata  
Punta volasse a saettargli il core.



## CANTO SECONDO.

Qual è lo spirito che secondo muove  
 L'etereo labbro alle parole? È quegli.  
 Nobilmente elevata è la sua fronte,  
 E tanto acuta del veder la possa,  
 Che sembra all'inspirata aria del volto  
 Penetrar d'uno sguardo oltre l'azzurro  
 Vel che gli arcani dell'Eterno asconde.  
 Cade l'ombra notturna, e pur lucenti  
 Son d'un'iride bella i vanni suoi;  
 E per propria virtù, come l'innato  
 Lume comporta che da Dio vi piove,  
 Scintillano a talento. Una sorgente  
 Di vitale splendor che molto in terra  
 Molto ha perduto dell'antico acume,  
 Ma nondimeno trionfar potrebbe  
 D'ogni umana palpèbra. È Rubbi il nome;  
 Rubbi, il fior degli spirti in Ciel chiamati  
 Lucide intelligenze,<sup>9</sup> che sul tempo,  
 Sul pensier, sullo spazio hanno l'impero,  
 A Dio solo secondi, a Dio che tutti  
 Di bellezza soverchia, a quella imago  
 Che sugli astri minori il Sol risplende.  
 E l'intervallo che da Dio li parte  
 È quale il più remoto astro divide  
 Dall'empireo beato. — Il doloroso  
 Occhio dell'Immortale ancor serbava  
 Una debole traccia, un fioco lume  
 De' bei giorni che furo; e la sua voce,  
 Soave ancora, diletta i sensi,  
 Come quando un'ignota eco si desta  
 Nel segreto de' boschi, e di molt'anni  
 Interrompe il silenzio: e se fiorìa  
 Su quel labbro un sorriso, era simile  
 Alla pallida zona che circonda  
 Il disco della luna. Ultimo avanzo  
 D'una vita felice, e d'una gloria  
 Senza speranza dileguata. Impressi  
 Recava i segni dell'orgoglio antico,  
 Ma temperati dagli affanni, e quando  
 Avvampava il suo spirito in foco d'ira,  
 Fuggitivo, ma fiero era quel foco,  
 Come le poche morenti scintille  
 Traverso il fumo di combusta mole.  
 Tal era il Cherubin che la parola  
 Fe' sonar dalle labbra, allor che pose  
 Termine il primo alle pietose note

---

<sup>9</sup> La voce *cherubino* significa *conoscenza*. Ezechiele volendo esprimere il vasto intelletto dei Cherubini, li rappresenta pieni d'occhi.

Del suo mesto racconto. Un sacro lume,  
 Che non avea le sue pallide guance  
 Da gran tempo irraggiate, a poco a poco  
 Le accendea, le animava, e non soltanto  
 Quel dolce labbro all'armonia creato,  
 Ma quel ciglio, quel volto e quella chioma,  
 Tremola come l'onda illuminata  
 Dal Sol cadente, favellar pareva.  
 Così la diva creatura imprese  
 La bella istoria de' suoi molti errori.  
 Vi rammenti del giorno in cui l'Eterno  
 Sotto al novello padiglion del Sole  
 Convocò gl'Immortali, e testimoni  
 D'un portento li volle assai più grande  
 Dell'uom, del cherubino e delle stelle,  
 Che dal pensiero crëator dovea  
 Ultimo scaturir, come il suggello  
 Del compiuto universo, e come il serto  
 Della Natura.<sup>10</sup> Allor fra lo stupore  
 Delle angeliche turbe adoratrici,  
 Al ciel la prima volta ed alla terra  
 S'apriro gli occhi della donna, e tale  
 Un sentimento di piacer n'uscìo,  
 Che scosse e penetrò le più riposte  
 Fibre degl'Immortali, e parve il raggio  
 Che da principio balenar fu visto  
 Sugli abissi del vôto. Allor discese  
 L'alito animator su quelle forme  
 Di virginea freschezza, e d'ora in ora  
 Che l'alba vi nascea dell'intelletto,  
 Si faceano più belle, e grazia nova  
 Ogni nuovo pensier vi germogliava.  
 Così la tranquillissima marina  
 Lenta lenta s'increspa all'aura estiva,  
 E frangendo la luce e dei colori  
 Le varie temperanze, ad ogni istante  
 Muta d'aspetto e più vaghezza acquista.  
 Così percosso dall'obliquo lume  
 Di sereno tramonto, un maestoso  
 Delubro, tra le folte ombre de' boschi  
 Lungo il giorno racchiuso, a grado a grado  
 Scopre il tesoro delle sue bellezze,  
 Fin che tutto svelato in una luce  
 Amabile risplende. — Oh, che soave  
 Stupor la giovinetta Eva dipinse  
 Quando in giro si mosse e lungamente  
 Mirò del solitario Eden i campi,  
 E l'acque e il firmamento! e quando intese  
 Il mormorar di tante ali fuggenti

---

<sup>10</sup> Gli angeli, secondo Sant'Agostino, ebbero nella creazione di Adamo e di Eva *aliquot ministerium*.

Per comando divino, e vide il lampo  
De' pochi ultimi sguardi in lei rapiti,  
E dolorosi di lasciar la vista  
Della nova bellezza, e me fra questi!  
Da quell'ora fatal, da quell'arcana  
Ora il destin della creata donna  
Mi fe' serva la mente e la contenne  
Come in magico cerchio. Io non avea,  
Non sentìa, non sognava a mane, a sera,  
Altra cura di questa, e lei non solo,  
Non solo il fato che pendea sul capo  
Di questo fiore del divin pensiero,  
Ma dell'intera femminil progenie  
Chiusa nell'ombra del futuro, e quanto  
Di nobile, di caro e di leggiadro  
Discendere dovea da quella prima  
Genitrice dell'uomo in cima io posi  
Dell'acceso intelletto, e la sua molle  
Bellezza, e la pietosa indole sua  
M'era il solo mistero ove l'ingegno  
Senza posa io mettea. — Fu mio destino,  
Fin da quel dì che piacque al Crëatore  
Appellarmi con voi perchè gioire  
Dei natali del mondo, ed adorarlo  
Nelle sfere io potessi e nei lucenti  
Fiori del Paradiso, allor creati  
Dal suo labbro divino, immobil fato  
Fu sempre il mio di correre sull'orme  
D'ogni novo prodigio e d'ogni nova  
Meraviglia, e tenervi incatenate  
Le virtù della mente, e non lasciarvi  
Liberi un sol pensiero, un sol desio  
Per altri obbietti. — Quella eterna sete,  
Quella vaghezza di saver che t'arde  
Come più la satolli, e che diventa  
O colpevole o pia dalla sorgente  
Ove l'estingui, mi struggea segreta,  
E traeami anelante a quelle occulte  
Fonti del mio stupor, quasi legata  
La mia vita vi fosse. Oh qual diletto  
Dalle stelle mi scese, allor che gli occhi  
Da prima io vi conversi! Ardeano in giro,  
Simili a plaustri di vivente fiamma,  
Destinati a tradur l'Onnipossente.  
Il primo affetto del mio cor fu quello.  
A lungo sulle immote ali sospeso  
Lo sguardo io vi tenea, fin che ripieno  
Dello splendido influsso era ogni senso.  
Innocenti dolcezze! A quanti affanni  
Involato io m'avrei se delle sfere  
Fossi ancor cittadino, e mai consunto,

Mai non m'avesse l'inquieta febbre  
 Del saper, che radice ognor perenne  
 Fu di danno e di colpa! Oh quante volte,  
 In questa brama d'esplorar le ascose  
 Origini degli astri, io trasvolai  
 Sulle lucida fila, onde s'intesse  
 L'immenso vano fra le stelle e il Sole,  
 Ed i nodi ne svolsi, e delle curve  
 Iridi gl'intricati avvolgimenti!  
 Di là rapidamente il vol battea  
 Alle remote solitarie spere,  
 Che stanno a guisa di veglianti scolte  
 Sui confini del vôto, onde il confuso  
 Caos ha principio, e con tacite penne  
 La traccia io ne seguìa per l'infinita  
 Solitudine, ognuna interrogando  
 Qual alma in sè chiudesse, e mi dolea  
 Che il suo muto splendor voce non era  
 Perchè l'indole e i sensi a me n'aprissi.  
 E tanto amore mi pungea di quelle  
 Tremole eredi dello spazio, e tanto  
 Timor che l'ombra della tarda notte  
 Involarne un sol raggio a me potesse,  
 Che talor seguitava il corso obliquo  
 Della cometa vagabonda, e nuovi  
 Templi di luce a visitar correva.  
 Di che liete canzoni io salutava  
 Quelle incognite stelle, e quei pianeti  
 Folgoranti al mio sguardo e rugiadosi  
 Di fresca gioventù, come se tratti  
 Fossero dalla notte in quel momento!  
 La mia bennata ambizion tal era:  
 Tal la sola, la prima assidua cura  
 Del mio spirto innocente, anzi che Dio  
 Questa terra ponesse, e che la donna,  
 Crèatura degli astri assai più bella,  
 Fosse nata a' miei danni in fra le rose  
 Del Paradiso. — Da quel dì sostenni  
 Una dura vicenda. Il cor, la mente,  
 Le speranze, i desiri, in picciol'ora  
 Volsero in basso, e l'angelo superbo,  
 Che pur dianzi scorrea l'interminato  
 Firmamento, e che misero ed angusto  
 Al suo grande pensier l'interminato  
 Firmamento trovava, or la più vile  
 Zolla, d'un'orma della donna impressa,  
 Tutte acquetava del suo cor le brame.  
 Invan gli abbandonati idoli miei  
 Da' lor troni splendeano; invano ai sensi  
 La cara un tempo melodia degli astri

Mi scendea lusingando; ogni pensiero  
 Dalla mia travïata alma nascente  
 Era tratto quaggiù, non altrimenti  
 D'un alto colle la cui fronte è in cielo,  
 Mentre la sua grand'ombra è fitta al suolo.  
 Quel forte laccio che m'avea precinto  
 Non era opra d'amor, nè dell'abietta  
 Voluttà che lo infiamma e lo consuma.  
 Era sol meraviglia, era quell'alto  
 Stupor che m'agitava ad ogni novo  
 Miracolo di Dio; ma dell'usato  
 Più tenace soltanto e più profondo.  
 Un vago affetto, che sebben non fosse  
 Amore o desiderio, e come il lampo  
 Rapido, indefinito, il voi prendesse  
 Sull'universa femminil bellezza,  
 Pure un breve sorriso, un volger d'occhi  
 Potea fisarlo ad una sola. — Acceso  
 Da questa nova insaziata voglia,  
 Io spingea la pupilla entro il segreto  
 Delle varie virtù che spirto e moto  
 Dispensano alle membra; e sotto al velo  
 Della bellezza esterior, tentava  
 Esplorar la scintilla animatrice  
 Delle labbra e degli occhi, e se raggiando  
 Nelle latèbre dell'interna vita  
 Bellissima com'essi e luminosa  
 Facessero la mente; in quella guisa  
 Che la luce del Sole un varco s'apre  
 Nella gemma sepolta. I miei bollenti  
 Desiderii eran questi, e più la mite  
 Tenera, affettuosa ed, ah! caduca  
 Indole della donna io meditava,  
 Più forte mi stringea la meraviglia.  
 Sorgere io vidi le improvvisate forme  
 Della madre comune, allor che nacque  
 In quell'Eden felice e sol creato  
 Ad accoglierne primo i primi sguardi.  
 Io vidi i più sublimi angeli farle  
 Riverente corona, e l'uom vid'io,  
 L'uom fortunato, e d'alta invidia n'arsi,  
 Possederne l'affetto; e poi l'intera  
 Ma fugace sua gioia e l'infelice  
 Caduta, e quella facile credenza  
 Che persuade ciò che brama il core;  
 Quella incauta fiducia alle parole  
 D'un amabile labbro, a cui la donna  
 Lievemente s'affida; e quell'istinto  
 Di penetrar nelle segrete cose,  
 Ch'io biasmar non ardisco, io della stessa  
 Colpa macchiato, ma che rea sorgente

Fu di sventure, e benchè nato in cielo,  
 Pur converso in mal uso, e cielo e terra  
 Ricoprì di peccato e di vergogna.  
 A questo io fui presente; all'uomo io fui,  
 All'uom di forza e d'intelletto armato,  
 Quando opporsi tentava al periglioso  
 Invito della donna, e gli sparià  
 La vantata ragione ad un sorriso,  
 Come un'arme di ghiaccio allor che il Sole  
 Arde in Sirio la terra; e ciò che pose  
 Alla mia grande meraviglia il colmo,  
 Fu quando egli condotto a tanto errore  
 Dai femminei conforti, egli sbandito  
 Per lei sola e con lei dalla promessa  
 D'una vita immortale (e ciò fu latte  
 Che lo strazio lenì della ferita),  
 Egli, io stesso lo vidi, ai limitari  
 Del beato soggiorno onde fuggia,  
 La tremante colpevole si chiuse  
 Fra quelle braccia che pur dianzi avea  
 All'affanno, al disagio, alla fatica  
 Per lei sola dannate, e *la sua vita*,  
*La sua vita*<sup>11</sup> nomolla; e questo nome  
 Diede il primo infelice alla compagna  
 Per consiglio d'amore in quella mesta  
 Ora, che vinto dalle sue lusinghe,  
 Fu per lei maladetto e tratto a morte,  
 Dono antico d'amore! E chi gittava  
 Il mal sente nel mondo, innanzi all'uomo  
 Stavasi innamorata e non curante,  
 Mentre sulla diffusa onda de'crini,  
 Lunghissimi dal capo al piè cadenti,  
 Le morìa del perduto Eden la luce.  
 Così bella di forme e così dolce  
 D'animo e di favella era costei,  
 Che potea ristorar d'ogni più cara  
 Cosa la morte, se la sua ne toglì,  
 E far che il lampo dell'umana vita  
 Sembri un astro immortale e senza occaso.  
 Come l'inebbriato occhio ritorre  
 Da questa graziosa opra di Dio,  
 E circonfusa di sì forte incanto?  
 Cui nel falso e nel ver, cui nella gioia  
 E nel dolore il Crèator concesse  
 Un poter di parole e di pensieri  
 Che salva e perde, che ravviva e spegne?  
 Eva in breve cessò, ma la profonda  
 Mia meraviglia non cessò con lei.  
 Dal materno suo grembo altre n'uscìro

<sup>11</sup> *Eva* nell'antica lingua dei Fenici significa *vita*.

Fragili, erranti, lusinghiere figlie,  
Dell'uomo arbitre ancl'esse, e per sentiero  
Or di biasmo or di lode, a lui ministre  
O di gloria o d'infamia. Incantatrici  
Dell'animo e del senso, a cui fidata  
Sembra per legge d'immutabil fato  
La salvezza del mondo e la ruina.  
Non dirò qual desio mi conducesse  
Un'eletta a cercar che ne' sembianti  
Fosse tipo di tutte, e vagheggiarle  
Tutte in una io potessi; e se conteso  
Nol mi fosse dal Cielo, al petto mio  
Stringerla umanamente, e come l'ape  
Che s'infonde nel giglio e s'insapora,  
Infondermi nell'alma e nella spoglia  
Di questo fior d'amore, e delibarne,  
Nella sua prima virginal purezza,  
Tutta la preziosa, intima essenza.  
Il mio folle desio, la mia preghiera  
(Che non osa la lingua ove perduta  
Sia la ragion?), la mia stolta preghiera  
Esaudita mi fu; ma se dal Cielo  
O dall'Inferno, giudicar vi lasso.  
Fra le molte fantastiche donzelle,  
Di che lieta è la terra, una mi parve  
Bellissima su tutte, e più di tutte  
Creata al bacio d'un celeste amante.  
Non era l'andar suo cosa mortale,  
E mentre d'una lieve orma sfiorava  
Questa valle d'esiglio a lei straniera,  
Un alto dritto palesar pareo  
A più puro elemento, ove il suo piede  
Premere un luminoso astro dovesse  
Al mutar d'ogni passo. In lei non era  
Solo il poter, che inebbriando i sensi,  
Prigionieri li tiene alla lusinga  
O d'una bocca che respira amore,  
O d'un caro pudor che s'invermiglia  
D'improvvisi colori, e vivi lampi  
Sembrano del pensiero; o d'uno sguardo  
Che s'accende da breve ira commosso,  
Poi tutto riso e voluttà ritorna,  
Al suon d'una parola innamorata,  
Quasi potesse dalla propria fiamma  
Uscir, nova fenice, ad altra vita;  
O d'un fianco flessibile e leggero  
Pari a tenero arbusto in primavera,  
Che tondeggia rimondo e colorato,  
Non men de' frutti che la brezza estiva  
Fa cader da'suoi rami. In lei non era  
Questa sola virtù che il Ciel dispensa

Alle amabili donne, ancor che tanto  
 Fosse profusa sul virgineo capo.  
 Che senza impoverir la portentosa  
 Sua beltà d'una grazia, altre n'avrebbe  
 Di se stessa abbellite. Era lo spirto  
 Che dal bel velo trasparìa, che tutta  
 N'illuminava la gentil persona,  
 E che stato sarebbe, ancor diviso  
 Dal caro volto che abitar godea,  
 Bello come il diurno astro che splende  
 Sovra i fiori d'aprile, e che non perde  
 Di sua luce infinita una scintilla,  
 Se, cadute le rose, non ritrova  
 Che la povera foglia inaridita.  
 Quel tesoro di vezzi, onde Natura  
 Dall'arte ingentilita e dall'amore  
 Mille n'esalta, accolto era in quest'una  
 E v'era in tutta la natìa freschezza,  
 Prima che l'odiosa orma del tempo  
 Solo un fior ne rapisse; e per suggello  
 Della donna perfetta, acciò non fosse  
 Troppo al facile senso allettatrice,  
 Un cor d'eterea qualità v'unìo.  
 La vergine era tale. Una felice  
 Opra della Natura, una mischianza  
 D'umano e di celeste unica in lei,  
 Mentre all'angelo questo e quello all'uomo  
 Solo e disgiunto il Crèator concede.  
 Così fui preso di costei, che scesa  
 Dal mio cielo io credetti, anzi la stessa  
 Mia celeste sorella; e dentro al core  
 Io sentii che trasfuso e circoscritto  
 Era nell'amor suo quanto ha di caro  
 La terra e il Paradiso, e quanto il senso  
 Quaggiù deliba, e l'intelletto in Cielo.  
 Ma porgetemi orecchio ed ascoltate  
 Tutto il mesto racconto. Ah sì, quantunque  
 Lo stral delle memorie a me riapra  
 La ferita già chiusa, il tortuoso  
 Sentier v'additerò che tra le rose  
 Ne condusse all'abisso, ove trovammo  
 Io l'esiglio dai Cieli, ella il sepolcro.  
 La vidi, e da quel giorno io più non torsi  
 Dal suo volto il mio volto. Io la seguìa  
 Invisibile, assiduo: e fatto in breve  
 Del suo romito meditar compagno,  
 Penetri di quell'alma ogni segreto  
 Che limpida raggiava e trasparente  
 Come candida arena in terso rio.  
 Penetri le cagioni, i vari affetti  
 Che del cor giovanile audacemente



Si contendono il regno e fan tumulto  
Vaghi desiri, imagini ridenti,  
Cari sogni d'amore, a cui si mostra  
Un fantastico volto e poi si cela,  
Lievi alate speranze obbedienti  
Al labbro che le chiama, e brevi gioie,  
Che pari all'infedele arco celeste  
Tornano in pianto, e voluttà riposte,  
Come serpi addormite in grembo ai gigli,  
Sotto casti pensieri; e dalla piena  
Di questi affetti, che nel cor latenti  
Delle vergini stanno, alzarsi io vidi  
Alti sensi di gloria, ambiziose  
Voglie oltre quanto l'intelletto abbraccia  
D'una terrena donzelletta, e serti  
D'eterna fama, e splendidi presagi  
D'un beato avvenire, e fantasie  
Libere, irrequiete e come i voli  
Dell'aquila animosa al Sol vicine.  
— E cader questo core, e questa mente  
Sotto le insidiose arti dovea  
D'un colpevole spirto? — E con ciò tutto  
Un amor la struggea di sapienza,  
Quale in petto di donna ancor non arse  
Dappoi che la sedotta Eva sostenne  
Di perdere ogni frutto a lei concesso  
Per gustarne un vietato. — Io pria discesi  
Tacita vision ne'sogni suoi.  
In quel mite crepuscolo dell'alma,  
Che s'innalza furtivo allor che il lume  
Della ragion s'intorbida e si copre  
Dietro l'ombra de'sensi, in quella mesta  
Luce che indora le confuse larve  
Dell'errante pensiero, io le recai  
Tremoli apparimenti, incerti raggi,  
Che spariano veduti, e laberinti,  
Ove travolta si perde la mente,  
E vani simulacri, e dilettoni  
Campi e soggiorni d'ineffabil riso,  
Che s'apriano improvvisi, ed improvvisi  
Si chiudeano nel buio, dileguando  
Senza traccia lasciar che li ricordi;  
E quanto il vol della speranza adescava  
Senza darle un asilo ove riposi.  
Io stesso alfin le apparvi, io bello ancora  
Come l'aurea corona onde si fascia  
Una Luna sorgente. E da quel punto  
Sempre allo sguardo del pensier le stette  
Quel menzognero artefice d'incanti  
Che pareva le dicesse: È tuo quel mondo  
Inondato di luce! e poi fra quello

E le ciglia deluse un vol mettea.  
 Così fur della vergine i pensieri  
 Nella veglia e nel sonno a me conversi;  
 A me di tanta illusion ministro,  
 Che parte rivelato e parte ascoso,  
 Quasi vano fantasma, iva e reddìa,  
 Le sue vene infiammando e il suo pensiero.  
 Al venir d'una notte io la trovai  
 Raccolta in sacro loco e genuflessa  
 In sembianza d'orante. Era l'asilo  
 Una grotta di candido alabastro  
 Tra il verde eretta di ben culta aiola.  
 Una lampa invisibile vestìa  
 Tutto il delubro di pallida luce,  
 Simile a quel pallor che non veduta  
 Sparge l'innamorata alma sul volto.  
 Genuflessa all'altare ed in balìa  
 Di quei desiri che contrasto e guerra  
 Fan nel cor della donna, allor che parte  
 Fra l'uomo e Dio le lagrime e i sospiri,  
 Esprimea nella voce e nello sguardo  
 E in tutta la persona il mal represso  
 Vacillar della mente. In questa forma  
 Pende sospesa fra la terra e il cielo  
 La rubiconda nuvoletta estiva,  
 Per cader troppo lieve, e grave troppo  
 Per salir più sublime; e tra l'incerto  
 Lume diffuso dall'occulta face,  
 Che dal suo volto rifluir pareva,  
 Ella in questo lamento il labbro aperse:

«Spirto consolator de'sogni miei,  
 Sia celeste o mortal la tua natura,  
 Troppo, ah, troppo divin per me tu sei!  
 Così dolci mi rendi, o crèatura  
 Bella, i riposi, che la veglia è morte,  
 E vita il sonno diletta e pura.  
 Ma perchè mi t'involi? e quando assorto  
 Fiso in te le pupille ebra d'amore,  
 Ratto mi chiudi del tuo ciel le porte?  
 Pria che tante di gloria e di splendore  
 Meraviglie svelassi alla mia mente,  
 La luce era il desio di questo core;  
 Or tu m'hai resa più che fiamma ardente  
 Tutto or m'empie d'amor quanto nel cielo,  
 Nella terra, nel mare è di lucente.  
 Ma te sovra ogni luce amo ed anelo!  
 Ah vieni e svolgi la raggianti faccia  
 Da questo che t'adombra arcano velo!  
 O che, invocato come un Dio, ti piaccia  
 Rivelarti a' miei sensi, o che tu voglia

Venir come mortale alle mie braccia;  
 Ch'io ti vegga! ch'io teco il vol discioglie  
 Sia celeste o infernal la tua dimora,  
 Verrò, pur che indivisi ambo n'accoglie.  
 Demone o Dio, che la pupilla ognora  
 Tieni sul libro del saver, concedi  
 Ch'io pur l'occhio v'affisi e poi ch'io muora.  
 Per quei vanni di fuoco onde procedi  
 Dalle incognite vie del firmamento  
 Precluse all'orma de' terreni piedi;  
 Ove un puro t'inonda ampio elemento  
 D'intelligenti angeliche sostanze,  
 Di cui tutto è pensiero il movimento;  
 Per quella chioma che le diè sembianze  
 D'un aureo nimbo ti ravvolge, e d'onde  
 Spira l'aura di Dio le sue fragranze;  
 Per quell'occhio d'amor che mi diffonde  
 La sua luce nell'alma, all'astro eguale  
 Che specchiarsi dal cielo anca nell'onde;  
 Vieni! io t'imploro, o lucido Immortale!  
 In questa notte, in questa notte sola  
 Svèlati al mio vegliante occhio mortale,  
 Indi la vita e il tuo splendor m'invola.»

Mentre dalle sue labbra ancor fuggìa  
 L'infiammata preghiera, il caro capo  
 Languida e senza moto abbandonava  
 Sui freddi marmi che reggean l'altare.  
 Dal suo breve letargo alfin la trasse  
 Un lene lene sospirar di labbra  
 Rispondenti alle sue, come ne fosse  
 L'eco fedele, e nel levar degli occhi  
 Videmi sulla bianca ala librato,  
 Non però glorioso e circondato  
 Dell'usato splendor, come ne'sogni  
 Contemprar mi solea, ma raddolcito  
 D'una grazia terrena. Avea sospeso  
 L'abbagliante mio serto ad una stella,  
 E chiuso era il mio vol come pomposo  
 Vessillo in pace ripiegato, o come  
 Una nube autunnal che prigionieri  
 Chiude i fulmini in grembo, e par che tema  
 Rattristar d'un novello astro l'aurora.  
 Dell'angelico aspetto io non recava  
 Che la forma sensibile ai mortali,  
 E che farmi potea d'una terrena  
 Donzelletta lo sposo. Affettuosa,  
 Mesta come la sua la mia pupilla,  
 L'animo ardente d'una fiamma istessa,  
 D'uno stesso delirio.... e d'una colpa....  
 Ah, d'una colpa, che per lei mi tolse

Tanta gloria di ciel che ristorarla  
Non può la luce d'infiniti Soli!  
Da quel punto.... — Qui l'angelo ammutia,  
Come se la parola il vol perdesse  
De' veloci pensieri, a quella immago  
Che si frange la corda a mezzo il canto,  
Se malaccorto il sonator la preme.  
La sua man, che puntello era alla fronte,  
Esprimea l'amarezza e lo sconforto  
D'un affannoso sovvenir; ma breve  
Fu quel silenzio, e l'ultime faville  
D'un incendio morente, i pochi avanzi  
D'una fiamma che troppo arse quel petto  
Per rivivere ancor, si dileguaro.  
E rivolto il celeste ai due pietosi  
Suoi compagni d'esiglio, il dir riprese.  
— Si mutavano intanto i giorni e gli anni.  
Un amato tesoro io possedeo  
In che tutto profuso e circoscritto  
Stava il ben della terra; e nondimeno  
Era io forse felice? Iddio lo dica,  
Iddio profondo veditor de' cuori,  
Se per finto sorriso, onde procaccia  
Simular la miseria che lo preme,  
Un colpevole spirto è mai felice!  
Come il lampo infernal che si confonde  
Alla luce del cielo e mestamente  
Cade sui regni del dolor che spera,  
Tale ai gaudi commista una crudele  
Intima pena mi scendea nel core.  
Il mio solo conforto in tante angosce  
M'era il riso, il tripudio e l'esultanza  
Della mia cara ambiziosa Lille;  
E benchè fosse la prima radice  
Della perdita mia, benchè facesse  
Immortal la mia pena, io nel vederla  
Pienamente felice, e fatta specchio  
Ai pochi raggi d'una gloria antica,  
D'un orgoglio passato, e come l'astro  
Che s'abbella del Sol, della mia luce  
Abbellirsi ed amarmi ancor nell'ombra,  
Delibar mi sembrava una reliquia  
Del celeste convito. Era quell'alma  
Nobilmente sublime ed elevata  
Oltre quanto d'altero e di regale  
Cape in cor femminile, e mai curvata  
Mai non avrebbe la superba fronte  
A chi fosse nel cielo a Dio secondo.  
Poi la vaghezza del saper venìa  
Più sempre in lei crescendo e fin l'amore  
Di potenza vincea. Coll'intelletto

Tutte abbracciava le create cose,  
 E ciò non solo che la man divina  
 Scopre agli occhi dell'uom, ma quanto ancora  
 Sotto il sigillo del mistero occulta.  
 Ed io stesso, io demente, alimentava  
 Questo malnato femminil talento,  
 Io schiudea tutte l'ore al suo pensiero  
 Novi regni di luce, ignoti ancora  
 All'umana veduta; e nell'interne  
 Cavità della terra, e negli abissi  
 Dell'acque, e ne' segreti antri del foco,  
 E nei deserti dell'aere e dovunque  
 Cala il mistero la fatal cortina,  
 Amore ognor lo stesso, e in ogni novo  
 Elemento adorato, era con noi.  
 Allor Natura primamente aperse  
 Il fecondo suo grembo, e la ricchezza  
 De' suoi regni depose ai cari piedi  
 Della donna dicendo: Il mio tesoro,  
 O graziosa creatura, è tuo.  
 Si raccolsero allor dalla materna  
 Pietra le gemme, e simili a pupille  
 Risplendenti nel buio, illuminaro  
 Il periglioso trionfal cammino  
 Della bellezza. Allor dalla conchiglia,  
 Ove per forza di maligno spirto  
 Scavasi prigioniera e tolta al Sole,  
 Fu divelta la perla, e si confuse  
 All'alabastro del femminile collo.<sup>12</sup>  
 E quantunque salita a tale altezza,  
 Non ponea la gentile in abbandono  
 Quanto alletta la donna, e gli ornamenti  
 Che ben scelti talora, e ben disposti,  
 Accrescono potenza al prepotente  
 Fàscino femminile. Il mare, il cielo  
 Nulla di peregrino e di leggiadro  
 Racchiudea, che la pronta opra dell'ali  
 Me non traesse a ricercar più ratto  
 Del suo ratto e mutabile desìo.  
 E tanto studio e tanto affetto in questa  
 Dolce cura io metteva, che se talvolta  
 La giovinetta con amor fisava  
 Una stella lontana, — oh, le dicea,  
 Non alzarvi lo sguardo! oimè, non posso  
 Darti quell'astro! — Ma non pur costei,  
 Non pur l'acume del veder gittava  
 Sui miracoli eterni, ond'è Natura  
 Inesausta fattrice, e sui patenti  
 Sensibili trionfi a lei d'intorno

---

<sup>12</sup> Tertulliano suppone che i principali ornamenti femminili siano stati rapiti ai segreti della natura per virtù degli angeli innamorati delle donne.

Splendidamente, come faci, appesi;  
 Ma su quanto d'arcano e di celeste  
 La possa eccede dell'umano ingegno.  
 Le latèbre segrete onde lo spirto  
 Nelle cose s'inforna, e quella vita  
 Che dall'Angelo all'Uomo, e dalla stella  
 Al fior del prato digradando piove;  
 L'archetipo pensier che nella mente  
 Lampeggiava di Dio quando descrisse  
 Sulla faccia del caos le maestose  
 Tracce dell'universo, e da quel buio,  
 Come fuor dalle nubi una dipinta  
 Iride, gli sorrise un vario, immenso  
 Spettacolo di luce e di colori;  
 E quell'accordo che fermò per sempre  
 Coll'umana natura, e le catene  
 D'un severo destino, onde sè stesso  
 E tutti i figli della terra avvinse,  
 Tanto che la sublime opra consumi,  
 Ed espiati coll'emenda i falli,  
 Sia dall'odio l'amor, dal bene il male  
 In eterno disgiunto; e sciolti i nodi  
 Del fato, il mondo come pria ritorni  
 Alla sua lieta virginal bellezza.  
 Eran questi gli arcani ed altri ancora  
 Più di questi profondi, a cui l'ingegno  
 Quell'ardita donzella avea converso.  
 E ch'io medesimo le venìa mostrando,  
 Per quanto una mortale ed un caduto  
 Spirto erudirsi ed insegnar potea.  
 Piena la mente femminil di questa  
 Non terrena scienza, a cui le larve  
 Dalla sua calda fantasia create  
 Falsavano la luce, ella parlava  
 Ispirate parole. A' suoi vestigi  
 Traea la turba de'mortali, e l'are  
 Deserte e gli olocausti abbandonati,  
 S'atterrava adorando a' piedi suoi.  
 E quantunque il suo labbro all'uom parlasse  
 Strane cose ed oscure in peregrine  
 Immagini ravvolte, uscì talora  
 Dal buio e dall'errore il vivo lampo  
 D'una sublime verità, che scosse,  
 Ma dal letargo non destò le menti,  
 Poichè Dio la celava, infin che giunto  
 Fosse il tempo segnato entro la fitta  
 Tenebra del futuro. In ombra allora  
 Trasparì questo vero, e d'infiniti  
 Anni il divino Redentor precorse,  
 Come un pallido albore, un fioco raggio  
 Dal Zodiaco sfuggito, anzi che splenda

Il verace mattin nell'Oriente.<sup>13</sup>  
 Più volte il disco della Luna avea  
 Sui nostri errori tramutato il raggio,  
 E Lille sola ne godea, l'altera  
 Giovane a cui l'immenso altro non era  
 Che scienza ed amore; e me la luce  
 Dell'immenso credea, me della terra,  
 Del ciel, dell'oceàno il moto e l'alma;  
 La cui diva influenza, agli astri eguale,  
 Penetrasse il creato, e dal suo core,  
 Che n'era il centro, ai termini giugnesse  
 Del ciel, dell'oceàno e della terra. —  
 Così, rotto ogni fren, quella bollente  
 Fantasia trasvolava, e già varcato  
 Lo spazio, assunta si vedea nel cielo.  
 Estasi avventurosa! Io ben potea  
 Obbliar le mie pene, e quel bifronte  
 Dolor che tutto d'uno sguardo accoglie  
 Il passato, il futuro, e nel passato,  
 Nel futuro non vede altro che pianto.  
 E se troppo superba era la speme,  
 Per quell'estasi almeno avrei gran parte  
 De' miei mali addolciti, o tollerati  
 Senza lamento. Ma nel cor mi scese  
 Improvviso e terribile il pensiero  
 Dell'oltraggiata Deità, del mio  
 Grave peccato (che sull'orlo ancora  
 Dell'abisso io mi vidi, io mi conobbi  
 Disperato di grazia e di perdono),  
 E m'assalse un tormento, a cui non giunge  
 La miseria dell'uomo, una profonda  
 Disperanza serbata all'infelice  
 Che prevede la colpa e nella colpa  
 Cadde miseramente, innamorato  
 Della virtù. Me lasso! e tuttavia  
 Era nel suo bel volto una potenza  
 Consolatrice, che non sol temprava  
 D'alcun dolce la pena, ma beato  
 Fin mi rendea, se questo eletto fiore  
 Pur sullo stelo del dolor s'innesta.  
 Una luce tranquilla, una pietosa  
 Dimenticanza de' passati affanni,  
 Se non balsamo e pace, a me venìa  
 Da quel sorriso innamorato, a guisa  
 Di pacifica Luna in mar fremente,  
 Che se l'onde non queta, almen le schiara.  
 Io provava talor quello spavento  
 Che tutti i nati dalla terra agghiaccia;

---

<sup>13</sup> È opinione di alcuni Padri della Chiesa che le nozioni dei Pagani sulla Provvidenza divina, sulla vita futura, e sulle altre sublimi dottrine del Cristianesimo siano loro state insegnate da questi angeli colpevoli e perduti nell'amor delle femmine.

Il pensier della morte, a cui devote  
 Son le più belle e più dilette cose.  
 Quel pensier che rattrista ogni serena  
 Ora dell'uom, che penetra l'asilo  
 Della sua pace, che l'ombra vi sparge  
 D'un funereo presagio; o mentre i fiori  
 Dell'infanzia minaccia, apre la tomba  
 Di sotto al piè de' giovinetti amanti,  
 Questo terrore universal me pure  
 Altamente comprese. Io le dovea  
 Sorvivere immortale, ed ella intanto  
 Cader come la neve in grembo al mare,  
 Senza traccia lasciar della caduta.  
 Io sapea che negato il Ciel m'avrebbe  
 Quel supremo suggello alle sventure,  
 E ch'io per sempre tollerar dovea  
 L'agonia della morte e non morire.  
 Ma la forza gentil di quelle care  
 Grazie, care fra quante i giovanili  
 Cuori allacciato d'amoroso incanto,  
 Anche a questo terrore, a questo affanno  
 Una pietosa illusione facea.  
 La virtù di quegli occhi o diradava  
 Le nebbie del dolore, o le vestìa  
 Di lieta luce. — Il fresco aer commosso  
 Dal suo respiro non pareva sottrarsi  
 Al poter della morte? E la sua voce  
 Chi potea sospettarla un suon mortale?  
 E sotto al tocco delle labbra il soffio  
 Non trepidava d'un'eterea vita?  
 Non era una fragrante aura del Cielo  
 Che sui frutti immortali ambrosia piove?  
 Ove tante bellezze io non avessi  
 Sensibilmente delibate e colte,  
 Per fermo ancor terrei, che dal divino  
 Pensiero alla mia stessa indole eterna  
 Fossero conformate. Oh! ma la colpa  
 Non è felice, e Lille, e Lille anch'essa  
 N'era, ah! misera! infetta, e tutte in core  
 Le furie ne sentìa desolatrici.  
 Chè troppo il germe venenoso avea  
 Penetrato nell'imo, a trar del fiero  
 Calle che già premea quella infelice.  
 Uditemi, o pietosi, e se rimane  
 Una lacrima ancora agli occhi vostri,  
 Versatela per me. — Cadea la sera  
 D'un giorno, che passammo in amorosi,  
 Deliri sulle molli ombre seduti  
 Di quel verde recesso, ove deposta  
 La mia corona di siderea luce,  
 E raccolto il fulgor delle mie penne,



Mi svelai primamente alla fanciulla,  
 E venni.... (oh rimembranza! oh d'un'eterna  
 Miseria unica gioja!) ed adorato  
 Venni a guisa d'un nume, e più dell'uomo  
 Senza misura immensamente amato.  
 Pensosi e colle braccia insiem conserte  
 Quel pio recesso n'accogliea. Rivolta  
 La sua bruna pupilla era al tramonto,  
 In lunghe e meste fantasie rapita.  
 Bellissimo fra quanti imporporaro  
 Le foreste alla terra e l'onde al mare,  
 Espero sorridea dall'occidente,  
 Come se nulla di funesto in quella  
 Ora di pace sorvenir potesse.  
 Tuttavia divenimmo, io lo rammento,  
 Taciturni ed afflitti; e la mia cara,  
 Benchè lieta per uso, in cor sentìa  
 La solenne mestizia di quell'ora;  
 E credea contemplar, nella morente  
 Luce d'un giorno, il termine prescritto  
 All'eccidio del mondo, il fin di tutte  
 Le cose belle, il grande ultimo occaso  
 Della Natura. Ma come venisse  
 Un novello pensier nella sua mente,  
 A quel presagio di dolor si tolse,  
 Simile all'augelletto addormentato  
 Che, rinata l'aurora, esce dal nido.  
 Nel mio volto i suoi begli occhi ritenne  
 Che parean dilatarsi, e quasi un varco  
 Schiudere alla grand'alma, ed ai tumulti  
 D'una speme infinita. Indi la mano  
 Fra le anella intrecciò della mia chioma,  
 Ed i preghi mescendo alle rampogne,  
 Uscì la giovinetta in questi accenti:

«Nel mio sogno notturno a me scendesti  
 Bello di grazia e di splendor, qual eri  
 In quei sogni celesti  
 Che fur del tuo venirne i messaggieri;  
 E dal Ciel li mandavi a consolarmi,  
 Come preludio di soavi carmi.  
 Ti coronava di sidereo lume  
 La medesima ghirlanda al Sol rapita,  
 E queste immote piume  
 Or cadenti sul tergo e senza vita,  
 Diffondeano spiegate un mar di lampi,  
 Quasi meteora che improvvisa avvampi.  
 Luminoso così, così divino  
 Mi ti mostrò la subita apparenza,  
 Che m'eri, o Cherubino,  
 Degno più che d'amor, di reverenza;

Uscia dalle tue membra uno splendore,  
Come il dolce profumo esce dal fiore.  
Quando da forza non mortal sospinta  
Nel tuo lucido amplesso io mi gittai,  
E tutta allor precinta  
Teco io mi vidi d'infiniti rai,  
Poi levar mi sentii soavemente  
In un aere più puro e più ridente.  
E mentre io mi stringea calda d'amore  
All'amplesso immortal delle tue braccia,  
La fiamma del tuo core  
Trovò repente del cor mio la traccia,  
E tosto.... oh gioja ch'ogni gioja avanza!  
La tua m'infuse angelica sostanza.  
Perché solo i miei sonni, etereo sposo,  
Di tua beata vision consoli,  
E rotto il mio riposo,  
Come fantasma menzogner t'involi?  
Perchè sempre i tuoi raggi ombri di un velo,  
Nè mai ti veggo qual ti vede il Cielo?  
Quando, o spirito amoroso, alla tua Lille  
Consentirai l'altissima dolcezza  
D'alzar le sue pupille  
Al paradiso d'ogni tua bellezza?  
Di baciare la tua fronte luminosa  
Fuor della benda che la tiene ascosa?  
Quando al cielo, alla terra arditamente  
Leverò la mia voce? È quegli! è desso!  
Com'è puro e lucente!  
Come di gloria maestosa impresso!  
È mia la bella creatura! è mio  
Quel fior delle gentili opre di Dio!  
Credi tu, credi tu che se la figlia  
Del cielo io fossi e tu mortale argilla,  
Potessi alle tue ciglia  
Occultar di mia luce una scintilla?  
Credi tu che velarmi a te vorrei  
Così come ti veli agli occhi miei?  
Ma l'arcano mio sogno è forse il vero,  
Forse è un lieto presagio ancor racchiuso  
Nell'ombra del mistero!  
Forse il mio spirito al tuo spirito confuso  
Può mutar di sostanza, ed una pura  
Vestir non corruttibile natura!  
Cedi, ah! cedi al mio prego, e fa' ch'io senta  
Spirar l'olezzo dell'eterea piuma,  
E l'anima mia redenta  
Dall'incarco de' sensi, un leve assuma  
Elemento spiritale al tuo conforme,  
Tal che bella si faccia e deiforme.»

Così l'irresistibile pregava,  
 Come fosse di Dio, non pur dell'uomo  
 Disavvezza ai rifiuti, e che di forza  
 Volesse il cielo a sè tirar, se tolto  
 Le venìa dal destino alzarsi al cielo.

Nè quell'ardita prevedea.... Me lasso!  
 Io pur nel bujo della colpa avvolto,  
 E già parte adombrato e pari a questo  
 Nembo orbe terreno, a cui la notte  
 Mezzo il disco circonda e mezzo il Sole,  
 Io pur non prevedea la dolorosa  
 Vicenda.... Oh chi m'ispira animo e voce  
 Per seguirvi il racconto, e trar di sonno  
 Una furia sopita? — Al cor mi scese,  
 Come strale di foco, un efferato  
 Presagio, un vago, incognito terrore,  
 Che dall'audace ambiziosa inchiesta  
 Procedere dovesse una sventura.  
 Ma le presaghe fantasie m'uscirono  
 Rapide dalla mente, e non mi colse,  
 Appagando il suo voto, altro sospetto  
 Che di troppo abbagliar le sue pupille.  
 Anzi sperai, che simile all'augello  
 Che nel raggio del Sole il guardo affina,  
 Per l'assidue mie cure ella giungesse  
 A patirne la forza. Io ben sapea  
 Che l'intenso fulgor delle mie penne,  
 Spiegato in tutta la maggior ricchezza  
 De' suoi colori, innocuo era e lambente  
 Come il lume gentil che la notturna  
 Lucciola sparge a lusingar l'amica  
 Nella verde sua tenda. Oh quante volte  
 Squarciai la nube che chiudea nel fianco  
 Le folgori addormite e pronto al volo!  
 Nè però le destai, benchè dall'ali  
 Piovevi un mar di tremole scintille.  
 Quante volte dal freddo aër rappresa  
 Cadde come lanugine di cigno  
 Sul mio serto la neve, e dal mio serto  
 Fresca, come vi cadde, io la riscossi!  
 Forse (in cor meditava) alla dormente  
 Non istetti sul capo? non la cinsi  
 Del mio splendor? non m'aggirai per tutte  
 Le sue tenere membra, e non v'impresi  
 Il raggiante mio bacio? E la donzella,  
 Sciolta dal sonno, non sorgea coll'alba  
 Splendida, immacolata, e come il giglio  
 Che non perde freschezza ancor che sia  
 Baciato a sera dal lucente insetto?  
 E mentre io m'infondea con più raccolti

Raggi nella vegliante anima sua,  
Forse un moto, un sussulto in lei turbava  
La quiete de'sensi? Era il mio foco  
Penetrante, sottile, e come il lampo  
Che l'acciaro distempra e ne rispetta  
La vagina, dissolvere potea,  
Traverso il velo delle intatte membra,  
L'alma che v'abitava. — Il mio peccato  
Così la benda dell'error m'avea  
Stretta sugli occhi, che cagion di tema,  
Ahi misero! non vidi. E le sue ciglia  
Avidamente nelle mie rapite,  
Non pareano aspettar che il Paradiso  
Si schiudesse al mio cenno? Io non osava  
Pormi al rifiuto, e muovere un sospetto  
Che tutti i raggi della mia corona  
Non fossero di Lille. — Al suo bel fianco  
Lento io mi tolsi e mi levai. Tremante  
Di tema no, ma di speranza, anch'essa  
Levossi, e n'attendea la supplicata  
Grazia, come la vergine spirtoale  
Che veglia con immoti occhi di fiamma  
L'apparir della Luna, e non ignora  
Che nel suo raggio diverrà tra poco  
Agitata e furente. — Il diadema  
Che scendendo dal cielo agli astri appesi....  
Quella nube vedete in sull'estremo  
Confin dell'occidente? Ivi riluce  
Più conforme ad un Sol, che d'un caduto  
Angelo alla corona; e questa sola  
Di tutte le mie glorie a me fallia.  
Ma la fronte serena, ma le chiome  
Che pareano in quel punto al Sol divelte,  
Ma l'accese pupille, a cui la nova  
Luce d'amore ricrescea l'antica,  
Ed apriano un sorriso ignoto al cielo:  
Ma l'ali aperte al volo, onde cadea  
Una pioggia di lampi; e quanto assume  
Di paradiso un angiole beato  
Nel solenne mattin de'suoi natali,  
Tutto assunsi in quell'ora, e glorioso  
Che splendere io potessi alla risortale,  
Glorioso così (benchè ferita  
Da troppo lume il bel volto chinasse)  
Fra le tese sue braccia io m'avventai,  
Che bramose volavano all'amplesso  
Dell'eterea apparenza, a cui levarsi  
L'occhio suo non osava. — Onnipotente!  
Perchè fiera così la tua vendetta  
Sulla più bella crëtura è scesa?  
Perchè mai quella destra operatrice

Di tante meraviglie armò gli strali  
Dell'ira e del castigo, e nelle braccia  
D'amor disfece la fattura sua? —  
Al primo tocco delle ignude membra  
Io sentii che la fiamma, innocua un tempo  
Mentre in cielo abitava, era mutata  
Per cagion del mio fallo in un terreno  
Incendio struggitor, che più repente  
Dello sguardo seguace e del pensiero  
Tutte avvampava le contatte cose. —  
Rispondimi, severo! oh perchè mai  
Così dura sentenza hai fulminata  
Sul carissimo capo? — Incenerita  
Ella innanzi mi cadde, e quella fronte  
Irraggiata di gloria, e quelle labbra,  
Il cui tocco divino era la coppa  
Che la beata eternità presenta  
Ad un novo Immortale; e l'amoroso  
Cerchio di quelle braccia, ove il mio core  
Lungamente racchiuso, e circoscritto  
Nel suo breve orizzonte ogni mia speme,  
Io trovai sulla terra un altro cielo;  
Il cerchio delle sue candide braccia  
Che nell'ora suprema, anzi che sciorre,  
Ravvolgea più tenace i nodi suoi,  
Come quando mi cinse e mi ricinse  
Del suo primiero virginale amplesso;  
E quella treccia in brune onde divisa,  
Da cui, come una vela al fioco lume  
Della Luna, il leggiadro òmero usciva,  
Mentre se tolto dal destin non m'era,  
Dato avrei la mia vita anzi che un solo  
Di quei nitidi crini; e quanto in lei  
Esultava d'amore e di bellezza,  
Annerito di subito e combusto  
Vidi innanzi cadermi! Ed io ne fui  
La teda struggitrice, io l'infernale  
Soffio che tutti disseccò quei gigli,  
Quelle rose d'amor. Nè questo è tutto.  
Udite il peggio. — Se la morte sola  
Stata fosse castigo all'infelice,  
E squarciato il bel velo, ereditata  
Non avesse quell'alma alcuna parte  
Dell'eterna condanna, eterno forse  
Non sarebbe il mio duol. — Ma vi serrate  
Più vicini al mio fianco, acciò la terra  
Non oda la mia voce, e per terrore  
Le sue mille voragini spalanchi.  
In quella che prendea la dolorosa  
Cogli sguardi morenti il disperato,  
Eterno, ultimo vale, e li fissava

Nel mio volto atterrito.... Iddio severo!  
 Oh! qualunque pur sia l'inesorato  
 Bàratro che destini alla perduta,  
 Tu non mi puoi di quegli occhi amorosi  
 La memoria involar, — tutte in un punto  
 Le sue forze ella strinse, e con tremanti  
 Labbra un bacio m'impresse. Ancor lo sento:  
 Era fiamma quel bacio, della mia  
 Più maledetta, e pari a quella orrenda  
 Del cui nome il celeste abbrividisce.  
 Era il foco infernal che ricercava  
 Rapido le mie fibre, e come addentro  
 Più s'internava nelle occulte sedi  
 Dell'intelletto, mi rendea più folle.  
 Qui, qui, mirale l'affocato solco  
 Di quel bacio d'amore e di peccato.  
 Impuro solco che da sè respinge  
 Le mie lucide chiome, invan bramose  
 Di celarne la vista. — O formidata  
 Giustizia! e tu potesti a tale emenda.  
 Una misera por, che se caduta  
 Nel mio non fosse ambizioso errore,  
 Potea di nova luce ornar le stelle?  
 Io non l'oso pensar, nè il tuo divino  
 Labbro, o ch'io spero, proferì nell'ira  
 La mortale sentenza; e pur quegli occhi,  
 Più che dolenti, disperati e fieri,  
 E pur quel foco, a cui nulla s'appressa  
 Nella terra e nel cielo, e che mi fece  
 Tutte in un punto ribollir le vene.... —  
 O divina virtù, per quella prima  
 Volta che le ginocchia io ti piegai  
 Dopo il grave misfatto, odi il mio prego.  
 Se per forza di pianto i tuoi decreti  
 Rivocabili sono, a quella cara  
 Alma perdona, e tutti sul perverso,  
 Che di malnata ambizion corrippe  
 L'innocente suo core e lo sedusse,  
 Vibra gli strali della tua vendetta.  
 Per questi Cherubini a me compagni  
 Di peccato, d'esiglio e di sventura,  
 Che quantunque perduti ed infelici  
 Osano supplicarti, il cor trafitti  
 Di pietà non terrena, a quella cara  
 Alma perdona! – Il pianto ed il rincorso  
 E tutti i mali che l'amor germoglia,  
 Sia bastevole pena. E chi farai  
 Degno, o Signore, della tua mercede,  
 Se non fai quell'eletta? Errò, nol niego;  
 Pur nell'errore che la vinse, al cielo  
 Rivolava incessante il suo pensiero.

Signor, di nuovo a te mi volgo e grido;  
Tutto aggrava lo strazio di quell'alma  
Sulla iniqua mia fronte. È mia la colpa,  
Ed è ragion ch'io n'abbia anche il castigo.  
Una sola, una breve ora di pace  
A' suoi mali concedi, e me condanna  
Ad una fiera eternità di pene.

## CANTO TERZO.

Qui l'Angelo si tacque, e la confusa  
 Fronte in silenzio reclinò. Pietosi  
 Di tanto affanno i due spirti compagni  
 Si strinsero all'afflitto, e taciturni  
 Le ginocchia piegâr. Queta e serena  
 Era la notte, e la vagante brezza  
 Agitava mestissima quell'ali,  
 Che più mai non doveano al ciel natio  
 Riprendere il lor volo; ed essi intanto  
 Volgeano nel pensiero una segreta  
 Preghiera e solo dall'Eterno intesa.  
 Chè se giunta non fosse a quella fonte  
 Di clemenza e d'amore, Iddio non fòra  
 Qual le stelle, i pianeti e l'universo  
 Esultante di gloria e di bellezza  
 Lo gridano concordi. I tre Celesti  
 Stavano nell'ardor della preghiera;  
 Ed ecco dalle folle ombre del bosco  
 Susurrar d'improvviso un indistinto  
 Mesto suon come d'arpa o di liuto,  
 Quando una cara melodia ritrova  
 E n'esprime somnesso i novi accordi,  
 O di molle colomba allor che geme  
 Tra' suoi piccoli nati, e par non osi  
 Credersi madre di sì dolce cosa.  
 Come l'aura s'accoppia alla conchiglia,  
 Si confuse alle corde un mesto canto,  
 Che secondando l'ispirato suono  
 Interprete fedel della sua gioia,  
 Della sua pena, al crëator pensiero  
 Le lievi ale vestìa della parola.  
 Poichè muto il pensiero e senza volo  
 Fra le corde morrebbe, ove non fosse  
 Dall'alata parola inanimato.  
 Si commossero tutti a quel lamento,  
 E più di tutti il serafin che labbro  
 Schiuso ancor non avea. Nella sua fronte  
 Era sfiorita la beltà del cielo,  
 Ma più sacro degli altri e più gentile  
 V'imprimea la sciagura il suo vestigio,  
 Come se dalle tenebre del pianto  
 Gli balenasse una speranza, o sciolta  
 Non fosse ancor la preziosa perla  
 Nel calice de' mali, e gli dovesse  
 Dopo l'ultima stilla uscir più bella.  
 Nell'alzar dello sguardo e della fronte  
 Esprimea l'immortale assai più gioia  
 Che meraviglia; e mentre a' due celesti



Sorridendo accennava, e si volgea  
 Alla fonte del suono, in queste note  
 L'arcana voce lamentar s'intese:

«Vieni e prega con me, fido amor mio,  
 Signore, angelo, sposo! In questa sera  
 Invan mi provo d'innalzare a Dio  
 Dai segreti dell'alma una preghiera.  
 Ben chinarsi il ginocchio e il labbro pio  
 Moversi può, ma il core, il cor dispera.  
 Vieni e prega con me, spirto immortale,  
 Chè la sola mia voce a Dio non sale.

Io l'ara alimentai de' preziosi  
 Profumi che l'olibano distilla,  
 Dalla pioggia e dal nembo io la nascosi  
 Nella vedova mia tenda tranquilla;  
 Ma la fiamma spirital che vi composi  
 Mentre lungi tu sei non isfavilla,  
 E par, come il mio core, abbia smarrita  
 La virtù della luce e della vita.

La nave abbandonata alla procella  
 Sotto ciel tenebroso in mar che frema,  
 L'arpa che manchi d'una corda, in quella  
 Che più felice il sonator la prema,  
 L'atterrita gemente tortorella  
 Cui mortifero stral d'un'ala ha scema,  
 Di me son tutte immagini fedeli  
 Quando il tuo raggio animator mi veli.

Se quanto io t'amo riamata sono,  
 Non velarmi il tuo raggio in vita o in morte;  
 E quando assunto dal divin perdono  
 varcherai del conteso Eden le porte,  
 Non lasciarmi qui sola in abbandono,  
 Ma la tua ricongiugni alla mia sorte.  
 E come la tua fida ombra indivisa,  
 Nel tripudio immortal m'imparadisa.»

Tacque il canto, e dal bosco onde venìa  
 Lambendo i fianchi alla collina, il lume  
 Scintillò d'una lampa, e gl'Immortali  
 Videro a quella luce una figura  
 Femminil, che la face alto agitava,  
 Quasi bramosa di gittarne i raggi  
 Sull'etereo drappello; e due lucenti  
 Occhi per la notturna ombra volgea,  
 Come la calda fantasia li vede  
 Negli aerei sembianti che talora  
 Seguono le romite orme d'un vate  
 Al morir della luce, e dal segreto  
 Delle frondi sorridono ai beati  
 Sogni della sua mente. Ella in vedersi

Da mal note pupille in quella tarda  
 Ora sorgiunta, colorò d'un vivo  
 Ostro le guance e rapida disparve,  
 Come stella cadente allor che solca  
 Il notturno sereno, e pria che il labbro  
 «Vedi, vedi!» prorompa, è dileguata.  
 Pur così ratta non fuggi che l'eco  
 Non le giugnesse d'un'amata voce  
 «Io ti seguo, o mia Nama!» E tutti espressi  
 Erano in questa voce i cari affetti:  
 Quella forza gentil che due bennati  
 Cuori appressa ed infiamma, e quella fede  
 Che li stringe d'un nodo unico, eterno,  
 E quella ingenua leggiadria, perenne  
 Alimento d'amore, e quel sospiro  
 Alle gioie che furo e che verranno,  
 Ove la speme e la memoria a gara  
 Producono quaggiù fino al supremo  
 De' giorni l'armonia dell'esistenza.  
 Breve indugio frappose il grazioso  
 Spirto a seguir l'innamorata voce:  
 E strinse in pochi ed affrettati accenti  
 Le pie vicende de' suoi noti amori;  
 Noti agli altri Immortali, oimè, nel fondo  
 D'ogni miseria più di lui caduti!  
 E così l'antichissima leggenda  
 Dicea.... non come la narrò quel labbro,  
 Ma come impressa da segreta mano  
 Sulle tavole fu, che primamente  
 Cam dal flagello universal redense;<sup>14</sup>  
 Tavole che pietosi avvenimenti  
 Conteneano di spirti ad una colpa  
 Condotti; e di quest'angelo amoroso  
 Erano in esse istoriati i casi.

Tra gli spinti di fiamma onde s'avvolge  
 Il trono onnipossente, in fra gli eterni  
 Splendori, che diffusi e rigrati  
 Da quel centro divino, un mar di luce  
 Piovano sul creato – alla sembianza  
 D'eterei cerchi che movendo in rota  
 Spargono modulate onde di suono –  
 Fin che lento si perde il circolato  
 Splendor nell'universo, i serafini  
 Fan la prima corona al soglio intorno,  
 Come le cose al Crèator più care.  
 L'infiammata parola *Amor divino*  
 Recano nelle insegne, e più sublimi  
 Son di gloria e di sede a quegli alteri

---

<sup>14</sup> Alcuni avvisarono che Sem salvasse dal diluvio universale alcune tavole astronomiche, e Cam alcune leggende dei primi tempi del mondo.

Cherubici intelletti, in cui s'accoglie  
 Infinito saver. Tanto l'amore  
 Nel cielo ancora alla scienza è sopra!  
 Zaraph era fra questi, e mai non arse  
 Petto celeste di più santo foco,  
 Nè con tumulto di più caldi affetti,  
 Nè con ansia maggiore, o con più vivo  
 Ardor di desiderio a Dio si volse.  
 In quel fervido spirto amor non era  
 Come nell'altre creature elette  
 Una parte del core; era la vita,  
 Era il soffio immortal che lo reggea.  
 Se dal volto talor dell'Uno e Trino  
 Raggiava un lampo che vincea la forza  
 De' cherubici sguardi, e non possenti  
 A soffrirne l'acume, i Serafini  
 Faceano alle pupille un vel dell'ali,  
 Egli sol con immoto occhio fisava  
 L'abbagliante splendore, e tanto ambìa  
 Contemplando adorar, che tutta avrebbe,  
 Tutta consunta la virtù visiva,  
 Anzi che non gioir di quell'aspetto.  
 E quando il coro degli Eletti ergea  
 A quella Fonte di clemenza un inno,  
 E temprando le dolci arpe celesti  
 L'esule salutava alma pentita  
 Al suo primo apparir sulle raggianti  
 Soglie del Paradiso, oh come allora  
 S'udìa fra mille risonar distinto  
 Di quell'angelo il canto! Era ogni suono  
 Suono d'amore, di quel santo amore  
 Che solo il petto de' beati accende,  
 Che solo al labbro de' beati inspira  
 Armonie, cui non giunge uman concetto.  
 Perchè tanto diversa è l'infelice  
 Nostra patria dal ciel? Qui non appare  
 Cosa nobile e cara, ove d'appresso  
 Non le sorga un periglio, una sventura.  
 Del vero ha faccia il falso, e ciò che splende  
 Come un esempio di virtù, talora  
 Non è che il primo vacillar del core  
 Nella lance del male; e così puro,  
 Così pio santuario amor non trova,  
 Che fin nell'ore più vagliate e chiuse  
 Non succeda alla colpa, iniqua serpe,  
 D'avvinghiarne l'altare. – Il Serafino  
 Dura prova ne fe'; dal bene al male  
 Per tale incanto travìò, discese  
 Dal troppo amar, con facile tragitto,  
 Ai colpevoli affetti. Innamorata  
 Della beltà quell'anima di foco

Correa dovunque ne spiava un raggio,  
 Dalle lucide cose, oltre gli azzurri  
 Termini della terra, alle pupille  
 Della figlia dell'uom. Fin che l'amore  
 Al suo divino Crëator converso  
 Torse miseramente alla fattura.  
 In sul morir della diurna luce,  
 Lungo la riva d'un immoto mare,  
 Egli udì primamente il suono, il canto  
 Della bella mortale. Il molle accordo  
 Correa sull'onda, che giacea sospesa  
 Quasi temendo di turbar le note  
 Della mesta canzon, che dilungata  
 In un'eco lontana, iva morendo  
 Nel purpureo tramonto, ove lo stanco  
 Raggio del Sol dall'ultimo orizzonte  
 A torrenti nel sacro Eden cadea.  
 L'Eterno ella cantava, e la Clemenza  
 Che sorride al suo trono, e colla bianca  
 Mano fa prova d'allentar gli strali  
 Che provocata la Vendetta avventa,  
 E d'estinguerne l'ire a mezzo il volo.  
 La Pace ella cantava, e quell'Amore  
 Espiator, che brilla astro benigno  
 Sul nostro di paure e di speranze  
 Nebuloso pianeta, in cui la Fede  
 Così teneri affissa e rugiadosi  
 Gli occhi, che si confonde ad ogni stilla  
 Del suo dolore la virginea luce  
 Di quell'astro amoroso. – Erano questi  
 Del suo canto i subbietti, e tal n'uscia  
 Mestissima pietà, che l'Immortale  
 Sul margo assiso a vagheggiar la sera,  
 Una voce il credea dalle profonde  
 Acque nascente, un caro eco del cielo,  
 Che ripetuto dalle arcane labbra  
 D'uno spirto invisibile, sorgesse  
 Lento lento dal mar. – Ma seguitando  
 La crescente armonia fino alla ignota  
 Sua fonte, ecco apparirgli una donzella  
 Sull'aurea spiaggia mollemente accolta,  
 Mentre l'onda affannata al nudo piede  
 Spirando, il suo tributo ultimo offria.  
 Così lo schiavo oriental depone,  
 Affralito dal corso, il don recato  
 Da peregrine regioni, e muore.  
 Tacea sospeso al bel fianco il liuto,  
 Quasi impotente di seguir la voce  
 Che più tersa dell'acque ancor volava  
 Dal fantastico labbro: ed ella al cielo  
 Volgea, come uno spirto in Dio rapito,

Due begli occhi pietosi, assai più degni  
 Di delubro e d'incenso, anzi che nati  
 Per adorar; due begli occhi pietosi  
 Che doveano dal cielo a noi chinarsi,  
 E non già dalla terra alzarsi al cielo.  
 O Fede, Amore, Melodia! l'estreme  
 Reliquie del perduto Eden voi siete;  
 Siete i soli conforti, onde rimase  
 Una traccia fra noi che ne ricorda,  
 Dopo l'alta caduta, il glorioso  
 Nostro natale. Oh come i dolci sogni  
 Che ne recate un nodo intimo lega.  
 Quando il tempo o le angosce hanno tarpati  
 I vanni dell'Amore, egli sovente,  
 Benchè prono alla terra, ama cangiarli  
 Coll'ali della Fede, ed essa, oh quante  
 Volte all'insidia del terreno amore  
 In tutta la sua bella estasi è colta!  
 E l'anello gentil che li congiunge  
 Alla patria immortale, l'idioma  
 Del Cielo ove son nati, e che del Cielo  
 Le memorie conserva, è l'Armonia.  
 Come potea quell'anima infiammata  
 Reggere alla virtù di tale incanto?  
 Una voce mortal che di dolcezza  
 Rapito avrebbe il Paradiso, un volto,  
 Uno sguardo atteggiato a tal preghiera  
 Da svegliar ne' più fervidi Immortali  
 Il desio d'imitarla!... oh quella vista  
 Penetrò nel suo cor! profondamente  
 Vi penetrò! Ma quanto, oimè, profferse  
 All'oblio di un momento! Egli non seppe  
 Ben ridire al pensier, dopo la sua  
 Dolorosa caduta, a qual prestigio  
 O d'amore, o di canto, o di lusinga  
 Religiosa il vinto animo aprisse.  
 Colta a prezzo del Cielo, e nondimeno  
 Lieta di care voluttà fu l'ora;  
 E per quanto lo possa umana cosa,  
 Ella fu pura. Il glorioso Sole  
 Vide allor primamente il nuziale  
 Serto intrecciato sul virgineo crine  
 Della figlia dell'uomo; arcano serto  
 Cui, sfiorito una volta, alcun secondo  
 Voto più non ravvisa.<sup>15</sup> O benedetto  
 Connubio! o nodo veramente degno  
 Dell'angelica man che ti compose!  
 Tu sei l'unico asilo ove l'amore,  
 Profugo di lassù, dai tempestosi

<sup>15</sup> I primi cristiani non concedevano alla vedova che si rimaritava alcuna ghirlanda di fiori.

Flutti del mondo in sicurtà ripara.  
 Benchè lo spirto tralignasse, e vinto  
 Da lusinghiero femminil sorriso  
 Volgesse per la terra al ciel le terga,  
 E concedesse ai traviati affetti  
 Appannar della pura alma il cristallo,  
 E farne oscura la divina impronta  
 Che sì lucida dianzi vi splendea,  
 Non mai l'Eterno sull'error converse  
 Più benigno lo sguardo, e la Giustizia  
 Mai non piegò la sua fronte severa  
 Tanto inchina al sorriso. – Ambo compresi  
 D'una sacra paura, il fior gentile  
 Custodiano d'amor, non altrimenti  
 Di chi serba un tesoro altrui rapito,  
 Che minacciato dalla legge e punto  
 Dallo stral della tema e del rimorso,  
 Palpitando l'ammira, ed agli umani  
 Occhi n'occulta la fatal bellezza.

Umiltà, dolce e timida radice  
 D'ogni nobile affetto, era in quell'alme;  
 Ma più nell'innocente alma di Nama.  
 Essa o nulla apprezzava, o sconoscea  
 Quel superbo desir che dalle sfere  
 Le più lucenti crèature escluse;  
 E quando innamorò del Serafino  
 Gli eterei sguardi, e in caro atto d'amore  
 Fra le angeliche braccia i suoi nascose,  
 Umile, in tanto gaudio, ella dicea:  
 «Che ti diede, o mio core, esser felice  
 Sovra il riso mortale?» Era lontana  
 Dalla vergine pia quella malnata  
 Vaghezza di saver che dalla prima  
 Madre dell'uomo sul femmineo capo  
 Provocò la tremenda ira divina,  
 Fino a colei che penetrar fu vista  
 Nel segreto degli angeli.<sup>16</sup> Non era  
 Questo il pensiero che nudria quell'alma.  
 Amar colla virtù d'un Immortale,  
 Amar con quella fede eterna, immota  
 Nella letizia e nel dolor, che posta  
 Dal suo lume vitale in abbandono,  
 Aspettarne potrebbe il sospirato  
 Ritorno, a guisa della ferrea punta  
 Che l'ore indica al Sole, e spento il caro  
 Lume, tranquilla l'apparir n'attende.

Il suo timido affetto a quella mite  
 Tolleranza s'unia, che tratta al suolo  
 Dalla furia del nembo, si rialza

---

<sup>16</sup> Sara.

Lieta della speranza a cui sorride  
 Pur dall'ombra de' mali il primo raggio  
 Di vicenda men ria. Questo tenace,  
 Questo amor confidente, a cui la palma  
 Cede il saver de' Cherubini, questa  
 Fede più certa d'ogni certa cosa,  
 Era il solo pensiero, il solo orgoglio  
 Di quell'anima bella, era la somma  
 D'ogni suo desiderio in cielo e in terra.  
 Così profondamente ella sentìa,  
 Che la fredda dottrina assai men giova  
 Del credere e sperar. – Così confusi,  
 Ma puri e verecondi alle pupille  
 Appaiano del Ciel; nè mai la terra  
 Di più caro spettacolo fu lieta.  
 Se talor genuflessi, e colle destre  
 Dolcemente impalmate, i sacri amanti  
 Pregavano all'altare, e dell'altare  
 La dubbia luce ne pignea le fronti,  
 Pareano in quel pietoso atto composti,  
 O due nodi d'amor dalla catena  
 Angelica divisi e stretti insieme  
 Di vincolo immortale, o due splendori  
 Dalla pianta caduti che germoglia  
 Nei giardini del Cielo,<sup>17</sup> e che l'antica  
 Beltà, dedotta dall'etereo tronco,  
 Serbano ancora nella gran caduta.  
 Ma siccome ragion che segua al fallo,  
 Benchè lieve, l'ammenda, il lor castigo  
 È d'errar solitari e non mutati  
 Di sembianza e d'affetti, in fin che serbi  
 Un arbusto la terra, un'onda il mare;  
 È d'errar per la fitta ombra degli anni  
 Sempre cogli occhi del pensier rivolti  
 A quell'ultima mèta il cui lontano  
 Ma certo lume i passi esuli guida.  
 Peregrini d'amore, il lor sentiero  
 È la traccia del tempo; il lor soggiorno  
 L'eternità. – Bersaglio ai molti affanni  
 Che sulla terra il vero amor comporta,  
 Soffrono i due bennati ora le angosce  
 Della speme delusa, ora il sospetto  
 Che scioglie in freddo pianto ogni sospiro  
 Mosso appena dal core; e le gelose  
 Irrequiete cure, e quel tormento  
 Che si sposa alla gioia e l'avvelena;  
 E, più grave a patir, la menzognera  
 Illusion che il profugo sospigne  
 Dietro un lume mal fido e lo consiglia

---

<sup>17</sup> Si allude agli splendori angelici che la Cabala giudaica ci rappresenta come un albero, di cui Dio è la cima.

Nel suo tristo cammin per lo deserto  
 Della vita, a curvarsi e ber d'un flutto  
 Che gli sfugge dal labbro; ond'ei riprende,  
 Sitibondo e tradito, il suo viaggio,  
 Fin che giugne anelando a quel remoto  
 Ricovero di pace, ove soltanto  
 La sete estinguerà. – Questo gli amanti  
 Durano; e nondimeno han giorni ed ore  
 Consolate di gioia. Inopinati  
 Incontri dopo lunghe, amare assenze,  
 Quando novellamente è lor concesso  
 Rivedersi, abbracciarsi, e volto a volto  
 Congiungere così, che non vi trovi  
 Una stilla di pianto angusto varco;  
 E la piena fiducia ove quell'alme  
 Si specchiano a vicenda, a cui non ponno  
 I sospetti far ombra e le paure,  
 Come basso vapor non copre il lume,  
 Onde il sole e le stelle alternamente  
 S'irraggiano nel cielo; e quel soave  
 Confondersi de' cuori in cui ciascuno  
 La sua forma tramuta, alla sembianza  
 De' chimici composti, e ne riveste  
 Una novella e più felice. – In tale  
 Vicenda di fortune, or mesti or lieti  
 Vanno in terra esulando, e nella speme  
 Vivono di quell'ora in cui potranno,  
 Ricompensati della mutua fede,  
 E senza tema di novello errore,  
 Finalmente salir con rinnovata  
 Forza al bacio divino, e dalle sciolte  
 Ali scotendo la terrena polve,  
 Spaziar senza tempo in un sorriso  
 Di luce ove l'amore eterno vive.

Ma dove errano intanto? In qual segreta  
 Region della terra i due gentili  
 Peregrini han soggiorno? Iddio lo dica,  
 Lo dicano i Celesti a cui la cura  
 Di vegliar quelle sante alme è commessa.  
 Ma se per caso nel breve cammino  
 Della vita mortale avrem l'incontro  
 Di due spirti amorosi, a cui non manchi  
 Della diva bellezza altro che l'ali;  
 Che stampino di chiare orme la terra,  
 Umili procedendo in tanta gloria,  
 (Come occulta fiorisce e pudibonda  
 La viola d'april, che fuggirebbe  
 Allo sguardo dell'uomo, ove non fosse  
 Dal suo tradita virginal profumo)  
 Di due cuori infiammati in un pensiero,  
 Di due bocche esprimenti un sol desio,



Come quando il montano eco ripete  
Una ignota canzon, che in dolce errore  
Qual sia l'eco tu chiedi e quale il suono;  
Una pietà che tutta arda d'amore,  
Un amor tutto puro, etereo tutto,  
Benchè nato quaggiù come l'amplesso  
Degli spirti immortali; e siano imago  
Di due lucidi specchi ad arte opposti,  
Di cui l'alterno ripercosso lume  
Un riflesso è del cielo; ove di cosa  
Bella tanto e perfetta avrem l'incontro,  
Certo ne sia, che nulla offre la terra  
Di più simile al cielo, e salutando  
Il suo repente e splendido tragitto  
Per l'esilio del mondo, ecco, diremo,  
Ecco l'angelo amante e la sua Nama!

## IL PARADISO E LA PERI.<sup>18</sup>

Stava del Paradiso una dolente  
 Peri alle soglie. Armoniosi intanto  
 Scorrere i fonti della vita udìa,  
 Mentre il divo splendor, dalle socchiuse  
 Porte raggiando, ne ferìa le penne.  
 La sconsolata rammentava in pianto  
 Che gli spirti infedeli a lei compagni  
 Perduto avièno il glorioso loco.

– «Alme felici, che vagando andate  
 Per quella eterna primavera! – esclama  
 Questa figlia dell'aria. – È ver che miei  
 Son del mare i giardini e della terra,  
 E mi nudrono fiori anche le stelle,  
 Ma tutti un fior di Paradiso oscura.  
 Della fredda Casmèra aprica è l'onda,  
 Limpido specchio all'isoletta sua  
 Che di platani esulta;<sup>19</sup> i suoi ruscelli  
 Cadono dolcemente nella valle;  
 Son dell'aureo suo fiume auree le sponde  
 Dell'arenosa Sinsugai;<sup>20</sup> ma quanto  
 L'onda celeste le terrene avanzi  
 Dir voi sole il potete, alme felici!»

Va di stella in istella e d'astro in astro,  
 Tutti varca sull'ali i fiammeggianti  
 Confini del creato, e delle sfere  
 Tutti i gaudi deliba, e li raddoppia  
 Senza fin, senza tempo: un breve sorso  
 Di celeste dolcezza a tutto è sopra.

La vide in questo pianto il luminoso  
 Angelo eletto a custodir la soglia:  
 La vide, e mosso da pietoso affetto,  
 Le si trasse vicino. Una furtiva  
 Lacrima ne' beati occhi splendea,  
 Come una stilla dell'etereo fonte  
 Sovra il cerulo fior, che non olezza,  
 Dice il Savio di Brama, altro che in Cielo.<sup>21</sup>

– «Ninfa di bella e traviata stirpe, –  
 Cortesemente l'Immortal le disse, –  
 Una speranza ti rimane. È scritto  
 Ne' libri del destin, che perdonata

<sup>18</sup> Le Peri sono, nella religione maomettana, una tribù di spirti femminili esclusa dal Paradiso fino alla espiazione della sua colpa. – *Conversation's Lexicon*.

<sup>19</sup> Il lago di Cashmere ha un gran numero d'isolette: una di queste si chiama Char-Chenaur, nome derivato dai platani che vi abbondano. – FORSTER.

<sup>20</sup> L'Altan-Kol, o *riviera d'oro*, nel Tibet., shocca nel lago di Sing-su-hay, e reca nelle sabbie gran quantità di oro che gli abitanti raccolgono nella state. – Descrizione del Tibet, di PINKERTON.

<sup>21</sup> Vogliono i Bramini che il ceruleo fiore *Campac* alligni soltanto in Paradiso. – W. JONES.

Verrà l'esule Peri, ove in emenda  
 Rechi il dono più caro al Paradiso.  
 – Vanne, il cerca e ti salva. Alla redenta  
 Lieto il Ciel s'aprirà.» – Come si volge  
 Agli amplessi del Sole una cometa,  
 più veloce de' fiammanti strali  
 Che sfuggono alla man de' Cherubini  
 Quando cercano il Ciel gli ardimentosi  
 Spiriti della notte,<sup>22</sup> la raminga  
 Peri si libra dall'empireo giogo,  
 E vestita d'un raggio allor dischiuso  
 Dall'occhio del mattino, agita i vanni  
 Sull'ampio disco della terra. – E dove  
 Ti volgerai, leggiadra pellegrina,  
 A raccogliere il don che ti riapra  
 Quei beati giardini? – Io ben conosco  
 Tutte l'urne, dicea, che sotto agli archi  
 Di Chilminar<sup>23</sup> fiammeggiano di mille  
 E di mille rubini: io non ignoro  
 L'isole dell'incenso un dì sepolte  
 Nel mar dell'infocata araba plaga;<sup>24</sup>  
 È nota a me l'avventurosa terra  
 Ove i genj occultâr del re Gianside<sup>25</sup>  
 Il calice gemmato e sfavillante  
 Di balsamo vitale.... Ah questi doni  
 Cari al Cielo non sono! E dove e quando  
 Crebbe una gemma che le gemme uguagli  
 Del gran soglio d'Allà?<sup>26</sup> Dove un'essenza  
 Vital che li pareggi alle beate  
 Linfe del Paradiso!... oh non è dessa  
 Che poca stilla d'infiniti abissi?  
 Chiusa in questo pensiero, alle soavi  
 Indiche regioni il vol battea.  
 Un olezzo è quell'aere, e di quel mare  
 Son corallo gli scogli ed ambra il letto.  
 I monti, al raggio del fecondo Sole,  
 Adamanti producono e piropi.  
 Come spose novelle in ricche vesti,  
 Scorrono amabilmente i ruscelletti  
 Sovra talami d'oro; e in quelle selve  
 Preziose d'aromi, un novo cielo  
 L'esule troverà: ma le sue fonti  
 Or contamina il sangue, e da' fragranti  
 Cespiti il lezzo della morte esala.

<sup>22</sup> Credono i Maomettani che le stelle cadenti siano i tizzi con cui gli angeli buoni cacciano i cattivi quando questi s'accostano di troppo ai confini del cielo. – FRYER.

<sup>23</sup> Le ruine di Persepoli, chiamate dai Persiani le quaranta colonne. Essi credono che il palagio e gli edifici di Balbec siano stasi cretti dai Genj per nascondervi immensi tesori. – D'HERBERLOT e VOLNEY.

<sup>24</sup> Le isole di Pancaia al mezzogiorno dell'Arabia, dove trovavasi, dice Diodoro, un tempio di Giove. Quest'isole disparvero ingoiate dal fuoco sotterraneo sul quale eran poste. – GRANDPRÉ, *Viaggio all'Oceano Indiano*.

<sup>25</sup> La coppa di Iamshid, scoperta negli scavi di Persepoli. – RICHARDSON.

<sup>26</sup> Allà, Dio.

L'uom trafitto è dall'uomo; e l'innocente  
 Alito di que' fiori or si corrompe  
 Dell'umano misfatto. – O bella terra  
 Del Sol, chi muove per le tue Pagòde?  
 Chi le ombrose colonne, i sacri spechi,  
 Gl'idoli del tuo culto, i tuoi monarchi,  
 Le tue mille corone empio diserta?  
 Il Sir di Gazna egli è.<sup>27</sup> Nella sua possa  
 Formidabile incede, e fatte in brani  
 Le regali calpesta indiche bende.  
 I monili rapiti al violato  
 Seno di giovinette e di sultane  
 Fan guinzaglio a' suoi veltri.<sup>28</sup> Invan difesa  
 Dal casto vel, la vergine è trafitta,  
 Trafitto il sacerdote ai penetrati  
 Del suo delubro, e splendide ruine  
 D'infranti arredi e d'abbattuti altari  
 Stipano l'onda delle sacre fonti.

Gittò la Peri un atterrito sguardo  
 Su quel campo di morte e di spavento;  
 E traverso il vapor che a larghe spire  
 Rubicondo s'alzava, a lei s'offerse  
 Un giovine guerrier lungo la sponda  
 Del paterno suo fiume, il sanguinoso  
 Tronco d'un'asta nella man recando,  
 E coll'ultimo stral nella faretra.

– «Vivi! – diceagli il vincitor, – dividi  
 Meco gli allori e la corona.» – Muto  
 Stette il giovine eroe: muto additògli  
 L'onda vermiglia di sangue fraterno;  
 Indi al petto nemico il dardo estremo  
 Per risposta drizzò; ma la saetta,  
 Benchè vibrata da maestra mano,  
 Lambe e non fere. L'oppressor trionfa,  
 E soccombe l'eroe. – Vide la Peri  
 Il cader dell'invitto; e poichè queti  
 I tumulti si fèr della battaglia,  
 Scende col primo mattutino albore,  
 E la santa raccoglie ultima stilla  
 Del magnanimo petto, anzi che il varco  
 All'alma liberissima dischiuda.

«Sia questo – ella proruppe (ed agitava  
 Il remigio dell'ali) – il don sia questo  
 Che l'espulsa dal Cielo al Ciel ritorni:  
 Benchè grondi talor d'inonorate  
 Stille la spada de' mortali, il sangue  
 Per la Patria versato è puro tanto,

<sup>27</sup> Mahmoud di Gazna o Ghizni, conquistatore dell'India al principiare dell'undecimo secolo. – Dow e Malcolm ne narrano la storia.

<sup>28</sup> Fu detto che il treno da caccia del sultano Mahmoud fosse così magnifico, che v'erano più di 400 bracchi con una collana di gemme ed una coperta ricamata d'oro e di perle. – Storia universale, vol. III.

Che non potrebbe macular le linfe  
 Del più nitido rio che tra' vireti  
 Della felice eternità risplende.  
 E qual ostia terrena è al Ciel più cara  
 Di questa eletta libagion, che versa  
 L'oppressa libertà dalle ferite  
 D'un alto core che per lei si frange?»  
 – «Caro, o bella infelice (a lei dicea  
 L'angelico custode allor che il dono  
 Ella profferse alle raggianti mani),  
 Caro fu sempre e reverito in Cielo  
 L'eroe che sparse per la Patria il sangue.  
 Ma vedi? inesorabile ed immoto  
 Sta l'adamante dell'eteree sbarre.  
 Un don più santo della santa stilla  
 Che tu porti in offerta, il lacrimato  
 Eden ti vincerà.» – Così delusa  
 La sua prima speranza, ella si volse  
 Dell'Affrica al meriggio, e fra' deserti  
 Gioghi calò che dalla Luna han nome.<sup>29</sup>  
 Ivi intinge il suo voi nelle sorgenti  
 Del Nilo, ai tigli della terra ignote,  
 Ove i Genj dell'acque, popolando  
 Quella selvaggia oscurità, di balli  
 Festeggiano la culla ed il sorriso  
 Del gigante fanciullo.<sup>30</sup> Indi a' palmeti  
 Del fruttifero Egitto, alle spelonche,  
 Alle tombe dei re,<sup>31</sup> la sospirosa  
 Pellegrina trasvola: ed or l'orecchio  
 Alle tortori porge che gemendo  
 Fan di Rosetta risentir la valle.<sup>32</sup>  
 Or la Luna vagheggia tremolante  
 Sui bianchi varani al pellican che rompe  
 L'azzurra calma del Meridio lago.<sup>33</sup>  
 Spettacolo gentile! Occhio non vede  
 Più diletta regione di questa:  
 Aurei pomi nudriti al più sereno  
 Lume del cielo, coronate palme  
 Chine languidamente i lenti capi  
 Come stanche fanciulle, allor che il sonno  
 Entro i scrivi talami le invita,<sup>34</sup>  
 Candidi gigli che ne' freschi rivi  
 Tergono a notte la beltà del seno,

<sup>29</sup> Le montagne della Luna, o *Montes Lunæ* degli antichi, al cui piede credesi che il Nilo abbia la sorgente. – BRUCE.

<sup>30</sup> Il Nilo, noto agli Abissinj sotto il nome di Abey e Alawy, o sia Gigante. – *Ricerche asiatiche*.

<sup>31</sup> Nella *Wiew of the Levant* dd Perry, leggesi la descrizione de' sepolcri di Tebe superiore e delle innumerevoli grotte tutte impresse di geroglifici nelle montagne dell'Egitto superiore.

<sup>32</sup> I giardini di Rosetta sono pieni di tortorelle. – SONNINI.

<sup>33</sup> Il Savary accenna i pellicani del lago di Meride.

<sup>34</sup> “Le superbe palme che piegano languidamente il capo a guisa di leggiadre donne prese dal sonno” – DAFARD EL HADAD.

Perchè tutti fragranti e rugiadosi  
 Del notturno lavacro il loro amato  
 Sol li rivegga. Maestosi avanzi  
 D'abbattuti delubri e d'arse torri,  
 che ruine diresti immaginate  
 Da fantastico sogno, ove non odi  
 Che dell'errante pavoncella il grido:  
 E qualor dalle nubi esca la Luna,  
 Sulle infrante colonne altro non vedi  
 Che la sultana porporina,<sup>35</sup> immota  
 Come un idolo alato. – Oh qual pensiero,  
 Quella notte mirando e quel sorriso  
 Nella Natura, presagito avrebbe  
 Che il dèmone de' morbi in queste belle  
 E pacifiche scene, in questa vita,  
 Agitar dall'ardente ala potesse  
 Un alito mortale, il più mortale  
 Di quanti n'agitò dall'infocate  
 Sabbie il rosso deserto, e tal che spegne  
 Annerisce, disecca i membri umani,  
 Come l'erbe e le piante ovunque il soffio  
 Del turbinoso Semoòn<sup>36</sup> trascorre?  
 Il Sol cadendo s'involò da molti  
 Floridi aspetti, che di negra tabe,  
 Di sanie e di ribrezzo ora diffusi  
 Stan ne' luridi ospizi, ed oh! la luce  
 Più non vedranno del caduto Sole!  
 Da que' sozzi cadaveri insepolti,  
 Che il fioco raggio della luna imbianca,  
 Fuggono fastiditi (orrendo a dirsi!)  
 Fin gli stessi avoltoi; ma la furtiva  
 Iena a notte profonda errar tu vedi  
 Per le vie desolate, e la mascella  
 Porre al fiero suo pasto.<sup>37</sup> Oh sciagurato  
 Chi serba una fuggente aura di vita,  
 E per la fitta oscurità nel lampo  
 Di quegli occhi terribili si scontra!  
 – «Infelice mortal! (l'intenerita  
 Peri dicea) del tuo fallo primiero  
 Ben severa è l'ammenda! Un qualche fiore  
 D'origine celeste ancor ti spunta,  
 Ma serba impressa la viperea traccia.»  
 Così piange lo spirto, e puro e chiaro  
 Al poter di quel pianto il tenebroso  
 Aere si fa, chè magica è la forza  
 D'ogni lagrima pia che sull'umano

<sup>35</sup> Questo bellissimo uccello, già ornamento dei templi e palazzi greci e romani, per lo splendore delle sue piume azzurre e porporine e pel maestoso suo portamento ottenne il titolo di Sultana. – SONNINI.

<sup>36</sup> Vento del deserto.

<sup>37</sup> Jackson, parlando della peste che, lui presente, travagliava la Barbaria, dice: «Gli uccelli stessi fuggivano le abitazioni degli uomini; al contrario la iena visitava i cimiteri ec...»

Dolor da que' benigni occhi trabocca.  
 Quando in mezzo agli aranci (i cui nascenti  
 Fiori commossi dal notturno orezzo  
 Scherzano colle frutte, e par l'infanzia  
 Messa a trastullo coll'età matura),  
 Fuor degl'intrecci che fan siepe al lago,  
 Improvviso la fere il doloroso  
 Gemito d'un garzon che l'ora e 'l loco  
 A morir solitario ivi cogliea;  
 D'un garzon che vivendo era il sospiro  
 Di più teneri cuori, ed or qui muore  
 Quasi amato non fosse. Occhio nol piange,  
 Man nol soccorre, nè l'ardor gli temprà  
 Con poche stille della fredda linfa  
 Che gli tremola innanzi e più l'aseta.  
 Non voce ascolta conosciuta e cara  
 Che l'eterno gli dica ultimo addio,  
 Quell'addio che dolcissimo risuona  
 All'orecchio dell'uom, come lontana  
 Musica nel notturno aere diffusa,  
 E lo spirto rallegra allor che il raggio  
 Della speme s'invola, e dei fuggenti  
 Lidi del mondo per ignota foce  
 Spinge nel mar d'eternità la prora.  
 Giovane abbandonato! Un sol pensiero  
 L'anima fuggitiva or ti consola:  
 Chè la gentile e lungamente amata,  
 L'arbitra del tuo cor da quell'infetto  
 Lezzo lontana, in securtà lasciavi  
 Nella reggia paterna, ove la fresca  
 Aura con mosso dai cadenti rivi,  
 E dal molle profumo inebbriata  
 D'indici ramoscelli, era serena.  
 Come la fronte che baciàr godea.  
 Ma chi vien di laggiù? Chi s'avvicina  
 A questo malinconico boschetto,  
 Quasi nunzia gentil della salute,  
 Con rosei doni sulle guance?... È dessa!  
 Al chiaror della Luna, e più del core  
 Al palpito improvviso, egli conobbe  
 La dolorosa che desia più tosto  
 Al suo fianco morir che porsi, in vita,  
 Le corone del mondo.... E già lo chiude  
 Fra le candide braccia, al volto suo  
 Preme il livido volto, e nelle fredde  
 Acque tignendo la sua lunga chioma,  
 Dà refrigerio all'infiammata fronte.  
 Misero! avresti nel tempo felice  
 Preveduta quest'ora in cui t'è forza  
 Le care braccia allontanar? le braccia  
 A te più sante che la culla istessa

Del fanciul Cherubino!<sup>38</sup> – Ora egli cede,  
 Or si volge tremando, e par che tema  
 Tutto il veneno della terra accolto  
 Su quel vergine labbro alfin cortese  
 De' cari doni che solea pur dianzi  
 Non offrir che ritroso. – «Ah mi concedi  
 Respirar la beata aura che spiri!  
 Sia di morte o di vita apportatrice,  
 Essa è dolce per me! Suggi le stille,  
 Mentre cadono ancor, del pianto mio.  
 Fosse dittamo il sangue! oh come tutto,  
 Tutto per te lo verserei dal petto,  
 Sol ch'un istante rattermpar potessi  
 Questa fiamma che t'arde!... A che respingi  
 Dal tuo labbro il mio labbro? Io son pur tua,  
 La tua sposa io pur sono, in vita e in morte,  
 Eterna, indivisibile compagna.  
 Credi tu forse che sparito il raggio,  
 L'unico raggio che da te mi splende  
 Sull'oscuro cammin della mia vita,  
 Possa aggirarmi scompagnata in questo  
 Tenebroso deserto? e rimanervi,  
 Se tu parti, o mio cor?... No no, la foglia,  
 Quando muore lo stelo, inaridisce.  
 China dunque il tuo volto al volto mio,  
 Pria che teco appassisca e teco avvampi;  
 Bevi da queste labbra ancor non arse  
 La reliquia vital che vi respira.»  
 Qui svenne e cadde. All'ultimo singulto  
 Del morente garzone ogni soave  
 Lume s'oscura nel virgineo sguardo,  
 Come languida face all'äer greve  
 D'un sepolcro o d'un antro. – Un passeggero  
 Tremito, e cessa la mortale angoscia  
 Del giovinetto. Un bacio, un bacio estremo  
 La vergine v'imprime, e spira in quello.  
 – « Dormi, disse la Peri (e dolcemente  
 Cogliea da quella sciolta anima intanto  
 Il più caldo sospiro, il più fedele  
 Che mai da petto femminil movesse).  
 Dormi sonno tranquillo in amorose  
 Visioni rapita, e l'aere intorno  
 Balsamico ti sia come il profumo  
 Della magica pira, ove s'accende  
 L'unico augel che modula a sè stesso  
 La funerea canzone, e fra gl'incensi  
 E fra i canti si muore.»<sup>39</sup> – Allor dal labbro

---

<sup>38</sup> Vedi il Korano.

<sup>39</sup> Credono gli Orientali che il becco della Fenice abbia cinquanta pertugi che si prolungano fino alla coda, e che dopo mille anni di vita si componga da sè medesima un rogo con leghe aromatiche, canti col magistero di questi tu-



Non terrene fragranze ella diffonde,  
 Scote il fulgido serto, e tal riflette  
 Su que' volti splendor, che li diresti  
 Due martiri d'amore addormentati  
 Nell'avello odoroso, alla vigilia  
 Di quel mattin chi non vedrà la sera,  
 E la Peri benigna ivi raggianti,  
 L'angelo pare che ne guardi immoto  
 La soave quiete, infin che sorga  
 Il novissimo giorno e li ridesti.  
 Ma rosseggia il mattin nell'oriente.  
 E la vaga Immortale al Ciel ritorna,  
 Recandovi il sospir di quella pura  
 Ostia d'amore. Fortemente in seno  
 La speranza le batte, e vincitrice  
 Ella si crede dell'elisia palma.  
 Già l'etereo Custode al prezioso  
 Dono sorride: già la Peri ascolta  
 Fra le celesti piante il cristallino  
 Tintinnio delle squille all'aura mosse,  
 Che rugiadosa di beata ambrosia  
 Vien dal soglio di Dio. Già gli stellati  
 Calici vede coronar le sponde  
 Della mistica fonte; ove la nuova  
 Cittadina del ciclo il primo sorso  
 Della perenne voluttà deliba.<sup>40</sup>  
 Ma la bella speranza un'altra volta  
 Nella Peri fallì. Novellamente  
 Le son contro i Destini, e chiuso il varco  
 Del Paradiso. – Non ancor (proruppe  
 Il cherubico labbro, e repugnante  
 Da quel raggio divin la rimovea).  
 Inclito pegno di virginea fede  
 È questo che tu rechi; e della bella  
 Mortale il caso a lettere di luce  
 Sulla fronte di Dio verrà scolpito,  
 E dagli occhi beati eternamente  
 Letto e compianto. Ma non vedi? Immote  
 Son le porte del gaudio. Un altro dono  
 Più santo del sospiro il Ciel desìa.» –  
 Or sui roseti delle Assirie valli<sup>41</sup>  
 Tremola un croceo lume, e folgorante  
 Come serto di gloria il Sol circonda  
 Del Libano le vette. Il sacro monte  
 Torreggia in tutta l'invernal bellezza,

---

bi un'aria melodiosa, e scotendo con molta rapidità le sue penne, desti il fuoco nella pira, e così si consumi. – RICHARDSON.

<sup>40</sup> Sul margine di un lago quadrato stanno mille e mille calici stellati, dai quali gli spiriti predestinati alla felicità bevono l'onda cristallina. – CHATEAUBRIAND, Descrizione del Paradiso di Maometto: – *Génie du Christianisme*.

<sup>41</sup> Richardson è di parere che la Siria abbia preso il nome da *Suri*, bella e gentile specie di rose che ha fatto celebre questa terra; e quindi *Suristan*, paese delle rose.

Mentre in valle di fiori a' piedi suoi  
 Rosea dorme l'estate. – Oh quali, oh quante  
 Meraviglie giocondano lo sguardo  
 Che dagli aërei campi a quelle amene  
 Regioni si volge, e l'operosa  
 Vita, e il tripudio e lo splendor ne vede!  
 Vaghi giardini, cristalline fonti,  
 Cui son doppio filare aurei frutteti,  
 Aurei più dove scende a colorarli  
 Qualche raggio di Sol: verdi ramarri  
 Che per gli avanzi di crollate mura  
 Scorrono velocissimi e lucenti  
 Come strisce di foco;<sup>42</sup> e colombelle  
 Per le rupi raccolte a mille a mille,  
 Il vivo lume oriental recando  
 Sul volo infaticabile che sembra  
 Di smeraldi contesto allor divelti  
 Dalle vene materne, o nei colori  
 Dell'iride trapunte, onde, si fascia  
 Il bel cielo talor del Peristano.  
 E melodie di pastorali avene<sup>43</sup>  
 All'inquiëto susurrar confuse  
 Di pecchie palestine; e le tue rive,  
 Le tue selve, o Giordano, eterno asilo  
 D'amorosi usignoli.<sup>44</sup> – Ah che più nulla  
 Può rallegrar la sconsolata Peri!  
 L'animo ha tristo, affaticate l'ali,  
 E guarda il raggio del cadente Sole  
 Sfavillar nel gran tempio un dì già suo;<sup>45</sup>  
 E l'eccelse colonne ombrarne il piano  
 Simiglianti a quell'aste ove la fuga  
 Segna dell'ore, antico mago, il Tempo.  
 Ma non potrebbe nelle arcane stanze  
 Del vetusto delubro alcun gemmato  
 Amuleto celarsi, a non mortale  
 Foco battuto, e tavola, o papiro  
 Che rechi impresso il glorioso nome  
 Di Salomone, e sveli all'intelletto  
 Dell'esule celeste in qual remota  
 Parte dell'oceàno o della terra  
 Giaccia il dono fatal, che riconduca  
 Un colpevole spirto al Paradiso?  
 L'ale in questa speranza ella raccoglie,  
 E si conforta che il diurno lume  
 Ai boschi d'Occidente ancor sorrida.  
 Poi nella valle di Balbecco appunta

<sup>42</sup> “A mille a mille ho vedute le lucertole nel gran vestibolo del Tempio del Sole a Balbec: le mura e gli avanzi del rovinato edificio n'erano coperti”. – BRUCE.

<sup>43</sup> La sampogna è l'istrumento pastorale della Siria – RUSSELL.

<sup>44</sup> Il Giordano è costeggiato da folti ameni boschetti abitati da innumerabili usignoli. – FERISHTA.

<sup>45</sup> Il Tempio del Sole a Balbec.

Leggerissima il volo, e fra cespugli  
 Di solitarie e porporine rose,  
 Solitario com'esse e porporino  
 Vede un fanciul che si diletta e canta,  
 E con avidi sguardi e pronte mani  
 Le belle azzurre farfallette insegue,  
 Che vagano e si posano inquiete  
 Sugli odorosi gelsomini, a guisa  
 Di fiori alati o di volanti gemme.  
 E vicino al fanciul, che stanco or giace  
 Entro nicchia di rose, un passeggero  
 Dall'affannato corridor discende.  
 Sitibondo egli muove alla sorgiva  
 D'un rustico Imareto,<sup>46</sup> e il fiero sguardo  
 Torce rapidamente al fanciulletto  
 che par non tema dell'ignota fronte,  
 Benchè l'astro del giorno ancor non abbia  
 Riarso un volto più feroce; un volto  
 Di tenebre e di fuoco atra mischianza,  
 Qual veggiamo talor nel procelloso  
 Grembo della saetta. – Oh qual orrenda  
 Storia di scelleranze e di misfatti  
 Si palesa alla Peri in quel sembante!  
 La rotta fede, i violati altari,  
 Lo stupro delle vergini, le soglie  
 Ospitali tradite, insanguinate:  
 Tutto in negri caratteri segnato,  
 Come le stille dal calamo sparse  
 D'angelo accusatore anzi che il pianto  
 Del perdon le cancelli. E nondimeno,  
 Quasi la vespertina aura soave  
 Blandisse l'agitata anima sua,  
 Mite e placido intende alle innocenti  
 Cure del pargoletto; e se talvolta  
 Nel seren di quegli occhi il minaccioso  
 Lampo s'affaccia delle sue pupille,  
 Sembra il chiaror di due pallide faci  
 Che nella notte illuminâr l'altare  
 D'un empio rito, e il glorioso raggio  
 Scontrano del mattin. – Qual cenno è questo?  
 L'invito vespertino alla preghiera.  
 Mentre cede la luce al rubicondo  
 Espero il cielo, un tintinnò devoto  
 S'alza da mille minaretti assiri.  
 L'ode il fanciullo, e sulle rosee zolle  
 Ove il capo inchinava, or genuflesso,  
 Al meriggio si volge, e le pupille  
 E le picciole mani al Ciel levando,  
 Fa del gran nome balbettar di Dio

---

<sup>46</sup> Gl'*Imareti* sono ospizi dove vengono albergati gratuitamente i pellegrini per tre giorni. – Vedi TODERINI e CASTELLAN, *Costumi de' Turchi*.

L'innocente suo labbro. E in quel pietoso  
 Atto composto un angioletto il credi  
 Che smarrito il sentier del Paradiso,  
 Giunga in mezzo a que' fiori, e senta in core  
 Del suo primo soggiorno alto desio.  
 Quanta pietà da quella vista usciva!  
 Quel fanciul, quella sera avriano indotto  
 A sospirar la sua gloria perduta,  
 La perdita sua pace anche il superbo  
 Animo d'Eblis!<sup>47</sup> Che pensieri adunque  
 Son ora, o figlio della colpa, i tuoi,  
 Or che volgi la mente al negro flutto  
 Della tua vita, ai lunghi anni trascorsi  
 Nel misfatto e nel sangue, e non rammenti  
 Un palmo di terren che sotto il cielo  
 Ti schiudesse un asilo, o ti fiorisse  
 Qualche ramo di grazia? – «Un tempo anch'io  
 (Umile e mansueto egli sospira),  
 Anch'io, felice bambinetto, un tempo  
 Lieto, innocente come te, pregai!  
 Ed ora...» Il capo qui declina, e freschi  
 Sorgono nella mente al traviato  
 Tutti i nobili sensi, i puri affetti  
 Che dalla prima gioventù sopiti  
 Stavano nel suo core.... e piange e piange.  
 Figlie del pentimento, avventurose  
 Lagrime! il cor che nella colpa indura  
 Redentrici ammollite, e il primo senso  
 Gusta per voi di sconosciuta gioia!  
 – Avvi – disse la Peri – avvi una stilla<sup>48</sup>  
 Che piove sull'infesto aere d'Egitto  
 Dagli influssi lunari allor che il giugno  
 Arde la terra, ed ha virtù sì pia,  
 Sì benigno poter, che scende e fuga  
 Tutti i germi funesti, e la salute  
 Torna più bella a consolar la terra!  
 Non indarno, uom di colpe, il volto irrori  
 Di queste care penitenti stille!  
 Benchè tutto ti gema il cor piagato,  
 Cade sulle tue piaghe il refrigerio  
 D'un balsamo celeste e le racchiude.»  
 Ed ecco al lato del fanciul chinarsi  
 Nella polve il malvagio e orar con lui.  
 Il Sole intanto della luce istessa  
 Il colpevole irraggia e l'innocente,  
 E con inno di gioia il ciel festeggia  
 Di quell'alma il perdono. – I suoi colori  
 Già stanco il Sole raccogliea dal mondo,

<sup>47</sup> Lo spirito delle tenebre.

<sup>48</sup> La *nucta* o goccia miracolosa che cade in giugno sull'Egitto il giorno, di San Giovanni, alla quale si attribuisce la virtù di cacciar immantinentemente la pestilenza.

Mentre ancor gnefflessi i due mortali  
 Produceano la prece. – Allor discese  
 Una luce improvvisa e più soave  
 Di quante ne sfavilla astro o pianeta,  
 E rischiarò le lagrime felici  
 Che del pentito inumidiano il volto,  
 E tal che la diresti mia serena  
 Nordica aurora, o un'iride notturna.  
 Ma conobbe la Peri, e di letizia  
 Tutta esultò, l'angelico sorriso  
 Che salutava dall'eteree soglie  
 La benedetta lagrima foriera  
 Di sue glorie celesti. – «Oh me beata!  
 Eccomi a fine del terreno esiglio!  
 Son dischiuse le porte, è vinto il Cielo!  
 Oh quanto io sono avventurosa! Oh quanto  
 Senza misura avventurosa io sono!  
 Come al tuo paragon l'adamantina  
 Torre di Sadduchiàmo,<sup>49</sup> Eden, s'oscura!  
 Come l'olezzo d'Amberabba<sup>50</sup> è vile!  
 Addio, fragranze della terra! Il vostro  
 Alito è passagger quanto il sospiro  
 D'un amatore! È l'arbore di Tòba,<sup>51</sup>  
 L'arbore che d'eterno alito odora,  
 Il mio solo alimento. – Addio, caduchi  
 Fiori, che sorrideste alle mie chiome  
 Di fugace beltà! – Come negletti  
 Son della corta primavera i figli,  
 Posti al Loto vicini,<sup>52</sup> all'immortale  
 Pianta che il soglio dell'Eterno adombra,  
 E chiude un'alma in ogni foglia! – Oh gioia!  
 Eccomi a fine del terreno esiglio!  
 Son dischiuse le porte, è vinto il Cielo!»

---

<sup>49</sup> *Paese del diletto*, nome d'una provincia nel Ginnistan la cui capitale chiamasi città delle gemme.

<sup>50</sup> Alta città nel Ginnistan.

<sup>51</sup> L'albero Toba che trovasi nel Paradiso di Maometto. Vedi il SALE. – *Touba*, dice d'Herbelot, significa beatitudine eterna.

<sup>52</sup> Al capo 53 del Korano dicesi che Maometto aveva veduto l'angelo Gabriele vicino all'albero *Loto*, oltre il quale non si può passare, trovandosi il giardino della *Casa eterna*. Questo albero, dicono i Commentatori, è situato nel settimo cielo, alla destra del trono di Dio.

## LA LUCE DELL'HAREM.

### CANTO PRIMO.

Chi non intese ricordar la valle

Di Casimira, e le sue rose illustri  
 Fra quante il grembo della terra edùca?<sup>53</sup>  
 E quei templi, e quegli antri e quelle fonti  
 Limpide come gli occhi innamorati  
 Che si specchiano in esse? Oh, la vagheggia  
 Sul cader della sera, e mentre al lago  
 La purpurea sua luce Espero invia  
 Non altrimenti di novella sposa  
 Che getta vereconda al consigliere  
 Speglio un ultimo sguardo, anzi che salga  
 Al talamo beato: – Oh, la contempla,  
 Allor che fra la chiusa ombra de' boschi  
 Parte all'occhio palesi e parte occulti  
 Splendono i suoi delubri, e la solenne  
 Ora di qualche rito ognun consuma!  
 Ivi da' minaretti un pio concento  
 Di preghiere si leva, il sacerdote  
 Agita dalle sacre urne l'incenso,  
 E le commosse armoniose squille  
 Che circondano i fianchi a qualche bella  
 Indica danzatrice, un tintinnò  
 Propagano all'altare.<sup>54</sup> – Oh, la rivedi  
 Nel chiaror della Luna! a grado a grado  
 Veste un pallido albore i suoi palagi,  
 I suoi ricchi giardini; allor le fonti,  
 Precipiti cadendo, hanno la forma  
 D'una pioggia di stelle, e l'usignuolo  
 Dalle isolette di Chinà ramingo,  
 Interrompe il suo canto al riso, al suono,  
 Al lieve lieve, scalpicciar de' piedi  
 Lungo i freschi viali, ove la gaia  
 Gioventù si raccoglie. – Oh, vi ritorna  
 Sull'aprir della luce! allor l'aurora  
 Splendida incantatrice, ad ogni istante  
 Desta una nova meraviglia; e poggi  
 E cupole e sorgenti ad una ad una,  
 Quasi nate dal Sole in quel momento,  
 Trae dalla fitta oscurità. Con lei  
 Svegliasi dal notturno àrem de' fiori

<sup>53</sup> La rosa di Kashmere è così bella e fragrante che nell'Oriente è venuta in proverbio. – FORSTER.

<sup>54</sup> Circuiva i fianchi delle Indiane una zona di sonaglietti, i quali agitati mettevano una soave armonia. – *Canto di Jagadeva.*

Lo spirito dei profumi, e l'aura intanto  
 Bacia come un amante ed amoreggia  
 La tremula alberella, infin che tutte  
 Ventilare bisbigliano le foglie.<sup>55</sup>  
 Ferve allor l'oriente e 'l riso imita  
 D'una prima speranza; il giorno allora  
 Spiega il vessillo glorioso, e varca,  
 Coronato di lampi, il limitare  
 Che sublime ed alpestre a questa valle,  
 Fra quante irraggia avventurosa, il guida.  
 Ma né lieta del Sol, nè fatta oscura  
 Dalla notte, o la irrori il mattutino  
 Vapor di primavera, o l'arda il giugno,  
 La bellissima valle ancor non ebbe  
 Più liete e dilette ore di questo.  
 Tutto è luce ed amore. In visioni  
 Si dileguano i giorni, e nei tripudi  
 Della danza le notti. Ogni semblante  
 Si compone al sorriso, ed ogni core  
 Facile s'abbandona all'allegrezza.  
 Tutto è delirio e voluttà. Casmira  
 Festeggia il tempo delle rose:<sup>56</sup> un tempo  
 Consacrato al diletto, in cui profusi  
 Piovano sulla valle i suoi tesori,  
 E si allarga ogni petto a quella pioggia,  
 Come la rosa dalle cento foglie  
 Che s'apre alla rugiada, e ne riceve  
 Per cento foglie il balsamo vitale.<sup>57</sup>  
 Sulle fresche azzurrine acque del lago  
 Cadea la sera, e l'infiammata fronte  
 Si celava del Sol dietro i palmeti  
 Di Baramule. Le fanciulle intanto  
 Deste a' raggi di Luna ed all'invito  
 Clamoroso de' balli, i graziosi  
 Capi innalzâr dai serici origlieri,  
 Ove stanno a riposo infin che il Sole  
 Dardeggia il volto della terra. Un subito  
 Mormorar per la valle si diffonde,  
 Nè più romba o s'addensa un alveare  
 Lungo i colli di Bela, allor che tutte  
 Fioriscono le aiole.<sup>58</sup> Un mar di faci  
 D'ognintorno fiammeggia, e rompe il buio  
 Dell'isole e dei boschi, e mille e mille  
 Lampade accese sull'aerie punte  
 De' minaretti fanno abbaglio al guardo.  
 E dovunque tu muova, e campi e vie  
 Risplendono così che ne vedresti

<sup>55</sup> Alberelle d'alto fusto coronano le sponde lungo il lago di Kashmere – BERNIER.

<sup>56</sup> La festa delle rose continua per tutto il tempo che sono esse in fiore. – PIETRO DELLA VALLE.

<sup>57</sup> La rosa delle cento foglie viene chiamata Gul-sad-berk. Io la credo una specie particolare. Così OUSELEY.

<sup>58</sup> Il *Toozek* (o memorie di Jehanguire) accenna le aiole dello zafferano in fiore nei contorni di Kashmere.

La più minuta spicciolata foglia  
 Sul terreno dispersa; e nondimeno  
 Han le madri e le figlie in quella sera  
 Deposti i lunghi veli; ed occhi e volti,  
 Che palesarsi alla diurna luce  
 Non avrebbero ardito, or dalla notte  
 Rincorati e protetti osar lo ponno. –  
 Libero è il freno alla licenza; e suona  
 Sulle labbra di tutti una parola:  
 «Che di festa più lieta e di più lieti  
 Raggi di Luna non andò fin ora  
 State alcuna lodata; e mai più belle  
 Nè le rose apparir, nè le fanciulle.»  
 Parea che d'ogni tenda e d'ogni prato  
 Fosse la primavera ivi raccolta.  
 Mandava un odoroso alito il lago  
 Dai fioriti germogli e dalle piante  
 Di che tutto è cosparso, e tien l'aspetto  
 Di ben culto giardino, o come un nembo  
 Di mirabili intrecci e di ghirlande  
 Dal ciel su quelle terse acque piovesse  
 Poi da lungi e da presso il grido e il canto  
 Della festa, e lo strepito de' cembali  
 E de' piedi danzanti il mormorìo,  
 E il giulivo terrier che dal lucente  
 Suo minaretto le canzoni alterna,  
 A, cui dal più vicino àrem risponde  
 Un arguto silvestre allegro coro<sup>59</sup>:  
 Lo scoppiar delle risa e degli applausi  
 Che si leva improvviso e si propaga  
 Pei frondosi recessi, allor che spinta  
 Sulla fune ondulante una donzella  
 Sfiora le chiome dell'arancio;<sup>60</sup> o quando  
 Traverso ai padiglioni, onde la via  
 Costeggiata biancheggia, irrequieti  
 Scherzano i fanciulletti, e senza tema  
 Della madre severa e dello schiavo,  
 A piena man si gettano le rose<sup>61</sup>:  
 I susurri dell'onda e dei legnetti  
 Che scorrendo rinfrangono la Luna  
 In volubili guizzi, e l'uniforme  
 Cader de' remi, e quell'incerto suono  
 Che spirano le selve e l'isolette,  
 Come dall'isolette e dalle selve,

<sup>59</sup> È costume fra le donne il far cantare i Manzeen dalle gallerie del minaretto più vicino illuminato in quell'occasione, e le donne radunate in casa rispondono di tempo in tempo con un *ziralitt*, ossia festevole coro. – RUSSELL.

<sup>60</sup> La fune dondolante, o non tesa, è il diporto favorito in Oriente, come quello che promove la circolazione dell'aria assai necessaria in quelle ardenti regioni. (*Richardson*.) Queste funi sono adorne di festoni, e l'esercizio viene accompagnato da musica vocale ed instrumentale. – TREVENOT.

<sup>61</sup> Alla festa delle rose si pianta un gran numero di padiglioni, e vi concorre una folla d'uomini, di donne, di fanciulli e di fanciulle cantando e danzando. – HEBERT.



Qual la muove il Catajo, una fatata  
 Consonanza venisse, e dolcemente  
 Tenesse all'onda, che le bacia, accordo:<sup>62</sup>  
 E più caro a sentir, l'affettuoso  
 Liuto d'un garzone a cui l'amore  
 Insegnò quanto possa in una queta  
 Sera il lamento delle meste corde.  
 Se lo starsi vicino alla sovrana  
 D'ogni nostro pensiero è la suprema  
 Delle umane dolcezze, oh l'infinita  
 Voluttà di colui che nell'amplesso  
 D'un'amata fanciulla in questo lago  
 Coll'incerto crepuscolo divaga  
 Mentre sorge la Luna, armonizzata  
 D'amorose canzoni! E se la donna  
 Può la più fera inospital contrada  
 Del suo volto abbellir, qual paradiso  
 Non farà del tuo lago, o Casimira?  
 Così volgea nella sua mente il figlio  
 Glorioso d'Acbar<sup>63</sup> quando lontano  
 Dal poter, dalla pompa e dai guerrieri  
 Trofei, si riparava a questa valle,  
 Obbliandoli tutti nell'amplesso  
 Della sua Normaàl, della divina  
 Luce dell'àrem. Se deposto il serto  
 Regal, che la conquista al crin gli pose,  
 Errar per quelle ajuole egli godea  
 Intrecciando le sue colle dilette  
 Braccia, nelle ghirlande a lui tessute  
 Dalla giovine cara, uno splendore  
 Vedeo che tutta della sua corona  
 Oscurava la gloria, e nel segreto  
 Animo preferia l'ultima ciocca,  
 Che inanellata le cadea sul collo,  
 Allo scettro del mondo. – Una bellezza  
 Immutabile ognora, ognor tranquilla,  
 Come i lunghi sereni estivi Soli  
 Senza una nube che ne tempri il raggio,  
 Perde in breve l'incanto, e sol perenne  
 Uniforme suo riso Amor s'addorme.  
 Ma tal non era la beltà, nè quanto  
 Di segreto ineffabile prestigio  
 Normaàl circondava. Era una cara  
 Grazia inquieta che dagli occhi al labbro,  
 E dal labbro alle guance ognor volava,  
 Pari al disco solar che negli ombrosi  
 Giorni d'autunno qua e là sorride

---

<sup>62</sup> Un antico commentatore del Ischan-King, dice, che nei tempi primitivi fu notato come sboccando le acque da certe pietre, comunicassero alle rive un suono melodioso (GROSSIER). Questa meravigliosa proprietà vien pure attribuita alle spiagge dell'Attica.

<sup>63</sup> Jehanguire era figliuolo del grande Acbar.

Dispensando i colori, ed or si vela  
 Di vapori, or prorompe in vivi lampi,  
 E tal che lo diresti una sembianza  
 Dei barlumi che scendono dal cielo  
 Nei riposi del giusto. – Era pensosa?  
 Parea che tutto de' femminei vezzi  
 Nel segreto pensier che la rapìa  
 Germogliasse l'arcano. Era sdegnata?  
 (Poichè lo spiro di leggera aurette  
 Pur nel clima più mite agita i fiori)  
 Quel breve sdegno la rendea più bella  
 Come l'incenso che più dolce olezza  
 Nella man che lo scote. Era commossa  
 Dalla pietà? La sua bruna pupilla  
 Risplendea d'una luce ancor più bruna,  
 E n'uscia radiando il chiuso affetto,  
 Quasi un'occulta deità dal sacro  
 Penetrare d'un tempio. E nella gioia?...  
 Mai da petto mortal più dilatate  
 Ali aprì la letizia! ella parea  
 L'augellin che saltella in primavera.  
 Benchè tutta infantil, come l'ebrezza  
 D'una Peri sfuggita a' suoi cancelli,<sup>64</sup>  
 Affascinar quell'impeto di gioia  
 Potea l'adamantina alma d'un saggio.  
 Era vita il suo riso ed abbondava  
 Senza freno dal cor, se il dolce freno  
 Delle nate con lei grazie ne toglì.  
 Ma se più nelle guance o nelle labbra  
 O negli occhi raggiasse, indarno avrebbe  
 Meditato lo sguardo ed il pensiero.  
 N'era tutta diffusa al par dell'onda,  
 Che rincrespano l'aure e il Sol colora.  
 I prestigi fur questi a cui soggiacque  
 In virtù di costei l'ambizioso  
 Signor dell'Oriente. Il suo beato  
 Arem, giardino di viventi fiori,<sup>65</sup>  
 Le ghirlande chiudea della bellezza,  
 Per cui l'altero Soliman profferto  
 Tutto avrebbe l'immenso oro versato  
 Dalle navi d'Ofiri alle sue rive:  
 Ma beltà non avea che non languisse  
 Vinta da Normaàl. – Di quel beato  
 Arem fu sola Normaàl la luce!  
 Ma dov'è la fanciulla in questa notte  
 Destinata ai piaceri, e mentre i cuori  
 Balzano d'allegrezza, e tutto è raggio

<sup>64</sup> Nelle guerre dei Divi colle Peri, quando i primi le facevano prigioniere, le racchiudevano in gabbie di ferro e le appendevano agli alberi più elevati. Volavano poi le compagne a visitar le prigioniere recando loro i più scelti profumi. – RICHARDSON.

<sup>65</sup> Donna e fiore, nella lingua di Malay, si esprimono collo stesso vocabolo.

Come una lunga vision d'amore?  
 Se, perduto il sentiero, un pellegrino  
 Innoltrasse per caso in questa valle,  
 Giungere gli parrebbe alla fatata  
 Città del riso che le vie di fiori,  
 E di gemme ha le torri.<sup>66</sup> – Ov'è l'amata  
 Sultana? e quando la letizia aduna  
 Ciò che v'ha di più bello, ove la gemma  
 Delle belle risplende? in qual deserta  
 Solitudine or muove?... Oh di che lieve  
 Cagion talvolta l'armonia si turba  
 D'una coppia fedel, che le sventure  
 Legar d'un nodo sì tenace! e mentre  
 Porge invitta la fronte al mar che freme,  
 Cede in ora tranquilla, a quella imago  
 Che sotto un ciel sereno e nella calma  
 D'un mar senz'onda, il navicello affoga.  
 Un'ombra impercettibile e leggera  
 Come l'aere, uno sguardo, una parola  
 Mal accolta o scortese, il foco estingue  
 Che nel soffio durò delle tempeste.  
 Seguono allora a dilatar la breccia  
 Che la lingua dischiuse acerbi modi:  
 Obblia lo sguardo l'antica dolcezza  
 Che v'imprese l'amore, e perde il labbro  
 Quel suono affettuoso onde vestìa  
 Ogni lieve parola, ogni pensiero.  
 Finchè tutte sen vanno ad una ad una  
 Le più care lusinghe; e quei divisi  
 Cuori, pur or tenacemente uniti,  
 Han l'apparenza di spezzate nubi,  
 O d'alpestre ruscel, che dalla vetta  
 Esultando balzò come se mai,  
 Mai non dovesse disunir la linfa,  
 Ma pria che scenda a ristagnar sul piano,  
 Rotto ad aspri macigni, in due si parte,  
 Nè più si ricongiunge. – O voi che sète  
 A custodia d'Amor, di rosei nodi  
 Tenetelo prigion, e come avvinto  
 Di floride catene in ciel dimora,<sup>67</sup>  
 Non sciogliete un legame all'infedele!  
 Che non liberi il volo! un'ora, un solo  
 Breve istante di fuga, il vivo lampo  
 De' suoi colori perderà, conforme  
 A quel celeste orïentale augello  
 Che bellissimo splende allor che posa,  
 Ma chiude il raggio nell'aprir dell'ale.<sup>68</sup>

<sup>66</sup> Capitale del Shadukiam. Vedi *Il Paradiso e la Peri*.

<sup>67</sup> Veggasi la descrizione del Cupido orientale, annodato con ghirlande di fiori nelle cerimonie religiose descritte dal PICART.

Qualche tenue cagion di questa ignota  
 Perigliosa natura, onde si frange  
 Quel nodo che per lunghi anni congiunse  
 Due cuori innamorati, o qualche nube  
 Che da sottile e trasparente, oscura  
 D'improvviso si faccia ed arda e tuoni,  
 È quell'ombra che pende e si condensa  
 Sulla fronte del sire, e n'ha sbandita  
 La bella Normaale. Oppresso e solo,  
 Pari a quel trace augel che non ritrova  
 Alcun loco di posa,<sup>69</sup> egli s'aggira  
 Non curando il piacer che boschi e campi  
 Tutti inonda d'amore, ed ogni petto  
 Guida agli amplessi desiati e cari.  
 Ben le floride guancie ed i lucenti  
 Occhi di questo vero Eden terreno  
 Sorridono all'afflitto. Invan! quegli occhi  
 Perdono il lume, quelle guance il fiore.  
 Non basta all'usignol che d'un giardino  
 Gli sia la selva liberal, se manca  
 La sua rosa diletta.<sup>70</sup> Inavvertita  
 La bella schiera femminil si piega  
 Adorando a' suoi piedi. Ah, che l'omaggio  
 Di tante lusinghiere un sol non vale  
 Sguardo della rejeta! adoratrici  
 Del pianeta son quelle, ed essa il cielo  
 Che del suo raggio crëator lo veste.

---

<sup>68</sup> Fra gli uccelli del Tonquin, avvi una specie di fringuello dorato, il quale pel suo bel canto vien chiamato uccello del cielo. Le sue penne, quando riposa, sembrano screziate di colori vaghissimi, ma perdono ogni loro splendore quando si mette al volo. – GROSSIER.

<sup>69</sup> Gli uccelli del Bosforo che non riposano mai; ed è per questo che vengono dai Francesi chiamati *les âmes damnées*. – DALLOWAY.

<sup>70</sup> Presentate l'usignolo di tutte l'erbe, di tutti i fiori odorosi, il suo cuore fedele non tiene in pregio che l'amata sua rosa. – JAMI.

## CANTO SECONDO.

E la bella fra tanto in questa sacra  
 Notte, lontana dall'allegra festa,  
 Nel suo romito padiglion sospira,  
 E non è chi l'aiuti e racconsoli  
 Fuor di Namuna, l'ispirata, antica  
 Vergine incantatrice. Il ciel compiea  
 Mille giri di sol su quella fronte,  
 Ma più bella e più fresca a senso umano  
 Non apparve giammai, quanto in quell'ora  
 Misteriosa e taciturna. Il tempo,  
 Simile all'aura occidental che avviva  
 L'inaridito calice de' fiori,  
 La rispetta non sol, ma la rinnova  
 Di sempre verde gioventù. Traspira  
 Dal pallor di quel volto una tristezza  
 Pur di mezzo al sorriso, e se d'ignoti  
 Mondi o canta o favella, arde negli occhi  
 D'un etereo balen che persuade  
 Come l'uomo e la terra al suo natale  
 Partecipi non furo. A lei son nati  
 Tutti i magici filtri e gli amuleti,  
 Dalla gran mantra<sup>71</sup> che gli aerei spirti  
 Modera e tien soggetti, all'afre gemme<sup>72</sup>  
 Che per tenersi da Siltim<sup>73</sup> difeso  
 Ravvolge il vagabondo Arabo al braccio,  
 Ed ella ogni segreta arte gittava  
 Perchè di novo richiamar potesse  
 Il pensier di Selimo<sup>74</sup> a Normaàle.  
 E sebben dalle gioie e dagli affanni  
 D'amor divisa, vi mettea la cura,  
 La fatica, l'ardor di chi per lunga  
 Prova conosce di che rea saetta  
 La sua perdita ancida. – A mezzo il corso  
 Era giunta la notte, e pei cancelli  
 Che la fronda vestìa del caprifoglio  
 Un alito spirava, una fragranza  
 Vaporata dai fiori e dalle piante  
 Che vegliano nel buio, allor che il sonno  
 Piega il capo dell'altre, e da' cespugli  
 Del gelsomin che timido si chiude  
 Nella luce del Sole, e quando annotta  
 Confida ad ogni lieve aura che passa  
 L'odoroso segreto. – «Oh l'ora è questa, –

---

<sup>71</sup> Il possessore della gran mantra domina sugli elementi e sugli spirti d'ogni specie. – WILFORD.

<sup>72</sup> La gemma dorata di Ginnia chiamasi dagli Arabi El-Herrez a causa della magia di cui la credono dotata. – JACKSON.

<sup>73</sup> *Siltim* demone, credesi frequentar le selve sotto umane sembianze. – RICHARDSON.

<sup>74</sup> Gianguire prima della sua elevazione al trono appellavasi Selim.

Disse allor l'inspirata – in cui sul fiore  
 Cade l'incanto, e le corone inteste  
 Nel mistero dell'ombra e sulla fronte  
 Poste al dormente, di rapirlo han forza  
 In fantasmi d'amore, in abbaglianti  
 Portentose apparenze, e pari a quelle  
 Che sul cader della diurna luce  
 Hanno i genj del Sol nelle corrusche  
 Tende per l'orizzonte ampio diffuse,  
 Ove stanno a diporto in sin che il cielo  
 Del crepuscolo è pieno, e quei beati  
 Lor padiglioni colla luce invola.  
 Raccogliere or potrei dalle nascenti  
 Gemme che il lume della Luna imbianca  
 Tale un mistico serto, che recato  
 Dall'amante donzella a cui fuggito  
 Sia l'amador, discendere farà  
 Qualche Peri benigna, o qualche spirito  
 Generato dai fiori o dai sospiri  
 Dell'amore, e potrebbe...» – Oh questa notte  
 Per me, per me, la giovine proruppe,  
 Tessi il magico serto!» E più leggera  
 Di montanina cavriola uscìo  
 Dalla tenda all'aperto, e vi raccolse  
 Cento lucide foglie al mesto lume  
 Della Luna crescente, e ne compose  
 L'amorosa ghirlanda. I marii d'oro,<sup>75</sup>  
 Gli anemoni cilestri, i fiordalisi  
 Nati pur or sul margine dell'acque,  
 E quei fiori che schiudono le bocce<sup>76</sup>  
 Dal turcasso gentil di Camadeva,  
 La tuberosa dall'argenteo stelo  
 Che nei giardini di Malà reina  
 Della notte si chiama; e bella tanto  
 E tanto lieta dalla zolla odora  
 Al tramonto del dì, che la diresti  
 Una giovine sposa;<sup>77</sup> e gli amaranti,  
 Sospir delle fanciulle abitatrici  
 Dell'ombrosa Zamara,<sup>78</sup> e il bianco fiore  
 Della Luna che veste i desolati  
 Vertici del Serendi, ed al nocchiero,  
 Che volge a quella inculta isola il legno,  
 Lo palesano l'aure inebbriate  
 D'un'acuta fragranza; e l'erbe tutte;

<sup>75</sup> *Memasagara* o *Marii d'oro*, fiori d'un color lucidissimo. – Sir W. JONES.

<sup>76</sup> La pianta *Hagacesara* è fra le più belle della terra. La sua deliziosa fragranza la rende degna di fiorire nel turcasso di *Camadeva* o dio d'amore. – Sir W. JONES.

<sup>77</sup> I Maialani appellano la tuberosa (*Polygonum tuberosum*) *Saudal Malum*, ovvero Signora della notte. – PENNANT.

<sup>78</sup> Gli abitanti di Batta in Sumatra, chiamata dagli antichi anche Zamara, quando non sono in guerra menano una vita oziosa, sonando tutto il giorno una specie di flauto, e coronandosi il capo di fiori. – MORSESEN.

Tulle le piante della diva Amrita<sup>79</sup>  
 Che di frutta immortali i cittadini  
 Delle stelle ricrea, sino al negletto  
 Basilico<sup>80</sup> che l'urne ama ed infiora,  
 Ed al modesto rosmarin che spreca,  
 Senza speme di lode o di compenso,  
 Al deserto, alla risorte il suo profumo.<sup>81</sup>  
 Ricco di queste piante era il giardino,  
 E la gentile Normaàl le coglie  
 E ne colma un canestro; indi ritorna  
 Alla donna spirtale, e l'odorosa  
 Raccolta in sen le piove. Oh come lieta  
 Guarda la bella incantatrice i fiori  
 Tremoli di rugiade e di rinfrante  
 Iridi! un gaudio la pupilla esprime  
 Che tutti i gaudi della terra eccede!  
 Assorta in muto rapimento, il capo  
 Su quei tesori di fragranza inchina,  
 E gli effluvi ne liba, e par confonda  
 La sua colla segreta alma de' fiori.  
 Perocchè dal vapor che ne respira  
 Ella trae l'alimento onde si nudre  
 La sua face vital; chè mai veduta  
 Non fu cibarsi di mortal vivanda,  
 Nè tingere il bel labbro in altro umore  
 Che nelle stille del mattino. – Allora,  
 Sazia alfin di rugiade e di profumi,  
 Dà principio all'incanto, e mentre i fiori  
 Lega in triplice nodo e forma il serto,  
 Questa improvvisa melodia v'intesse:

M'è noto ov'han ricetta  
 Le larve ed i fantasimi  
 Che sul notturno letto  
 Le brune ali sospendono,  
 E tutta del dormente  
 Confondono la mente.  
 I calici incantati  
 Io d'ogni fiore annovero,  
 Dove que' sogni alati  
 Chiusi e segreti annidano,  
 Finchè, sparito il giorno,  
 Fa l'ombra in ciel ritorno.  
 Ah, dunque, o giovinetta,

<sup>79</sup> La più grande e bella specie del Jamba, o pomo rosato, dicesi *Amrita* ovvero *immortale*; ed i Mitologi del Tibeth danno lo stesso nome ad un albero celeste che produce l'ambrosia. – Sir W. JONES.

<sup>80</sup> Il soave basilico detto Raghan dai Persiani cresce per lo più nei cimiterj. Le donne egiziane vanno due volte in settimana a pregare ed a piangere sulle tombe dei loro defunti, e costumano di spargervi sopra quel fiore. – MAILETTE, lett. 10.

<sup>81</sup> Il gran deserto è fecondo di lavanda e rosmarino. – *Asiat. res.*

L'erbe intrecciam, t'affretta!  
Morranno ai primi albóri  
Le visioni e i fiori.

Le immagini amorose  
Che la fanciulla infiammano  
Tiene un bel fior nascose;  
Nel gelsomin si chiudono  
Cui, pari alla pudica  
Vergine, è l'ombra amica.

La speme ingannatrice  
Che vien ne' sogni al misero,  
Che gioie a lui predice,  
Move dal fior del mandorlo,  
Unico fior che nasca  
Da nuda arida frasca.<sup>82</sup>

Ah, dunque, o giovinetta,  
L'erbe intrecciam, t'affretta!  
Morranno ai primi albóri  
Le visioni e i fiori.

Le larve lusinghiere,  
Che l'abbagliante imitano  
Fulgor delle miniere,  
Stanno in quel fior del Libano  
Che indora alla rodente  
Gazzella il bianco dente.<sup>83</sup>

Le spaventose forme  
(Non la toccar!) che assalgono  
Il masnadier che dorme,  
Son nella ria mandragola,  
Che dalle rotte foglie  
Stride se man la coglie.

Ah, dunque, o giovinetta,  
L'erbe intrecciam, t'affretta!  
Morranno ai primi albóri  
Le visioni e i fiori.

I sogni, amor del saggio,  
Che sofferente e tacito  
Dura l'ingiusto oltraggio,  
Nel cinnamomo albergano  
che dallo stelo infranto  
Spreme odoroso il pianto.

Ah, dunque, o giovinetta,

---

<sup>82</sup> Il bianco fiore del mandorlo spunta dalla frasca non ancora vestita di foglie. – HASSELQUIST.

<sup>83</sup> Sul monte Libano cresce un'erba che tinge in color d'oro i denti delle capre e degli altri animali che se ne cibano. – HASSELQUIST.



L'erbe intrecciam, t'affretta!  
Morranno ai primi albóri  
Le visioni e i fiori.

Come il serto fu chiuso e sulla bianca  
Fronte composto, un dolcissimo sonno  
Lento lento calò sulle palpèbre  
Della fanciulla innamorata, a guisa  
D'un estivo tramonto, ed uno spirto  
Tutto di liete melodie ripieno  
Quante la profumata aura ne reca  
Alle tende d'Azabbo,<sup>84</sup> in un col sonno  
Le s'infuse. Così nell'eritrea  
Tortuosa conchiglia, ove gli antichi  
Posero Amor dormente, il primo orezzo  
Messagger del mattino aleggia e suona.  
Ed ecco un'apparenza, o se la forma  
Luminosa ne guardi, e la vocale  
Aura dello commosse ali n'ascolti,  
Un tessuto di raggi e d'armonia  
Sovra il capo le stette e mosse un canto.  
Dal fonte di Chindara,<sup>85</sup>  
Tratto agl'incanti della tua corona,  
Che di candida zona  
Circonfuse la Luna, a te ne vegno.  
In quel garrulo fonte, in quella chiara  
Linfà, antica mia sede, albergo e regno;  
Ove, o cadano l'ombre, o nasca il giorno,  
Fra perpetue melòdi io fo soggiorno.  
Ivi un suon di liuti,  
Confuso all'alternar delle parole,  
Per l'aere ognor si duole;  
E segreto sospiro il cor non manda  
Che in soave armonia non si tramuti.  
Oh, per la luce della tua ghirlanda,  
La spenta fiamma accenderai, se puote  
La magia delle corde e delle note!  
È mio l'aereo canto  
Che mollissimo ondeggia, e miei gli accenti  
Che tremoli, morenti  
Piovono, come neve in grembo al mare,  
Nel cor che li riceve e scioglie in pianto;  
Mie quelle note lamentose e care  
Che dan vita agli affetti, a quella imago  
Che l'aura scote ed accarezza il lago.  
È mio quel cenno arcano  
Che richiama gli spirti addormentati  
Nei dilette cessati,

<sup>84</sup> Azab, il paese della mirra. Questa immagine (di deità dimoranti nelle conchiglie) non era sconosciuta ai Greci, i quali rappresentavano Nerite, uno degli amori, vivente nelle conchiglie del mar rosso. – WIELFORD.

<sup>85</sup> Chindara, fonte favoloso, dove di continuo odonsi stromenti musicali. – RICHARDSON.

E mi formano in giro allegri cori  
 Al fantastico suon d'un talismano.  
 Mia la canzon che suscita ne' cuori  
 Calde brame d'ancore e le diffonde,  
 Come l'augello che di fronde in fronde  
 Reca sull'ali il seme  
 Dell'odorato cinnamomo.<sup>86</sup> Io godo  
 Stringere in dolce nodo,  
 Al diletto che sparve ed al presente,  
 Di sempre nove voluttà la speme.  
 Tale al suon che si tacque il suon nascente  
 La memoria congiugne, e dell'occulta  
 Nota futura la speranza esulta.<sup>87</sup>

Al mio tocco fatale  
 Si fa tenero e molle anche il guerriero,  
 Pari al bianco cimiero  
 Che traverso la morte e lo spavento  
 Sovra il capo gli ondeggia, e scende e sale  
 D'un'aura leggerissima a talento. –  
 Oh di che raggio la beltà risplende  
 Se la forza del canto in lei discende!

Così le intelligenti  
 Sfere ascoltando l'armonia superna  
 Commosse in danza eterna  
 Scintillano più liete e più divine.  
 – Io vegno dalle mie soglie lucenti;  
 Ed oh! pel sereto che ti cinge il crine,  
 Riamata verrai, se nel mio canto  
 Non è perduto, o Normaàl, l'incanto!

---

<sup>86</sup> Il palombo detto *Pompadour*, è quell'uccello che trasportando il seme del cinnamomo in varie parti, diventa un gran propagatore di questa pianta aromatica. – BROWN.

<sup>87</sup> Quando il diletto che proviamo procede da una successione di toni, la percezione n'è di natura complicata. Essa è composta dalla sensazione della nota presente, e dalla immagine o reminiscenza della cessata; le quali per tal modo congiunte producono quel misterioso piacere, che separate non avrebbero potuto recare; e la speranza della nota successiva concorre ad accrescerlo. Quindi il senso, la memoria e l'immaginazione si mettono contemporaneamente in azione. (GÉRARD, *Sul Gusto*.) – Questa è precisamente la teoria sul piacere insegnata da Epicuro ed esposta da Cicerone; *Quo circa corpus gaudere tamdiu dum praesentem sentiret voluptatem, animam et praesentem percipere pariter cum corpore et prospicere venientem, nec praeteritam praeterfluere sinere*. – Secondo lo stesso principio spiega la Staël il diletto che produce la rima. – Elle est de l'espérance et du souvenir. Un son nous fait désirer celui qui doit lui répondre, et quand le second retentit, il nous rappelle celui qui vient de nous échapper.»

## CANTO TERZO.

È L'alba; quell'incerto, antilucano  
 Barlume che si mostra e poi si spegne,  
 Come se l'occhio del mattino aprisse  
 Le raggianti pupille e novamente  
 Le racchiudesse.<sup>88</sup> Normaàl si desta,  
 E tenta colla man le meraviglie  
 Del suo liuto. La temprata corda  
 Geme al tocco più lieve, e par lo spiro  
 Che vien dalla vicina ala d'un Dio.  
 E la voce?... oh la voce umano accento  
 Più non è! Così vergini armonie  
 Mai non sonaro da femminea bocca,  
 Dolci come il sospir degl'Immortali  
 Infiammati d'amore. «Oh fino a sera  
 (Così la bella nel pensier discorre)  
 Non si sciolga l'incanto: ed egli è mio,  
 Mio per sempre!» E la magica canzone  
 Tratto tratto rinnova, in gran sospetto  
 Che non cada di forza e di dolcezza  
 Col cader della luce, e cosa tanto  
 Mirabile e celeste in lei non duri.  
 Nè sol la voce non perde valore,  
 Ma più tersa volava e più possente  
 Da quel labbro iterata; ed ella alfine,  
 Come l'eco che sviene innamorata  
 Della propria parola, udià sospesa  
 L'oscillar d'ogni corda, e poi che muto  
 N'era il tremito estremo, un suon novello  
 E più soave ne traeva. – Selimo,  
 Nei conviti sperando e nelle tazze  
 Ber l'obblio di quel volto e di quegli occhi,  
 Aprìa splendidamente a tarda sera  
 Il suo pomposo Salimâr.<sup>89</sup> Nell'ora  
 Che splende all'astro vespertino il lago,  
 Tutte la maestosa. aula raccoglie  
 Le sparse della valle abitatrici:  
 Creature amorose che, nell'ombra  
 Vagano de'suoi boschi, e la bellezza  
 Bevono all'onda delle sue fontane.<sup>90</sup>

<sup>88</sup> Vi sono in quelle regioni due mattini, uno falso ed uno reale: il *Soobhi Kazim* ed il *Soobhi Sadig*. Di questo fenomeno danno i Persiani una strana spiegazione. Levandosi il sole dietro il Kohi Kas (monte del Caucaso) manda i suoi raggi traverso un foro della montagna, e cagiona il *Soobhi Kazim*, cioè l'alba falsa, ossia quella fuggitiva apparenza dello spuntar del giorno; quindi ascendendo esso, la terra s'immerge di nuovo nell'oscurità; finchè il sole, elevandosi sopra il vertice, produce il *Soobhi Sadig*, o il vero mattino. – SCOTT WARING.

<sup>89</sup> Nel mezzo della pianura in vicinanza del lago, uno degli imperatori di Deli (Shah Jehan) piantò un ampio giardino detto *Schalimar*, copioso d'alberi fruttiferi, d'arbusti e di fiori d'ogni specie. Parecchi ruscelli che v'irrigano il piano si raccolgono sul dosso del giardino, d'onde scorrendo al centro formano giuochi d'acqua, ed abbelliscono precipuamente il *Shalimar*. I principi Mogolli gareggiarono nell'adornarlo, e fra tutti Jehan Ghee, che soleva nell'estate far in Kashmere l'ordinaria residenza colla vaghissima sua Normahal. – Vedine in FORSTER l'intera descrizione.

Qui dell'erranti menestrelle i cori  
 Che lasciano talora (a che lasciarlo,  
 Sconsigliate fanciulle?) il fido asilo  
 Della valle materna, ed ai giardini  
 Del meriggio migrando, udir vi fanno  
 Le canzoni natie, che labbro umano  
 Non sa più dolce modular di quello.<sup>91</sup>  
 Qui le varie beltà che l'occidente  
 Agli Arèmi tributa ori-chiomate  
 Come il disco del Sole, e le cresciute  
 Sulle rive del Nilo e come il fiore  
 Che là s'innocua, flessuose e molli:<sup>92</sup>  
 E le nate agli amori e ricche il crine  
 Delle gemme di Pafo<sup>93</sup> onde va lieta  
 L'alpestre Cipro: delicate forme,  
 Lievi come le Peri aggiratrici  
 Dell'aurea Candaàre;<sup>94</sup> e le fanciulle  
 Del Cataio, che i neri occhi socchiuse  
 Dalla forza del sonno e nei segreti  
 Padiglioni raccolte, errar sul capo  
 Veggonsi innumerabili farfalle  
 Coi vanni screziati a più colori,  
 Così che la delusa fantasia  
 Credere le potrebbe i molti fiori  
 Di che sparso è il terreno, al vol costretti  
 Da incognita virtù.<sup>95</sup> – Le giovinette  
 Beltà dell'oriente e dell'ocaso  
 Tutte, fuor una, v'apparîr. Tu sola,  
 Normaàl, vi mancavi, o d'ogni bella  
 Bellissima corona. Il tuo sorriso,  
 Di tanti giovanili occhi desîo,  
 La luce tua che sfolgora fra mille  
 Come in notte stellata il fiso lume  
 A cui lo sguardo del nocchier si volge,  
 Mancavano al banchetto; ed ogni cosa  
 (Così Selimo nel pensier volgea)  
 Era mesta ed oscura.... Ah no! tu v'eri.  
 Tu v'eri, e teco ne venia l'incanto  
 Della tua voce. In lungo abito avvolta,  
 Alla schiera gentil di peregrini

---

<sup>90</sup> Celebri sono le acque di Kashmere, perchè si vuole che gli abitanti di quella valle acquistino bellezza bevendo alle sue fontane. – ALY YEYDI.

<sup>91</sup> «..... ebbi da lui la seguente canzonetta, che raccolse dalla bocca di una fanciulla casmiriana, e la posi in iscritto. La figlia di quella piacevole valle andava pellegrinando per diverse regioni dell'India...» – *Miscellanee persiane*.

<sup>92</sup> Le rose del *Juam Nil* o Giardino del Nilo attiguo alla reggia dell'imperatore di Marocco, sono pregiatissime, e delle loro foglie si gonfiano i guanciali ed i materassi destinati al riposo degli uomini d'alto affare. – JACKSON.

<sup>93</sup> In una parte montuosa di Pafo trovansi una spelunca che produce bellissimi topazj, i quali pel loro splendore ritennero il nome di gemme di Pafo. – MARITI.

<sup>94</sup> Una plaga del Candaar è detta *Peria* o paese fatato. – THEVENOT. E credesi che la parte settentrionale di quella regione produca oro vegetabile.

<sup>95</sup> Queste farfalle son dette, in cinese foglie o fiori volanti, tanta è la varietà e la bellezza dei loro colori. Esse cercano sempre i luoghi più fioriti ed ameni. – DUNN.

Trovatori confusa, e, come han vezzo  
 Le fanciulle d'Arabia, il volto ascosa  
 Sotto larva ben chiusa e solo aperta  
 Dal manco ciglio,<sup>96</sup> vi traesti allegra  
 Del vicino trionfo. – Ella volgea  
 Palpitando gli sguardi, e sospirava  
 Al felice momento in cui potesse  
 Tentar delle gittate arti la prova.  
 Imbandita di frutta e di licori  
 È la mensa. Bei grappoli dorati,  
 Dolce fatica de' casbinei colli;<sup>97</sup>  
 Soavi melagrane e pere e pome  
 D'auree e verdi propagini, cresciute  
 Al tuo fervido cielo e ne' tuoi mille  
 Giardini, o Cäubule;<sup>98</sup> e mangusteni,<sup>99</sup>  
 Nettareo frutto di Malaia, e prugne  
 Maturate in Bocara, e molli noci  
 Che la boscosa Samarcandi invia,  
 E datteri di Basra, ed albicocche<sup>100</sup>  
 Nate in Ircana, e liquidi sapori  
 Di cerase e d'aranci in Visna cipressi,<sup>101</sup>  
 E selvatiche bacche alla gazella,  
 Che nei burroni d'Erachea soggiorna,  
 Caro alimento.<sup>102</sup> E tutto in ricchi vasi,  
 In canestre di sandalo odoroso,  
 In urne cristalline un dì sommerse  
 Nell'indico oceàn con l'isoletta,  
 Onde il felice tuffator le toglie  
 E n'adorna le reggie.<sup>103</sup> Preziosi  
 Vini d'ogni colore e d'ogni clima  
 Coronano il banchetto. Ambra-rosolli,<sup>104</sup>  
 Luminose rugiade che la vite  
 Del mar verde distilla;<sup>105</sup> il rubicondo  
 Sirà che infuso nella vitrea coppa  
 Sembra, più che licor, la stemperata  
 Gemma per cui Callaja il prezzo offerse  
 D'una intera città.<sup>106</sup> – L'aureo bicchiere

<sup>96</sup> Le donne arabe portano maschere nere con piccioli e ben disposti fermagli. – CARRERI – NIEBHUR dice che favellando esse mostrano un occhio solo.

<sup>97</sup> Le uve dorate di Casbin – *Descrizione della Persia*.

<sup>98</sup> I frutti del Kaubul sono pome, pere e melegranate. – Vedi in ELPHINSTONE la descrizione di queste frutta e dei Mille giardini di Kaubul.

<sup>99</sup> Mangusten, il frutto più delicato del mondo, vanto delle isole Malaiane. – MARSDEN.

<sup>100</sup> Squisita specie d'albicocco, chiamato dai Persiani seme del Sole.

<sup>101</sup> Soavi conserve in vasi di cristallo, composte di foglie di rosa, di cerase di Visna e di fiori d'arancio. – RUSSELL.

<sup>102</sup> Le antilopi si nutrono delle bacche dell'Erak – MOALLAKAT.

<sup>103</sup> Mauri-ga-sima, un'isola vicina alla Formosa, che vuolsi ingoiata dal mare per le colpe dei propri abitatori. I vasi che i pescatori e i palombari n'estraggono si vendono nella China e nel Giappone a gran prezzo. – Vedi REMPHER.

<sup>104</sup> Ambra-rosolli. Vino delicatissimo. – Vedi *Novelle Persiane*.

<sup>105</sup> Mar Verde, il Golfo Persico.

Selîm ne mesce e immergere vorria  
 Tutto in quell'onda obblivïosa il senno,  
 Tanto che la furtiva ala d'Amore  
 Loco asciutto non trovi.... Ah mal conosce  
 Come nuota il fanciullo entro le tazze,  
 Come d'un riso animator le accenda!  
 Non altrimenti in vision lo vide  
 Scorrere il Bardo sul ceruleo Gange,  
 E dentro un serto di ninfèa raccolto  
 Sorridere a quell'onda, e da quell'onda  
 Che riflettea la sua lucida imago  
 Nuovo lume acquistar.<sup>107</sup> – Ma che varrebbe  
 Il nappo del convito, ove non fosse  
 Consolato dal canto? ed ecco alzarsi  
 Una bella Giorgiana, in tutto il fiore  
 Della prima freschezza, onde lodate  
 Van le gentili di quel suol natie,  
 Quando sorgono ignude e pudibonde  
 Dai ruscelli di Tefli,<sup>108</sup> e tale un raggio  
 Dai bruni irrequieti occhi saettano,  
 Che se cor non hai fermo, il Ciel ti guardi  
 Da quella vista perigliosa! – In atto  
 Molle sì, ma senz'arte, una sirinda<sup>109</sup>  
 Lambe col sommo delle dita, e canta:

«Vieni, vieni a Casmira! O nasca o muora  
 La luce, eterna qui la gioja ha sede.  
 Qui se langue un amore, in picciol'ora  
 Un novello e più caldo a lui succede.  
 Così la sorvegnete onda ristora  
 L'onda che si dilegua e più non riede.  
 Vieni, vieni a Casmira, o tu che vai  
 Cercando un paradiso, e qui l'avrai.<sup>110</sup>  
 Alla schiusa dall'ape ambra odorosa<sup>111</sup>  
 Il femminile sospir qui rassomiglia,  
 La lagrima alla stilla rugiadosa  
 Che s'imperla nel sen della conchiglia.<sup>112</sup>  
 Or se più dolce d'ogni dolce cosa  
 Trovi il pianto e il sospir, qual meraviglia

<sup>106</sup> Il vino di Kihma. Vuolsi che il re di Zaitan possedea il più bello e più ricco rubino che siasi giammai veduto. Kublei-Kan per acquistarlo offerse il valore d'una città, ma il re gli rispose che non lo avrebbe ceduto pel mondo intero – MARCO POLO.

<sup>107</sup> Fingono gl'Indiani che Cupido si mostrasse da principio galleggiante lungo il Gange sopra uno strato di Nymphæa Nelumbo. – Vedi PENNANT.

<sup>108</sup> Teflis è celebre per le sue terme. – Vedi Eru-Hankal.

<sup>109</sup> La Sirinda indiana, o chitarra. – SISMES.

<sup>110</sup> Sulla facciata del Dewan Khass, palagio di Shah Allums, leggesi la seguente iscrizione in lettere d'oro: *Se v'è paradiso sulla terra è questo, è questo.*

<sup>111</sup> Delicati sono i fiori dell'Ambra che spuntano sulle cime dei monti, e da cui le pecchie suggono dolcissimi umori. – *Canto di Jagadeva.*

<sup>112</sup> Dicesi che il Nisan, ossia la rugiada di primavera, produca le perle insinuandosi nelle conchiglie. – RICHARDSON.

Non proverai del bacio e del sorriso?  
 Vieni qui tu che cerchi un paradiso.  
 Qui, qui scintilla quel licor potente  
 Che bevve un dì la crèatura bella,<sup>113</sup>  
 Nè più gustò la vergine sorgente  
 Che lo nudria nella materna stella,  
 Allor che di lassù furtivamente  
 Scese agli amplessi di mortal donzella.  
 Vieni, vieni a Casmira, in questo seno  
 Il perduto t'aspetta Eden terreno.»  
 Cessata a pena la canzon che mosse  
 Dalla vaga Giorgiana, un'altra bocca  
 Ne riprese le note armonizzando  
 Una concorde melodia. Rapiti  
 Alla dolcezza d'un etereo suono  
 Si volgeano in silenzio i circostanti,  
 Per veder se l'angelico susurro  
 Movea dall'ala d'Israfil.<sup>114</sup> Di tanta  
 Virtù l'ignoto prodigioso accordo  
 Tutti gli animi impresse; e mentre uscìa  
 Dolce come il liuto a cui si fuse,  
 Labbro nessuno giudicar potea.  
 Se mirabili più, se più divine  
 Fossero quelle note o quelle corde;  
 Tanto al liuto rispondea la voce!

«Un bene io so d'altissimo valore  
 Che fu dal canto di costei negletto.  
 Due cuori che nel gaudio e nel dolore  
 Stringa un nodo immortale, un santo affetto.  
 Un giorno, un giorno sol di questo amore  
 Interi anni non val di quell'abbietto  
 Colto da sazia voluttà? – Se resta  
 Traccia tra noi di paradiso, è questa.»  
 Non erano le corde e le parole,  
 Ma la nuova potenza in quel liuto,  
 In quel labbro incantata, che faceva,  
 Più di quanto fin ora a crèatura  
 Mortal fu dato, l'armonia sublime.  
 Tutti ad una gridano: «È la larvata  
 Araba sonatrice.» Allor Selimo,  
 Più d'ogni altro commosso, e mal potendo  
 Sciogliere, per l'interna estasi, un detto,  
 Accennò colla man che la fanciulla.  
 Seguitar l'interrotto inno dovesse.

«Fuggi meco al deserto. Inculte sono  
 L'arabe tende, ma l'amor n'invita,

<sup>113</sup> Vedi gli *Amori degli Angeli*, ed il Mariti, sulla influenza dei vino nella caduta di essi.

<sup>114</sup> Israfil è l'Angelo della musica.

E chi per esse non darebbe un trono?  
 Aspre le rocce son, ma la crinita  
 Acacia vi biondeggia, e cara e bella  
 Quanto più solitaria e più romita.  
 Nude le arene son, ma la gazella,  
 Come sul marmo di pompose corti,  
 Sopra vi scorre graziosa e snella.  
 Io l'acacia sarò che ti conforti,  
 Io la fera gentil dal piè d'argento  
 Che nel deserto inospite ti scorti.  
 D'uno sguardo talora e d'un accento  
 S'innamora il pensier, come giugnesse  
 Un perduto tesoro in quel momento;  
 Come in un punto suscitar potesse  
 Sensi e memorie d'un antico amore  
 Che appena una fugace orma ne impresse,  
 Tale il suon del tuo labbro e lo splendore  
 Dagli occhi tuoi mi vennero segreti,  
 La prima volta ch'io ti vidi, in core,  
 Cari come di prischi e di più lieti  
 Secoli rimembranze, arcani e novi  
 Come armonie d'incogniti pianeti.  
 Vieni, oh vieni con me, se pur non covi  
 Altra fiamma nel cor, se la catena  
 Delle prima tua fede ancor vi trovi;  
 Se come linfa di penosa vena  
 Che sprigioni dal suol la pavoncella<sup>115</sup>  
 Serbi l'immagine mia fresca e serena.  
 Ma se in pianto abbandoni altra donzella,  
 Se l'effigie n'atterri, e vuoi la mia  
 Locar sulle spregiate are di quella,  
 Allor la figlia del deserto obblia!  
 Porrei sulle gelate acque la tenda  
 Quando i fervidi raggi il Sol m'invia,  
 Anzi che un foco, come il tuo, m'accenda.»

Era in quella canzone una profonda  
 Commovente virtù, che nell'acceso  
 Cor di Selimo penetrato avrebbe  
 Senz'aiuto d'incanto. Or chi potea  
 Reggere ad un accordo, ignoto ancora  
 Ai liuti terreni, ove animata  
 Dallo spirto fatal dell'armonia  
 Ogni corda sonava, ogni parola?  
 Sorse, il nappo gittò che nella mano  
 Tenea non assaggiato, e come infisso  
 Dalle magiche note; indi quel nome  
 Da gran tempo taciuto, e quella cara  
 Da gran tempo non vista, alfin gli corse

---

<sup>115</sup> L'Hudhud o Lapwing (in italiano Pavoncella) possiede l'istinto di scoprire le più pure acque sotterranee.



Dal core al labbro. «O Normaàle, o mia  
Normaàl! s'io t'avessi un sol momento  
Udita a modular l'affettuosa  
Canzon che mi rapisce, avrei gittato  
Sui passati trascorsi un velo eterno  
Di perdono e d'obblio; nè più diviso  
Da' tuoi begli occhi mi vedresti.» – È tolta  
La larva, oprò l'incanto. E la fanciulla,  
Tutta di verecondo ostro soffusa,  
Sente l'amplesso del reale amante.  
Nella fronte serena e nei sereni  
Sguardi il gaudio le torna; e la dolcezza  
Del nascente sorriso, assai più caro  
Dopo la nube che lo tenne ascoso,  
È premio invidiato a' suoi sospiri.  
E mentre il capo in molle atto reclina  
Sul braccio dell'amante; «Oh! – gli bisbiglia, –  
La festa delle rose ognor rammenta.»

**GLI ADORATORI DEL FUOCO.**

A GIUSEPPE VERDI.

*Giuseppe, io t'offro di mia stanca mente  
Forse l'ultimo fior. Soppormi al peso  
Dell'ozio or debbo, chè l'arco scendente  
Dell'età m'ha lo spirto e il corpo offeso.  
Parran questi miei versi umil presente  
Al genio tuo che sì gran volo ha steso,  
Non al tuo core. Ammenda al lor difetto  
Ei troverà nel nostro antico affetto.*

## NOTA.

La cortese accoglienza fatta alla mia traduzione di alcuni canti orientali di Tommaso Moore, e principalmente a quella degli *Amori degli Angeli*, mi dà speranza che gli *Adoratori del fuoco*, opera dello stesso poeta, non riusciranno sgraditi. Questo poema va distinto dagli altri per concetti più gravi e più profondi, e per situazioni assai più drammatiche. Pare che il Bardo di Erina abbia qui deposta la tazza della voluttà, per toccare l'arpa della gloria e trarne suoni robusti di riscatto e di libertà. Contrasto bellissimo al consueto tesoro di quelle immagini graziose, che valse all'autore il titolo *Anacreonte britanno*. Il suo grande affetto per l'Oriente e la sua vasta dottrina di quelle storie, di quegli usi, di quelle tradizioni apersero all'Europa una fonte di nuova poesia; e nessun'altra di nazione straniera parrebbe meglio di questa affratellarsi colla italiana; giacchè la nostra lingua, così dolce ed armoniosa, esprime a meraviglia i pensieri delicati e leggiadri. Eppure la esperienza mi ha dimostrato altrimenti; e trovai maggiori difficoltà nel rendere italiana la poesia del Moore, che quella stessa del Byron e del Milton. Questi due grandi scrittori visitarono l'Italia, vi soggiornarono a lungo, lessero e meditarono i nostri poeti, dai quali appresero quel fare plastico e preciso che è tutto nostro, e diedero alle loro fantasie contorno e rilievo. Ma nel Moore la cosa è diversa. I suoi periodi, di solito, sono lunghi, pieni d'incisi e di parentesi che forzano chi li traduce ad ordinarli e spezzarli. Le sue immagini a volte indefinite, a volte vaporose, pajono sfumare sotto la penna come i vanni colorati d'una bella farfalla sotto le dita che la premono. Ora perchè il ritratto non fosse cosa morta e ripetizione insipida di linee, anzi che viva ed animosa riproduzione di fisionomia, di vita e di spirito, mi sono provato, così nei precedenti come in questo poema, a conformare alla nostra l'indole singolare dello scrittore inglese, tantochè, poco perdendo della nativa originalità, nulla risentisse di quell'andamento affaticato e contorto, così ripugnante alla nostra poesia, il quale palesa l'origine straniera fin anche nella frase e nella parola. E dico mi sono provato, ben lontano dal credere ch'io mi sia accostato a questo ideale di traduzione, che solo potrebbe arricchire la patria letteratura di preziosi gioielli e farli patrimonio suo proprio. Se la mediocrità del comporre originalmente è perdita assoluta di tempo, nel tradurre è quasi una colpa, e certo un oltraggio al poeta tradotto presentandolo deturpato o svisato ad un'altra nazione. Chi mai senza noja poteva leggere da capo a fondo la Iliade nelle versioni del Salvini e del Ceruti, se ne toglie qualche pedante razzolatore di frasi? nessuno. Venne il Monti e la tradusse di nuovo: e la Iliade diventò poema nostro non solo, ma splendido esemplare d'ottimi versi. E si noti che la grandezza dei concetti Omerici è tale, che la più misera delle vesti non saprebbe intieramente occultarla, mentre la poesia del Moore, essendo tutta o quasi tutta d'immaginazione, è principalmente affidata allo stile. Creazioni di ricca e voluttuosa natura, spiriti aerei, ali odorose, fiori, sorrisi, lagrime di amore, sono il vago corteggio della gentile sua musa, la quale paragonerei volentieri alla rosa senza spine immaginata dal Milton nel suo Paradiso; e se il poeta traduttore non saprà svolgere tutto questo in una lingua pieghevole ed elegante, ed in un verso morbido e musicale (fosse egli pure scrupolosamente fedele), non darà mai la vera impronta dell'originale. Ma per la sua stessa singolarità il Moore non è poeta da imitarsi. Quella dovizia d'immagini, di allusioni, di similitudini così belle, così nuove per noi, trasportate dall'Oriente nell'Occidente perderebbero non pure di vaghezza e di verità, ma ne uscirebbe uno stile artificiato e lezioso.

Dal che si guardino i giovani come da capital nemico di quella eletta semplicità, che solamente, e la storia lo dimostra, può dare il sigillo durevole ai prodotti dell'arte.

ANDREA MAFFEI.

## GLI ADORATORI DEL FUOCO.

### CANTO PRIMO.

Illumina la Luna il mar d'Omàno,<sup>116</sup>  
 Le perlifere sponde e l'isolette  
 Coronate di palme amabilmente  
 Sorridono, e l'azzurra onda riposa.  
 Veste il lume gentil le mura e il vallo  
 D'Armòzia,<sup>117</sup> ed entra le marmoree sale  
 Dell'Emiro,<sup>118</sup> ove il suon degli oricalchi  
 Confondeasi pur or col tintinnio  
 De' cembali. Saluto al Sol che parte,  
 Al pacifico Sol, cui le dolenti  
 Note d'un usignuolo o d'un liuto,  
 Meglio che fragorosi allegri suoni,  
 Guidano all'aureo letto ov'ei si corca.

Tutto è calma e silenzio. Il lido e il mare  
 Son queti, immota ogni aura, o lene tanto  
 Che non agita un fior, non leva un'onda.  
 Pòn raccogliere appena i ventilabri  
 Sull'alta torre dell'Emiro un soffio  
 Passeggero di brezza.<sup>119</sup>

Ivi il tiranno  
 Dorme sonni tranquilli, e veglia e freme  
 Un popolo compresso a lui d'intorno.  
 Mille accenti di rabbia e di minaccia  
 Empion l'aria ch'ei spira, e mille acciari  
 – Per vendicar l'antica onta recata  
 Dalla razza odiosa ond'è disceso  
 Al gran nome d'Iràno<sup>120</sup> – abbandonate  
 Han le guaine.

Disumano spirto  
 È quest'arabo sire; occhio che pianga  
 O spada in atto di ferir nol muove.  
 Spirto ipocrita, cupo, a cui la veste  
 Del suo Corano occulta un'efferata  
 Libidine di sangue. Aprirsi il cielo  
 Col misfatto egli pensa, allor che piega  
 Sul terren sanguinoso un vil ginocchio.  
 E somnesso bisbiglia i sacri versi<sup>121</sup>

<sup>116</sup> Golfo Persico, che divide la Persia dall'Arabia.

<sup>117</sup> L'odierna *Gombaroon*.

<sup>118</sup> I discendenti da Maometto per linea femminile portavano questo titolo.

<sup>119</sup> Così in Gombaroon come in altre città della Persia sono torri destinate a raccogliere il vento per rinfrescarne le abitazioni.

<sup>120</sup> Nome antico dell'impero persiano.

Sculti sul brando suo che lordo è sempre  
 Di vittime recenti; e ti saprebbe  
 Freddamente additar fino a qual punto  
 L'abbia nel fianco alle infelici immerso.

Come lo accoglierai, Giustizia Eterna,  
 Quando a te si presenti, e svolti i fogli  
 Con empia mano del divin Volume  
 Ch'ei non arrossa di toccar, s'attenti,  
 Falsandone i sublimi arcani sensi,  
 Scolpar tante lascivie e tante empiezze?  
 Sugge l'ape così di Trebisonda  
 Da' pètali fiorenti, onde son lieti  
 I suoi culti giardini, un venenoso  
 Mele che l'intelletto all'uom confonde.<sup>122</sup>

Non avea la crudele araba terra  
 Generato fin qui più snaturato  
 Satrapo di costui, nè la sventura  
 Sotto un giogo più duro e più funesto  
 Messo il capo d'Iràn. Sovverso il trono,  
 Domo l'orgoglio antico, offriano i polsi  
 Gl'inviliti suoi figli alle catene.  
 Codardia svergognata! e nel paese  
 Natio, ma non più loro, ossequiosi  
 Piegavano le terga innanzi al soglio  
 D'uno straniero usurpator. Ne' templi  
 Dove il foco di Mitra<sup>123</sup> un dì splendea,  
 Templi che da Musleno<sup>124</sup> or son polluti  
 Una vil turba dal terror conversa,  
 Conculcata la Fè de' suoi maggiori,  
 Porgeva all'abborrito idolo incensi.

Pur fra tante sventare Iràn serbava  
 Non poche anime invitte, a cui la speme  
 Della vendetta, nel comun naufragio  
 Ragionava altamente. Anime invitte  
 Che mandavano ancora una favilla  
 Della prisca virtù, come la gemma  
 Che del sol già caduto un qualche lampo  
 Pur nel buio conserva; e forti e pronte  
 Spade per secondar gli audaci moti  
 Di que' liberi cuori. E tu la prova,  
 Arabo, ne farai; tu che tranquillo  
 Dormi al lume del ciel, come se Dio  
 Versar nella feroce alma ti debba

---

<sup>121</sup> È costume negli Arabi d'incidere sulla lama delle scimitarre, qualche versetto dell'Alcorano.

<sup>122</sup> Il miele delle api di Trebisonda, per suggerire ch'esse fanno una specie di rododendri, toglie a chi ne gusta la ragione.

<sup>123</sup> Così gli antichi Persiani chiamavano il Sole da loro adorato come sede della Divinità.

<sup>124</sup> Maomettanismo.

Col raggio de' suoi puri astri la pace.

Dormi! ma sappi, usurpator, che l'onda  
Dolcemente increspata e lo splendore  
Di quegli astri gentili allegreranno  
Ben altri occhi de' tuoi. Dormi, nè luce  
Abbagliante di cielo i tuoi cruenti  
Sogni interrompa. In questa ora di pace  
Vegliar non debbe che l'amor.

Sull'alto

Della rôcca sorgente dagli scogli  
Che gettano sì vasta ombra nel mare,  
S'apre un balcone, e dal balcon discende  
Un lunghissimo crin; nè più nereggi  
Sul turbante dei re la preziosa  
Piuma dell'Airone.<sup>125</sup> È ben la figlia  
Dell'emiro costei; soave, ingenua  
Crëatura d'amor, sebben germoglio  
Di sì ruvida pianta, e vera immago  
Del fonte che ridona il fior degli anni  
Benchè da sconsolata alpe zampilli.<sup>126</sup>  
È pura e santa la beltà che fugge  
Dai tumulti del mondo e dal profano  
Sguardo dell'uomo, e di pudica luce  
Veste un asilo solitario e quieto.  
Fior che spunti nel mare, ove non scende  
Caldo raggio di sol, non si circonda  
Di più modesta oscurità!

Son tali,

Inda, fin or le tue care sembianze,  
La bella anima tua; tesoro occulto  
Alla luce del giorno. Ed oh beata  
La mano a cui propizio amor conceda  
Di rimuovere il vel che lo nasconde!  
Tale è forse colui, che d'improvviso  
Scopre in mari lontani un'isoletta  
Da umane orme non tocca, ove fra tante  
E nuove meraviglie, un aere ondeggia  
Che primo egli respira.

Oh come vaghe,

Come amabili son le donzelle  
Che nel tramonto d'un estivo sole  
Van per l'arabe valli, e gli occhi ardenti  
Celano fra le rosë cortine  
Degli aurei Palanchini!<sup>127</sup> E pari al fiore<sup>128</sup>

<sup>125</sup> Recavano quei monarchi alla tempia destra penne d'Aironi neri.

<sup>126</sup> Secondo una tradizione maomettana questa fonte detta della giovinezza scaturisce da qualche alpestre luogo dell'Oriente.

Che ne imbianca il bel crin leggiadre e care  
 Vi son anco le spose. O le rinfreschi  
 L'agitato ventaglio in profumati  
 Chioschi,<sup>129</sup> o nell'ombra di consorte frondi  
 Consultino lo specchio,<sup>130</sup> e questa cura  
 Ore lunghe le occùpi, ad ogni istante  
 Par che nova bellezza in lor s'accresca.

Ma nessun de' giocondi arabi claustri  
 Sposa decente o donzelletta ammira,  
 Che dalla figlia d'Alassàn non sia  
 Trionfata in beltà. Degli angioletti  
 Che rallegrano i sogni ad un fanciullo  
 Ha l'aspetto, ha l'andar, ma nella tempra  
 D'una soave femminil mollezza.  
 Così limpide son le sue pupille,  
 Che costringono il Vizio a dar le sue  
 Vergognando alla terra, in quella guisa  
 Che dal vivo fulgor dello smeraldo  
 Resta il serpe abbagliato.<sup>131</sup> E nondimeno  
 Spiran le brame giovanili, e misti  
 Ai puri ardori delle spere i gaudi  
 Della terra. Celeste è quasi l'alma  
 Chiusa in membra sì belle, e il santo lume  
 Della Fede traspar di mezzo all'ombre  
 Pur degli affetti non celesti. Immago  
 D'un sorriso di sol che fra l'estive  
 Selve penètra, e fuggitivo e blando  
 Le rischiara così che l'ombra stessa  
 Più gradita ne fa.

Di tal natura

Era la giovinetta innamorata  
 Che, lasciate le coltri, ove giacea  
 Dimentica del sonno, in così tarda  
 Ora dall'alto della torre osserva  
 Le tremule lucenti acque d'Omàno.  
 Misera! non solea con tal sussulto  
 Batterle il cor, nè di tacite stille  
 Splendere il ciglio suo, quando l'aspetto  
 Mäestoso del ciel nella diletta  
 Arabia vagheggiava in più felice  
 Tempo di questo. Ma perchè lo sguardo  
 Volge affannosamente a quei dirupi,  
 Di cui l'ombra gigante i flutti imbruna?

<sup>127</sup> Lettighe eleganti.

<sup>128</sup> Il gelsomino, fiore prediletto dalle Arabe.

<sup>129</sup> Il chiosco è un'ampia sala rotonda, situata d'ordinario in mezzo ai giardini, ha una fontana nel centro, e la circondano cancelli dorati rivestiti di gelsomini e d'altre piante odorifere.

<sup>130</sup> Le orientali non istanno mai senza specchio. Il vagheggiarvisi è la loro più cara occupazione.

<sup>131</sup> Così ci assicura A. Abdaluzit nel suo Trattato sulle gemme.



Chi mai nel bujo e nel silenzio aspetta?  
 Perigliose son troppo al piè dell'uomo  
 Quell'irte e nude roccie, onde l'ascesa  
 Temeraria ne tenti, e qualche speme  
 Nudra d'inerpicarsi a tale altezza.

Era questo il pensier del cauto Emiro  
 Quando, affannato dal calor diurno,<sup>132</sup>  
 Costruì con mirabile artificio  
 Quella loggia eminente ove solea  
 Goder delle notturne aure lo spiro;  
 Nè manco inaccessibile che bella  
 L'accorto padre la stimò.

Tiranno!

Segui pure i tuoi sogni; e quanto Amore  
 Medita ed osa d'eseguir non turbi,  
 No, le tue notti. Amor, l'audace Amore,  
 Cui graditi non son, nè gloriosi  
 Gli agevoli trofei, che de' suoi frutti  
 Dolcissimo gli par quello che spicca  
 Sull'orlo dell'abisso, e più sicuro  
 Del palombaro che nel mar si tuffa  
 Quando l'onda è pacata, egli disfida  
 Le tempeste, e la perla entro il tumulto  
 De' vortici raccolta è a lui più cara.

Bella figlia d'Arabia, oh non ti punga  
 Timor, per quanto la tua rôcca al cielo  
 L'alta cima sollevi, e via non apra  
 Quella cerchia di scogli! Un core è il suo,  
 Che per cammin terribile oserebbe  
 Avventurarsi a guadagnar la cresta  
 Del nemboso Araràt<sup>133</sup> sol per un bacio  
 Delle tue labbra. Un core, un cor, fanciulla,  
 Cui la balza più ritta e minacciosa,  
 Pur che a te lo guidasse, il roseo calle  
 Saria del paradiso. Ed alla vista  
 Non ti giunge il candor di quelle spume  
 Che si lascia da tergo il suo remeggio  
 Impaziente? Oh si! nè questo solo,  
 Ma ti fere l'orecchio il subitane  
 Colpo del navicel che nei macigni  
 Dello scoglio cozzò. Già desiosa  
 Di sollevarlo fino a te protendi  
 Le tue braccia di neve, rinnovelli  
 L'esempio dell'intrepida donzella,<sup>134</sup>

---

<sup>132</sup> In Gombaroon e nell'Isola d'Ormus il calore a volte è così intenso, che la gente è costretta a starsene tutto il giorno nell'acqua. – Vedi MARCO POLO. –

<sup>133</sup> Questo monte credesi inaccessibile.

<sup>134</sup> Nel libro dello Schah-Nenceh leggesi come Zal, celebre eroe persiano, distinto pe' suoi capelli lucenti, venisse al balcone di Zadavera sua fidanzata, e questa lasciasse penzolare la sua lunga treccia per aiutarlo alla salita.

A cui lo sposo dai lucidi crini  
 Nel colmo della notte osò levarse  
 Caldo d'amore e di coraggio: a mèta  
 Quasi dell'ardua via, che nell'amplesso  
 Lo traeva della sposa, il piè mancogli:  
 Ed ella, sciolti i suoi lunghi capelli,  
 Giù gl'inviava coli un grido: «a questi,  
 Caro, t'avvinghia.» Nè maggior destrezza  
 L'imperterrito Zale in quel momento  
 Periglioso mostrò, di quanto or mostri  
 Questo ardito garzon, che già s'appressa  
 Alla pergola d'Inda. Alpestre capra<sup>135</sup>  
 Saltellar per le roccie di granito  
 Più leggera non sa, com'ei s'aggrappa  
 Da masso a masso fin che salvo il piede  
 Sul veron della vergine ripone.

Ama la giovinetta, e non conosce  
 Di che gente è l'amato, onde ne vegna,  
 Qual incognito augel che da cortese  
 Aura sospinto di lontani mari  
 Migri all'indiche selve, ed allo sguardo  
 Dello stupito viator si mostri.  
 Tal apparve il garzone alla fanciulla,  
 Ma da lei fuggirà come s'invola  
 L'augelletto straniero al viandante  
 Mentre, meravigliando, i bei colori  
 Delle penne ei contempla? Allà<sup>136</sup> nol voglia!

Splendea, come risplende in questa notte,  
 Sereno il raggio della luna; ed Inda  
 Sola all'ora medesima una canzone  
 Sul Canùn<sup>137</sup> modulava; allor che vide  
 Primamente brillar per le graticce  
 Della pergola istessa, ove gli amanti  
 Or mescono i sospiri, il vivo lampo  
 Di due brune pupille; e persuase  
 Al suo pensier che qualche aereo spirto  
 – E poteano senz'ale alzarsi a tanto  
 Membra terrene? – il suo volo notturno  
 Lusingato dal canto ivi sostasse.  
 E questa prima illusion dal core  
 Mai cacciar non potè. Quantunque uscita  
 Dal terrore improvviso onde fu colta,  
 E vedesse un mortale alle sue piante,  
 Pur dagli strani suoi detti confusa,  
 Ed abbagliata dal fulgor degli occhi  
 Che fissar non potea, la giovinetta

<sup>135</sup> Camoscio dell'Arabia Petrea.

<sup>136</sup> Dio.

<sup>137</sup> Sorta di liuto.

Si credette in balia d'alcun profano  
 Figlio dell'aere, o di color che presi  
 All'amor delle vergini mortali  
 Fur balzati per sempre dalle spere.<sup>138</sup>

O semplice fanciulla! Angelo o Silfo  
 Non è costui che facile conquista  
 Fa del tuo cuore. Un uomo egli è, d'argilla  
 Plasmato anch'esso, coraggioso, ardente  
 D'amor, come ogni petto in cui trasfonda  
 La sua vivida fiamma il dio del giorno.

Ma spenta in questa notte è la baldanza  
 Di quella fronte; pallida è la guancia,  
 Mesto il guardo e dimesso. Oh mai veduto  
 Non fu da te l'ignoto e caro amante  
 Doloroso così, fuor che ne'sogni!  
 Ne' sogni irrequieti, ond'è soave  
 Cosa il destarsi e lagrimar, chimere  
 Che obliar non si ponno, e nella veglia  
 T'addolorano ancor, non altrimenti  
 Di que' genj maligni che dovunque  
 Battano i tristi varani inaridisce  
 Ogni pianta, ogni fior.

«Come sorride,  
 – Con angelica voce alfin proruppe  
 La timida fanciulla; ed accennava  
 L'onde schiarate dall'argenteo lume –  
 Come dolce sorride a quella verde  
 Isoletta la luna! Oh quante volte  
 Ne' miei vaghi pensieri io desiài  
 Ch'ella avesse le penne, e in mari ignoti  
 Fra'suoi viali di gentil verzura  
 Noi due recasse, e per sempre indivisi,  
 Dove cor non battesse altro che il nostro,  
 Vivere, amar, morire, occulti al guardo  
 Crudel dell'uomo, e sol noti al pietoso  
 Degli angeli, che forse dalle stelle  
 Scenderiano a mirar quel nostro puro  
 Paradiso d'amore.... Angusto troppo  
 Ti saria questo mondo?» E ciò dicendo  
 Volse, come scherzosa, in lui lo sguardo,  
 Onde un sorriso passegger rifulse  
 Misto a dolce rossor che l'incarnato  
 Delle sue gote ravvivò. Ma quando  
 Vide di qual mestizia erano impressi  
 Quei del caro straniero allor che volti  
 Gli ebbe nel suo, morì tosto nel pianto

---

<sup>138</sup> Vedi *Gli Amori degli Angeli*, poema dello stesso Autore.

Quella sua gioja. «Ah sì! del ver presaghi  
 Troppo furo i miei sogni, i miei terrori!  
 Questa notte ci parte, ed ahi, per sempre!  
 Durar, ben lo prevedi, una celeste  
 Voluttà non poteami, o già s'invola.  
 Al dolore io son nata, e dalle fasce  
 Sempre così mi sparve ogni diletto.  
 Un fiore io non amai che pria d'ogni altro  
 Nol vedessi languire; una gazella  
 Non m'allevai, perchè mi vagheggiasse  
 Co' gentili occhi suoi, che giunta a pena  
 A conoscermi, amarmi, ahi non morisse!  
 Ed or questo mio ben che tutti avanza,  
 Che pur sognato non avrei, la gioja  
 Del vederti, ascoltarti e dirti mio,  
 Questa ancor mi abbandona!... Oh va'! periglio  
 Troppo accompagna il tuo salir. Que' balzi  
 Terribili, quell'onde insidiose....  
 No, più mai non tornar. Ti regga Iddio  
 Sul fiero calle che da me ti scosta.  
 Meglio ch'io ti contempi a' rai di luna,  
 Ma sicuro laggiù, che in tal periglio  
 Vicino a me.»

«Periglio? Oh, mal conosci  
 – La interrompe il garzon – che tenti e possa  
 Chi nacque fra' perigli, e l'orme prime  
 Fra' perigli stampò; colui che tutti  
 Sorridendo gli affronta, ed altro suono  
 Che dell'armi non ode e della strage;  
 Colui che sulla spada appoggia il capo  
 Dormendo, e desto nella man la serra.  
 Periglio?...»

«Ah segui! tu non temi adunque?  
 Rivederne potrem? potremo, o caro....»  
 «No, così non guatarmi!... Io non conosco  
 Cosa alcuna, amor mio, che mi sgomenti  
 Fuor di quegli occhi! Se virtù valesse  
 A smovere il mio cor dal suo proposto,  
 Essi, sol essi infrangere quel sacro  
 Suggel potriano che v'apposi.... Oh mai  
 Mai cangiarsi non può, comunque orrendo,  
 L'immobile mio fato; e rivederti  
 Forse io più non potrò!... Perchè due cuori  
 Piacque al cielo legar che poi la terra  
 Crudelmente divide?... Ascolta, o figlia  
 D'Arabia! unir le tenebre alla luce  
 Saria men grave e disperata impresa  
 Che giungere noi due con sacro nodo.  
 Tuo padre....»

«O grande Allà, da quegli sguardi  
 Fulminei scampa il suo capo canuto!  
 Mal lo conosci; i prodi egli ama, e viva  
 Crèatura non è che più di lui  
 Pregiar sapesse ed onorar le prove  
 Del tuo cor, del tuo braccio. Oh quante volte  
 Standomi fanciulletta a' suoi ginocchi,  
 E scherzando coll'elsa dell'acciaro  
 Che pendeagli dal franco, io dir lo intesi:  
 «Verrà di che la mia balda fanciulla  
 Fia d'un prode la sposa.» E tuttavolta  
 Quando all'ore segnate o fiori o fresche  
 Tazze io gli reco, sorridendo ei suole  
 Quel presagio iterarmi, e spesso aggiunge:  
 «Sul campo della pugna, in mezzo a' plausi  
 Della vittoria e del trionfo è bello  
 Guadagnarsi la man d'una fanciulla.»  
 Perchè torcere il volto?... Oh sì! te solo  
 Sceglie il destino ad avverarne i voti!  
 Va'! le insegne ne segui, il folle ardire  
 Di quei Ghebri t'è noto?...<sup>139</sup> Oh ciel, qual ira  
 T'imporpora le guance? È più che umano  
 Questo ardor di battaglia.... Or va'! t'affretta.  
 Il vegnente mattin sotto i vessilli  
 Di mio padre ti colga, e nella pugna  
 Non ti sfugga al pensier che amore ed Inda  
 Palpitanti bensì ma pur sicuri,  
 Giacciono all'ombra del tuo ferro. Un lauro  
 Su quei servi del fuoco, iniqua razza  
 Cui tanto abborre il padre mio....»

«T'arresta!

– Il giovane esclamò – Le tue parole  
 Son mortifere punte.» E, svolto il manto,  
 Scoprì la fascia che il cignea.<sup>140</sup> « Contempla,  
 Araba, e muori di rossor! Tu vedi  
 L'odio del padre tuo. Sì, di quell'empia  
 Razza son io, di quei servi del foco  
 Che salutano all'alba ed alla sera  
 L'augusta sede del Signor nei vivi  
 Lumi del cielo. Io sono un di que' pochi  
 Che fedeli ad Iràno, alla Vendetta,  
 Maledice l'istante, in cui veniste,  
 Barbari predatori, a rovesciarne  
 Altari e libertà; che giura al Nume  
 Di spezzar le ritorte, ond'è gravata

<sup>139</sup> I Ghebri o Guebri aborigeni della Persia, e seguaci dell'antica Religione di Zoroastro. Dopo che gli Arabi conquistarono il loro paese, vennero i Ghebri sempre perseguitati e costretti ad esulare. Essi adoravano il Sole sotto nome di *Mitra*, ed il Fuoco: il quale mantennero essi acceso tremila anni circa sopra un monte vicino a Yezd, loro dimora principale, detto *Ater Quedah*, cioè *Casa del fuoco*. Felici reputavansi coloro che su quel monte morissero.

<sup>140</sup> Mettevano i Ghebri una grande fiducia nella loro cintola, tal che non se ne scioglievano mai.

La patria nostra o di morir. Colui....  
Vergine, non tremar. Chi die' la vita  
A questi occhi amorosi, ei m'è più sacro  
Dell'ara venerata, onde s'innalza  
La pura fiamma che adoram. Ma sappi!  
Di lui solo io cercava in quella notte  
Che il chiaror della torre a sè mi trasse  
Dalla mia cimba esploratrice, e certo  
D'un'alta preda cimentarmi osai  
Su queste rupi. Il nido entrar credetti  
D'un rapace avvoltojo, e giunsi a quello  
D'una colomba paurosa. Quanto  
Ne seguì non ignori. È tua la colpa,  
Tua la vittoria se l'amor consunse  
Un pensiero cui primo, ultimo, solo  
Possede la Vendetta.... Oh mai trovati  
Non ci fossimo in terra! E poi che questo  
È voler di destin che non si muta,  
Obliar potess'io qual dolce nodo  
Allacciar ne potria! Chè non nascesti  
Persa tu pure? e due valli vicine  
A noi culla non furo, a noi comuni  
E trastulli infantili ed idioma  
Ed altari e preghiere? Oh come avvinti  
Così cari alla patria intimi nodi  
N'avrebbero alla vita! Allor la santa  
Causa d'Iràno colla tua confusa;  
Allor dal labbro tuo, dal tuo liuto  
Prischi età revocate, e glorie spente  
Di nuova luce rivestite.... allora  
Il genio della Persia, arcanamente  
La tua voce ispirando, oltraggi antichi,  
Come recenti invendicate offese  
Rammentate m'avria.... Chi tanto audace  
Di cozzar col mio ferro, Inda, sarebbe?  
Cogliere mi vedresti in ogni scontro  
Una fronda d'alloro.... Ed or divisi,  
Quanto per forza di destin si porno  
Dividere due cuori, a noi che giova  
Questo misero amor? Fratelli, patria,  
Fede.... ah tutto, infelici, abbiam diverso!  
Come dunque vivrebbe il nostro amore,  
Senza insultar sacrilego o funesto  
Ciò che abbiam di più caro? Il padre tuo  
Avversario è d'Irano, e tu, tu stessa  
Forse.... Ma no! L'atroce odio non gira  
Sì pietose pupille, e certo io sono  
Che sacra a te sarà la insanguinata  
Patria d'un uom che por tutto in non cale  
Per te, donna, potria, fuor che la sola  
Patria infelice. Tu vedrai nel sangue

Di tanti valorosi, e nel dolore  
 Delle vedove spose e delle madri  
 Fisar mille de' tuoi l'asciutto sguardo....  
 Oh sovvenngati allor qual fosse e quanto  
 L'amor d'un Ghebro, e piangerai per tutti!  
 Ma vedi?» – E impetuoso al mar si volse  
 Additando una fiamma che sorgea  
 Da lontani marosi, e avea l'aspetto  
 Di lampa funeral sul derelitto  
 Tumulo d'un nocchiero. Ad or ad ora  
 Ignei strali saliano alla sembianza  
 Di fatue luci, che dal ciel cadute  
 Rimbalzassero al cielo.<sup>141</sup> – «Ecco i mici segni!  
 Un istante d'indugio e siam perduti.  
 Addio!... Non rattenermi.... Or tuo di nuovo,  
 Vendetta.»

E in questo dir, come volasse  
 Dall'amplesso d'amore a quel di morte,  
 Si lanciò dal veron sugl'irti scogli.

Muta, pallida, immota Inda rimase,  
 Finchè dal suo stupor la trasse un tonfo  
 Giù nell'acque profonde. Ella s'avventa  
 Con un grido al verone: «A te ne vegno....  
 Nel letto ove ti giaci io pur mi corco....  
 Il mio talamo è quello.... Oh meglio uniti  
 Per sempre in morte che disgiunti in vita!»  
 Sventurata fanciulla, ancor non suona  
 L'ora che tronchi il tuo stame vitale!  
 Ella scorge di nuovo il navicello  
 Solcar rapido i flutti, e trar l'amante  
 Ad incognita riva.... infausta sempre,  
 Dovunque fosse, all'amor suo.

Chi mai,  
 All'aura mite che il legno seconda,  
 Al dolce lume che la via ne schiara,  
 Chi mai potrebbe immaginar che porti  
 Con sè la disperanza, e lasci addietro  
 Un cor trafitto da mortali angoscie?

---

<sup>141</sup> I Mammalucchi usano di notte scoccare per l'aria una sorta di frecce infuocate, non poco simili ai lampi ed alle stelle cadenti.

## CANTO SECONDO.

Limpida e queta rinascea l'aurora,  
 E d'un roseo color l'immensa calma  
 Dell'Omàno vestia, di Bareino  
 Rischiando i palmeti e le odorose  
 Viti di Kisma.<sup>142</sup> Olian di freschi effluj  
 Le curve arabe spiagge, e intorno al Capo  
 Venerato di Sèlema<sup>143</sup> increspando  
 Ivano le gentili indiche aurette  
 L'onda di frutti e fiori ognor cosparsa,  
 Che nel radere il Capo i pii nocchieri  
 Vi sogliono gettar, quasi devote  
 Ostie ai Genj del loco, acciò cortese  
 Lor concedano il vento e il ciel sereno.  
 Fuggia l'ultima stella, e dalle piante,  
 Ove sì dolcemente avea profusi  
 Alla notte, al silenzio i suoi gorgheggi,  
 L'usignuol s'involava; e fra boschetti  
 Di melograni s'asconde, stillanti  
 Di rugiada sì nitida, sì pura  
 Che non avria la tersa, inflessa lama  
 Di quel brando appannata, onde s'adorna  
 Nel primo giorno del suo regno il fianco  
 Di pomposo sultano.<sup>144</sup>

Ed ecco il sole

Radiante apparir sui gloriosi  
 Vanni dell'oriente. Angiol di luce!  
 Quando mossero gli altri il giro eterno,  
 Precedevi tu primo, e le fiammanti  
 Tracce seguivi, nel gran vario impresse  
 Dal tuo divino Creator.

Ma dove

Quei giorni or son che Iràno alla tua spera,  
 Come elitropio, si volgea? quei giorni  
 Che ti ardeano gli altari in ogni loco  
 Del Bendèmero all'ultima foresta  
 Di Samarcanda? dove son? Ne chiedi  
 All'ombre di color che sui funesti  
 Piani di Cadessia<sup>145</sup> l'artiglio han visto  
 Degl'invasori strappar dall'infranto  
 Diadema d'Iràn le sacre gemme,  
 Ed abbatterne l'are e i sacerdoti.  
 Agli esuli ne chiedi erranti, spersi,

<sup>142</sup> Isole del Golfo Persico.

<sup>143</sup> Così chiamavasi anticamente il *Capo Musseldom*. Nel radere questo Capo gl'Indiani sogliono gettar sul mare frutti e fiori per assicurarsi d'una felice navigazione.

<sup>144</sup> Franklin, parlando del clima di Shiras nota: la rugiada vi è così pura, che non potrebbe soffrirne la finissima tempera di una spada, se pure vi fosse esposta una intiera notte.

<sup>145</sup> Luogo dove i Persiani furono dagli Arabi compiutamente sconfitti, e dove l'antico loro impero ebbe fine.



Miseri, sconosciuti oltre le Porte  
 Ferree del Caspio,<sup>146</sup> e sull'eterna neve  
 Dell'alpestre Mossia; d'immenso tratto  
 Lungi dal caro suol che i dolci frutti  
 Lor nudria della palma, e dalla linfa  
 Salubre delle sue limpide fonti.  
 Però meno infelici e miserandi  
 Che, se dannati a calpestar le glebe  
 Contaminate della patria, il giogo  
 Dello stranier gravasse a lor le terga.  
 Soffersero gl'invitti irne raminghi  
 Senza tetto ospital che gli raccolga,  
 Anzi che schiavi abbietti al cenno, al culto  
 D'un istrano signor piegar la fronte.

E l'orgoglio d'Iràno ora e per sempre  
 Morto dunque sarà col sacro foco  
 Nelle grotte di Mitra? Oh no! la prole  
 D'Iràno non porterà le tue catene,  
 Mentre tombe ha la terra e raggi il sole,  
 Esecrato Musleno! In questi ardenti  
 Spirti cova il rancor fin che prorompa  
 Maturo alla grand'opra; in questi cuori  
 Lenti sì ma tenaci, ha la Vendetta  
 Gettato un seme che sbocciar vedrai,  
 In qualche insidiosa ora di calma,  
 Coll'impeto, col tuon della gigante  
 Palma che fa tremar le circonfuse  
 Selve del Zeliàn col forte scoppio  
 Delle sue boccie.<sup>147</sup>

Emiro! attendi e m'odi.  
 Colui che penetrò nella tua rôcca,  
 Quella intrepida man che, se cadea  
 Sovra il tuo capo addormentato, istrutto  
 T'avria come destar da grave sonno  
 Possa un Ghebro i tiranni, un di que' forti  
 Che te, che la tua gente a morte abborre;  
 E quantunque l'evento esca infelice  
 Alla lotta inegual, quantunque i ceppi  
 Impiaghino la mano al coraggioso  
 Che di frangerli tenta, oh non per questo  
 Vorria l'impresa abbandonar; di pochi  
 Liberi istanti consolando il core,  
 Sebben poscia all'altar di così breve  
 Libertà condannato a dar la vita!  
 Nè ti son queste forti anime ignote,  
 Mentre, or son poche lune, i tuoi turbanti,  
 Le tue rosse bandiere a torma a torma

<sup>146</sup> Così gli antichi appellavano la città persiana *Demir-Capi*.

<sup>147</sup> Questa palma gigantesca è il *Talpot*.

Corsero e s'affollaro alle scogliere  
 Del mar d'Omàno. Oh si! n'hai fatto prova  
 Arabo usurpator, quando a' confini  
 Di questa, che tu chiami, o inverecondo,  
 Terra tua, tua conquista, i loro acciari  
 Furo intoppo a' tuoi passi; e le tue navi  
 Non bastavano forse a porti in salvo  
 Coll'esercito tuo, senza l'ajuto  
 Del tradimento.

Maledetta serpe,  
 Che guaste ed inquinate hai tante volte  
 Le più nobili imprese e le più sante  
 Che mai vinte o perdute abbia la spada  
 O la lingua dell'uomo! Oh quanti nomi  
 Degni di miglior sorte, a cui potea  
 Un giorno, un'ora di felice evento  
 Recar fama immortale, hai tu sepolto  
 Nelle tènebre eterne! in simil guisa  
 Si raggruppa, s'infosca e cade in pioggia  
 Surto a pena il vapor dall'affocato  
 Terreno, ove lo coglia e solva il gelo;  
 Ma se può guadagnar l'aerea cima,  
 Spiega l'ali pompose, in ciel risplende  
 Come lampo di sol.

Chi svolge all'aure  
 La bandiera d'Iràno lungo le rive  
 D'Omàno, e col baglior della sua spada  
 Fa chinare le pupille ai battaglieri  
 Dell'Jemèn?<sup>148</sup> Precinto egli s'avanza  
 Dall'oste di Chermano, i valorosi  
 Alpigiani che il patrio antico rito  
 Ultimi e pertinaci hanno difeso,  
 Serbati a custodirne i sacri avanzi  
 Al culto di quel dio che sugli alpestri  
 Gioghi, ove stanno, i suoi languidi raggi  
 Va tuttor saettando. Afedo è quegli,  
 Nome che di paura i cuori agghiaccia,  
 E come della maga i carmi orrendi,  
 Fiacca il braccio e l'ardir d'ogni guerriero.  
 Afedo il più feroce e maledetto  
 – Così la rabbia d'Alassàn – tra' figli  
 Sacrileghi del foco, onde narrarsi  
 Gli Arabi immaginosi han per costume  
 Tante e tai meraviglie, che le scolte,  
 Per terror d'incontrarsi in quell'aspetto,  
 Si fan visiera delle palme.

Afedo

– Tale il grido sonava – un nascimento

<sup>148</sup> Antico nome dell'Arabia Felice.

Mostruoso sorti; progenie mista  
 Di femmina e di terra; e da que' regj  
 Maghi<sup>149</sup> disceso, che solean sugli elmi  
 Fatati imporre una invincibil piuma  
 Del mistico Simorgo,<sup>150</sup> e di potenti  
 Malie giovarsi, che i Genj del foco,  
 Crucciati di veder gli altari e i templi  
 Spogli dal vincitore, han loro apprese.  
 Malie per ammorzar nel musulmano  
 Sangue la face del Coràn.

Tai cose  
 Narravansi d'Afedo; e l'atterrita  
 Fantasia colorava in mille guise,  
 Spaventevoli tutte, un animoso  
 Garzone, un prode condottier di prodi,  
 che combattea per la terra materna,  
 Pel Dio de' suoi maggiori, e per l'avita  
 Libertà; nè sapea, se toglì il brando  
 E la propria virtù, di talismani,  
 O d'altri malefizi. Il giovinetto  
 Scendea da quell'antica eroica stirpe  
 Per gran nomi famosa e consacrata  
 Dal sangue sparso per la patria; a guisa  
 Di quel fonte del Libano che fanno  
 Venerabile e pio gli annosi cedri  
 Di che cinte ha le sponde.<sup>151</sup> Alma nudrita  
 Delle glorie degli avi, altera, ardente  
 Che giammai non avria d'un basso omaggio  
 Onorato Muslèn; degna fra tutte  
 D'età migliore e di miglior fortuna;  
 Pur dannata a menar, per l'oppressione  
 Della patria infelice, amari giorni,  
 Chè non potea confondersi a' codardi  
 Lo sdegnoso garzone, e terricurvo  
 Al tiranno obbedir, come l'arbusto  
 Che flette ad ogni lieve aura la cima.  
 In profonda tristezza i vilipesi  
 Suoi fratelli ei mirava, ed ogni stilla  
 Di quel muto dolor pareva scendesse,  
 Quasi pioggia di foco, entro il suo petto.  
 Sol d'un'arme il baleno, alla paterna  
 Libertà consacrato ed alla tanto  
 Lagrimata Vendetta, il cor di gioja  
 Gli facea palpitar; come ad un primo  
 Sorriso della vergine diletta  
 Palpita il core d'un novello amante.

<sup>149</sup> Thamuras, ed altri antichi re persiani, le cui venture colle Peri e coi Divi sono raccontate da Richardson.

<sup>150</sup> Vuolsi che il Simorgo o *Simurgh*, uccello incantato, si strappasse parecchie penne dal petto per farne dono a Thamuras; e questo re se ne adornasse il cimiero. Passarono quindi tali penne in eredità ai suoi successori.

<sup>151</sup> *La fonte dei sacri cedri*; così denominata perchè scaturisce all'ombra di tali piante.

Ma contro l'oste d'Alassàn l'ardire  
 Di quel fior di Chermano era sprecato.  
 Ben gli audaci affrontâr le sue colonne  
 Al confin della terra, ov'ei regnava  
 Con barbarico fasto, e di troncati  
 Cadaveri innalzârgli enorme siepe,  
 Ma verso ogni asta di que' prodi, un bosco  
 L'oppressor n'abbassava; ed ogni pianta  
 Che calcar s'attentasse il suol nemico  
 Duro inciampo trovava in una turba  
 Accorrente di schiavi: numerosa  
 Selvaggia turba che scompiglio e morte  
 Seminava fra lor, pari a vorace  
 Nugolo di locuste che si getta  
 Sovra un bosco di palme, e pel terreno  
 Ne sperpera le frutte e le diserta.

Sorge non lungi dall'antico seno  
 D'Armòzia uno scosceso eccelso monte  
 Che l'Omàno sovrasta, ed è l'estremo  
 Solitario confin di quei sublimi  
 Vertici, che dal Caspio al Perso mare  
 Dilatando si van lungo la riva  
 Giunchifera. Sgabello alla radice  
 Di quel monte son marsi e nudi scogli,  
 Quasi immani giganti ivi piantati  
 A custodia del golfo. Sull'acuta  
 Cresta, che gli astri minacciar ti pare,  
 Torreggiava un delubro; e tanto al cielo  
 Spingea la punta, che talor cozzando  
 L'àlbatro addormentato in quelle mura  
 Stupìa, riscosso dall'aereo sonno,  
 Di trovar ne' suoi regni un abituro  
 Dell'uom.<sup>152</sup> Profondo tenebroso ingresso  
 Davan l'ime caverne al mar crucciato;  
 E dentro s'accalcava onda sur onda  
 Con notturno tripudio. E tal s'udia  
 Romor misterioso in quelle buje  
 Cavità, sì mirabili e tremende  
 Eran le cose che venian racconte  
 Di spirti irrequieti ivi prigioni,  
 Che nessun musulmano, ove non fosse  
 Temerario e demente, a tarda notte  
 Volta avrebbe la prora a quell'arcana  
 Stanza di Ghebri. E dove i fieri gioghi,  
 Rispettati dal tempo, avean confine  
 La terra, una voragine profonda  
 Dai vestigi dell'uom li dividea;

---

<sup>152</sup> Uccello di gran mole che dorme sospeso nell'aria; assai frequente al Capo di Buona Speranza.

Voragine incantata, in cui lo sguardo  
 Si smarrì; cieco abisso ove le torme  
 De' Goli,<sup>153</sup> abbandonati i lor sepolcri,  
 Traeano ad intrecciarvi oscene danze.  
 Venia dal cupo un sordo fragor d'acque,  
 Ma remoto era troppo, acciò potesse  
 L'occhio e l'orecchio giudicar se vita  
 Veramente dal flutto o dall'eterno  
 Fremito avesse d'indomabil fiamma.  
 Ogni fesso del monte, ogni spiraglio  
 Vampe rigurgitava,<sup>154</sup> e spenti ancora  
 Quei giorni gloriosi, in cui la persa  
 Deità venerata era nel foco  
 Dalle sue maestose are sorgente,  
 E dispersi i fedeli e i sacerdoti,  
 Risplendea nondimen l'antica fiamma  
 – Tal era il cenno del suo dio – potente,  
 Lucida, vasta, indomita, immortale.  
 Quivi Afedo ridusse il vinto e scarso  
 Novero de' suoi prodi. «Oh ben trovata  
 Spaventosa voragine – proruppe; –  
 L'orror che nello stesso Eblis<sup>155</sup> porresti,  
 Per chi fugge il servaggio, è un paradiso.»  
 E detto ciò per via scura e coverta  
 Da lui sol conosciuta e dai compagni  
 Del suo destin, s'aperse un varco angusto  
 Da quel baratro cupo alle superne  
 Regioni.

«Son nostri – egli seguì –  
 Questi abituri, e qui morrem; nè l'inno  
 Dell'insolente vincitor gli orecchi  
 Ne ferirà. Morremo, è ver, ma certi  
 Che péste non saran da piè nemico  
 Le nostre membra palpitanti. E quando  
 Spersi per le foreste e pei dirupi  
 Straziar l'avvoltojo a noi dovesse  
 I visceri ancor vivi, almen potremo  
 Liberi qui morir.»

Cadean già l'ombre  
 Quando ei giunse alle torri, e l'interrotta  
 Fiamma che crepitava, e dall'altare  
 Ruinato salìa, pingegli il volto  
 D'una porpora fosca. «A braccio umano  
 Più di quanto facemmo – il dir riprese –  
 Far non è dato. Che tentar di nuovo,  
 Se cader non commosso Iràn contempla

<sup>153</sup> Demoni dei Miti persiani.

<sup>154</sup> Solevano i Ghebri edificare i loro templi sopra monti vulcanici.

<sup>155</sup> Lucifero.

I suoi ministri, i suoi guerrieri al cenno  
 D'un despota furente e sol pasciuto  
 Di laide voluttà? d'un tal perverso  
 Che mena vanto di seguir la foga  
 De' suoi turpi appetiti, e la lussuria  
 Dir decreto del cielo, e farne Iddio  
 Favoritor! Se i figli, i figli stessi  
 Di que' petti magnanimi e sdegnosi  
 Che degli incliti Zali e dei Rustani<sup>156</sup>  
 Scalda l'eroico sangue, onta non hanno  
 D'adular questa nova araba gente,  
 D'inchinar nella polve, o vitupero!  
 Un altare stranier pur dianzi eretto,  
 Quel di Mitra obbliando il nostro Iddio?  
 L'ora dunque attendiam, con rassegnato  
 Animo, che sollevi al ciel le grida  
 La disperanza universal; che faccia  
 Sentir la tirannia l'infame carico  
 Del suo giogo ai vigliacchi, e la vergogna  
 Vinca il basso terror; tal che divenga  
 Amarissimo fele il pianto abbietto  
 Che sprema lor la schiavitù. Su questo  
 Derelitto rifugio i nostri polsi  
 Ceppo alcun non avvince, e non ne prostra  
 L'anime. Profanato il nostro suolo  
 Mai dall'orma non fu d'alcun tiranno,  
 Nè da schiavi di lui. Comunque stremi  
 Siam noi così, comunque il soffio stesso  
 Della vita minacci abbandonarne,  
 Bastiamo alla vendetta. In quella guisa  
 Che sbuca la pantera all'aer bruno  
 Dalle selve del Libano, ed assalta  
 Sulla via tenebrosa il pellegrino,<sup>157</sup>  
 Noi farem similmente in quelle torme  
 Un impeto improvviso; e quando il nerbo  
 De' nostri combattenti un vale eterno  
 Dar dovesse alla spada, e, morto il raggio  
 Ultimo della speme, anche lo stesso  
 Disperar non giovasse, alle reliquie  
 Dei generosi che morran pugnando  
 Per la patria captiva, e non redenta,  
 Ahi! da tanta virtù, da tanto sangue,  
 Saran questi dirupi illustre tomba.»

Mentre così parlava, i più valenti  
 De' suoi seguaci gli facean corona.  
 Sull'altar desolato ognun depose  
 In silenzio la spada; e benchè tutta  
 Quella reggia, che sede in altri tempi

<sup>156</sup> Antichi eroi persiani. Non pochi Ghebri vantavano la loro origine da Rustan.

<sup>157</sup> Russel racconta che le pantere aggrediscono di notte tempo i viaggiatori del Libano.

Era del Forte, solitaria e mesta  
 Ora apparisse, nè vestigio alcuno  
 Serbassero le torri, omai deserte  
 E vacillanti, delle sacre feste  
 Che veniano da' magi alle vaganti  
 Anime inditte de' loro cari estinti;  
 Benchè prive di culto e ministero  
 Sacerdotale, e le incantate foglie  
 Del casto melograno, e gl'inni sacri,  
 I profumi, i turriboli, gli arcani  
 Simboli del pianeta, ed ogni santa  
 Cosa sparita, nondimeno il nume  
 Che de' lor padri un giorno udia la voce,  
 Udì pur de' nepoti il giuramento  
 Su quell'ara medesima; che l'estremo  
 Sacrificio ad Iràn sarebbe il sangue  
 De' lor miseri cuori.

O pazienti

Martiri!

Ma di quali e quanti affanni  
 Fonte in breve sarete ad una dolce,  
 Mite, pietosa creatura, ignoto  
 V'era, infelici! Una gentil nemica  
 Che di colpe pur dianzi e di penose  
 Cure inesperta, i suoi vergini sonni  
 Dormia queta e serena; ed or ferita  
 Dall'amore, ora tocca a mezzo il petto  
 Dal suo funesto talismano, in guerra,  
 In tempesta cangiò l'antica pace.

Fra l'armi ancor la tua figlia innocente,  
 Fioria, tiranno, e sorridea tranquilla  
 Come un persico giglio in tristo campo  
 Di battaglia cresciuto, anzi che il sangue  
 Ne corrompa una foglia. Allegra sempre  
 Nella speranza che difesa il Cielo  
 Fosse al bianco tuo capo, inosservata  
 Si togliea la donzella a' tuoi racconti  
 Di conflitti e di strage, onde solevi  
 Produr l'ore notturne. E quante volte  
 L'ire tue non commosse o non le accrebbe  
 Coll'angelico suon della sua voce  
 Che tuo malgrado t'addolcia! L'osanna  
 Degli eletti così sui limitari  
 Dell'inferno, ineffabile tortura  
 Pei dannati sarìa. Quai novi affetti  
 Spira in Inda l'amor! Le fiamme ha in seno,  
 La mestizia sul volto; ed un pensiero  
 Unico ingombra la sua mente, e torta

Quasi la fa. Sovente al cor le suona  
 Quella suprema sua mesta parola!  
 «A me pensando piangerai per tutti.»  
 E poichè l'infelice a mane, a sera  
 Parlar d'uccisi e di feriti ascolta,  
 Il suo Ghebro diletto in ogni estinto  
 Piange furtivamente, ogni saetta  
 Volta parle al suo petto, ed ogni lancia  
 Tinta del sangue suo; nè più l'acciaro,  
 Come dianzi solea, presenta al padre  
 Senza un tremito interno, ed una stretta  
 Tormentosa al suo cor. Se la ferocia  
 Gli occhi non offuscava a quella jena,  
 Avvedersi potea come la figlia  
 Tremava, impallidiva al suo ritorno  
 Dalla pugna, e nel passo e nella voce,  
 E in tutta la persona era diversa:  
 Improvvisa vicenda e manifesta  
 Opra d'amore.

Oimè! non già di quello  
 Che bear così tenera, innocente  
 Alma dovea! di quell'amor felice  
 Che nato sulla terra è caro al Cielo,  
 Che germina e si nudre al chiaro giorno,  
 Al consenso di tutti, al plauso, al riso  
 Degli amici, alla gioja, alle soavi  
 Blandizie de' parenti; amor che stringe  
 Tutti i nodi del core in un sol nodo.

L'amor tuo non è questo, o sventurata.  
 Arde in te chiuso e di dolor si pasce  
 E di spavento; e simile a rapito  
 Tesoro, o a qualche deità proscritta  
 Senza nome, nè tempio, a cui tremanti,  
 Mentre tace ogni cosa, i suoi devoti  
 Osano avvicinarsi, egli si occulta  
 Profondamente nel tuo cor, nè raggio  
 Di speranza il consola.

Han sette notti  
 Di tenebre coperto il mar d'Omàno,  
 Da poi che la fanciulla al fioco lume  
 Della luna smarrir per l'onda oscura  
 Vide la navicella e il suo diletto.  
 Ed indarno ogni notte all'ora istessa  
 Veglia e geme al verone, e nel profondo  
 Fin dove giunge la virtù del ciglio  
 Lungamente s'affisa, e cerca il caro  
 Giovane che insegnolle il primo pianto.  
 Indarno! il navicel più non le appare.  
 Lo strido lamentevole del gufo,



Il vol del vipistrello, e l'uniforme  
 Rombo dell'agitare ali pesanti  
 Di carnivoro augello, ancor sanguigne  
 Del suo pasto crudel, la sospirosa  
 Solo ascolta, sol vede.

Alfin risplende

L'ottava aurora. Insolita letizia  
 Brilla in volto all'Emiro. E che può tanto  
 Il tiranno allegrar? Costui che solo  
 Giubila nella strage? il mar d'Erchenda,<sup>158</sup>  
 Quando nel bujo della notte al cielo  
 Leva i flutti e scintilla, assai men certo  
 Segno ne dà del turbine vicino  
 Che l'occhio d'Alassàn quando sorride.  
 «Su, figlia mia! La cherna<sup>159</sup> udir si fece  
 Romorosa così, che fin la morte  
 Desta avrebbe dal sonno, e dormi ancora?  
 Apri gli occhi, apri gli occhi a questo giorno  
 Faustissimo fra tutti, e più di tutti  
 Ricco d'infedel sangue. Oh mai vermiglio  
 Come or or lo vedrai, non fia l'Omàno!  
 La sua testa, il suo cor, le membra sue  
 Mie, mie saranno al novo dì. Sbramarmi  
 Vo' di quel sangue.»

«Di qual sangue, o padre?»

– La vergine interruppe, ognor del caro  
 Ghebro pensosa. –

«Esulta! in questa notte

Nostro Afedo sarà; nè gli varranno  
 Rupi, torri, spelonche. Una felice  
 Tradigion ne ringrazio. Allà medesmo  
 Non avria, senza questo, il maledetto  
 Laccio disciolto che i ribelli avvince.  
 Quel dimòn che ammucchiò su' passi miei  
 Musulmani cadaveri, quell'empio  
 Che sviar con infami arti potrebbe  
 Le folgori del cielo, egli con tutta  
 La sua perfida ciurma esperimento  
 Farà pria del mattin se tagli il brando  
 D'Arabia, allor che il Cielo e la vendetta  
 Ne dirigano i colpi. Io, per lo serto  
 Che recasti, o Profeta, alla battaglia  
 D'Ode,<sup>160</sup> offerir qui giuro al tuo sepolcro,  
 Per ogni estremo singulto che parta

<sup>158</sup> Questo mare, quando è agitato dai venti, scintilla di notte come fosse infuocato.

<sup>159</sup> Specie di tromba che manda il suono a grandissima distanza.

<sup>160</sup> Maometto usava portare due elmetti, l'uno esterno, interno l'altro; alla Battaglia di Ode s'era armato del primo.

Dalle strozze infedeli, una lucente  
 Gemma fra le più belle, onde lodate  
 Son le cave di Persia.... Oimè che miro!  
 Ella vien meno!... Oh come ha smorto il viso,  
 Spento lo sguardo!... Figlia mia.... mia figlia....  
 Questa vita guerresca, or ben m'avveggo,  
 Non è per te. Sospiri al tuo nativo  
 Cielo d'Arabia.... Oh no, figlia, qui tratta  
 Te non avrei, nè al tuo debole sesso  
 Quest'orrendo spettacolo dimostro,  
 Spaventoso agli stessi occhi dell'uomo,  
 Se balenato nel pensier mi fosse  
 Che fra turbe o prostrate o fuggitive  
 Non saria nella Persia il mio cammino!  
 Chi pensato lo avrebbe? Anzi che il fronte  
 Nella polve curvar, mi oppose il ferro  
 L'empia masnada. Ma ti calma. A sera  
 Lascerei queste piagge, e pria che fredde  
 Sien le vittime infami, a cui difesa  
 Più non son quelle torri, i minaretti  
 Della tua culla rivedrai.»

## Bugiardo

Non era il vanto. Il piccolo drappello  
 Che sul monte di foco al prode Afedo  
 Facea corona, un traditor chiudea.  
 Manifesto costui, per vil mercede,  
 Avea l'ignoto calle, onde si varca  
 Dalla valle profonda all'alte rôcche,  
 A cui, come ad asilo ultimo e santo,  
 La libertà si riparava. In quella  
 Notte infelice che calaro i Ghebri  
 Da' sublimi lor gioghi, e dier l'estrema  
 Disperata battaglia, ei cadde e giacque;  
 Ma coi fratelli non morì. L'aurora  
 Che schiararne dovea la morta spoglia,  
 Ne schiarò la perfidia: e mentre il poco  
 Stuol de' sorvissi rimontando in vetta  
 Del sacro monte lo piangea caduto  
 Sul campo della gloria, in faccia al casto  
 Lume del sol rideasi il maledetto  
 Di tal fede e del Cielo.

## Ov'è la lingua

Che fulmini, imprecando, il traditore,  
 Tosco, verme letal che strugge occulto  
 Il consiglio de' forti? Inganni e frodi  
 Mescano il nappo suo. Pari alle frutte  
 Del morto mar che allettano lo sguardo,  
 Ma di cenere amaro empion la bocca

Di colui che le gusta,<sup>161</sup> le fallaci  
Speranze, i gaudj menzogneri in fumo  
Si dileguino tosto allor che stenda  
La man per afferrarli. Obbrobrio eterno  
Della sua prole, la virtù, la pace,  
Il valor lo ributtino. Finisca  
Arso le fauci da sete cocente  
In desolate arene, ove lo spettro  
Derisor d'una limpida sorgiva  
Gli scorra a' piè, ne mai goccia n'attinga.<sup>162</sup>  
E così come vani i sapienti  
Proposti ei rese che poteano i ceppi  
Della patria spezzar, sia vana in lui  
Di spegnervi l'ardore ogni speranza.  
E purgata l'iniquo alfin la terra  
Dal sozzo alito suo, gli assegni il giusto  
Profeta una penace eterna fiamma  
Di contro al paradiso, acciò tal vista  
Nuovo strazio gli rechi e doppio inferno.

---

<sup>161</sup> Di queste frutta scrisse anche lord Byron, e prima di lui il Milton nel *Paradiso perduto*, libro X

<sup>162</sup> Il *Suhral* o *l'acqua del deserto*. Fenomeno che vuolsi prodotto dalla rarefazione e dell'aria per calore eccessivo. Ad accrescere l'abbaglio succede il fenomeno i luoghi bassi, ove l'acque di solito si raccolgono.

## CANTO TERZO.

Volge il sole al tramonto, il negro flutto  
 Riposa ancor tranquillo, ed alla immago  
 D'una lacera tenda, oscuro e denso  
 Copre intanto un vapor l'aereo vano  
 Fra cielo e mare, e lo caliga. Nube  
 Sull'orizzonte non appar, che segno  
 Di procella o cessata od imminente  
 Non sia. Questa ha disciolte e rabbuffate,  
 Pari a fuggente corridor, le chiome;  
 Quella superba di recar nel grembo  
 La folgore del ciel, si ravviluppa  
 In fosche enfiate spire; i fianchi un'altra  
 Porta squarciati e di cader minaccia,  
 Come fosse da lei lo spaventoso  
 Parto fuggito, e mormorando il volo  
 Ver la terra prendesse. Hanno di questa  
 Il silenzio e la calma ancor l'impero,  
 Ma terribili più del nembo istesso,  
 Ai boschetti d'Ormusse il palombaro  
 Spinge lo schelmo e l'assicura al lido  
 Fino a tempo miglior. Gli augei marini  
 Radono gemebondi il suol coll'ale,  
 Del turbine presaghi, e dalla spiaggia  
 Guata il cauto nocchiero e ne divina  
 Lo scoppiar non lontano.

È tutto intorno,  
 Come l'anima d'Inda, oscuro e mesto,  
 Mentre alle perse rive il suo naviglio  
 Lento la invola. Armoniosa nota  
 Non ne allegra il partir, nè mano amica  
 Levasi a salutarlo, a dirgli addio.<sup>163</sup>  
 Solinga, inavvertita il suo cammino  
 Segue la prora, e par l'infausta nave  
 Che veleggia in silenzio alle fatali  
 Porte dei pianto.<sup>164</sup>

Ed or qual cura indugia  
 Il feroce Alassàn? Quella devota  
 Tigre, non sazia mai di carni umane,  
 Non saprà pochi istanti a' suoi disegni  
 D'esterminio sottrarsi? a quella sua  
 Sacrilega pietà, per dar commiato  
 Alla figlia che parte? Oh no! sepolto  
 Nella sua rôcca, o mormora blasfemi,

<sup>163</sup> È costume degli orientali l'inaugurare la partenza per lunghi viaggi col suono d'istrumenti.

<sup>164</sup> Gli antichi Arabi davano questo nome allo stretto ora chiamato Babelmandeb, pei frequenti naufragi che vi accadono.

O svolge il suo rosario; e pensa intanto  
 Della notte vicina ai luttuosi  
 Casi con quel piacer, con quell'acuta  
 Voluttà, che la preda ancor vivente  
 Fiuta e pregusta l'avvoltojo.

A guisa

Di bianca babilonica colomba<sup>165</sup>  
 Che nunzia di vittoria il voi dispieghi  
 Tinta in rosso color dalla omicida  
 Mano che stretta la tenea, piagnendo  
 Quegli aspetti lugùbri Inda abbandona.

Il riveder l'amato arabo cielo  
 Varrà forse a destar nella fanciulla  
 La cara pace che le tolse amore?  
 I suoi fiori, i suoi cespi, a cui s'è spesso  
 Il pensier doloroso la traeva,  
 Le sue miti gazelle adorne il collo  
 Di squillette argentine, i novi nati  
 De' suoi vaghi augelletti, i pesciolini,  
 Bianchi, azzurri, purpurèi, guizzanti  
 In conche di diaspro, e la sua verde  
 Meschita, e la sua pergola d'acacie,  
 Ombra a lei così grata, ove ritrarsi  
 Potrà novellamente a far preghiere;  
 Tante cose dilette avran valore  
 Di ridar la letizia al suo bel volto,  
 La quiete al suo cor?... Mai più! Romita,  
 Come l'angelo assiso ad una tomba,  
 Parla col suo pensier, quasi presenta  
 Il destin che la incalza, e gli occhi mesti  
 Vita e moto non han che per levarsi  
 Dall'onde fragorose a quelle torri,  
 Dove in brev'ora scorreran torrenti  
 Di sangue umano. Orribile olocausto  
 Al sol della dimane.

«Ove t'aggiri,  
 O sospir di quest'alma? ove t'ascondi,  
 Ghebro infedel, nemico, o qual tu porti  
 Nome ancor più funesto, amato sempre,  
 Sempre sacro al mio cor più della vita?  
 Se colpa è l'amor mio, fa' ch'io perisca,  
 Allà, dentro in quest'acque, o mi vedrai  
 Per un idolo umano e tetto e padre  
 Ed ogni cosa abbandonar; chè tutto  
 Quanto allegra la vita, e fin lo stesso  
 Tuo paradiso, senza lui, dolcezza

---

<sup>165</sup> In Babilonia si addestravano colombe a portar messaggi.

Non avrebbe per me.»

Così dicendo

Giugnea le paline, e il volto al ciel converso  
 Di pianto si copria quasi notturna  
 Pioggia che scenda da tenera nube  
 Al chiaror della luna. Eppur quantunque  
 Per la piena del core, incauti accenti  
 Sfuggissero a costei, le uscia dagli occhi  
 Tale un raggio divin che la mostrava  
 Creatura del cielo e in cielo attesa.  
 Perocchè come il sol, benchè rinfranto  
 Nell'acque d'uno stagno, intero ognora,  
 Ognor terso riman, così quest'alma  
 Rimanea bella e pura, ancor che torta  
 Dalla verace via.

Ne' suoi pensieri

La vergine sepolta, ed obliosa  
 Dell'universo, l'appressar non vide  
 Della bufera, e la subita notte  
 Sull'onde irate d'ognintorno effusa.  
 Nè la scossero gli urli e il rumor cupo  
 D'armi cozzanti che del ciel la rabbia  
 Parean quasi emular. Chi mai sul ponte  
 Tanta furia destò, tanto scompiglio,  
 Come se la procella arbori e sarte  
 Sommergesse nel mar? Quai disperate  
 Grida son queste? Non è tutta, io penso,  
 Opra della bufera, ancor che il fiotto  
 Scrolli la nave e perigliar la faccia.  
 «Perdonami, gran Dio!» – Così la voce  
 Genuflessa levò la dolorosa,  
 Quando al suo lungo meditar fu tratta,  
 Perocchè si credette alla presenza  
 Del suo giudice eterno. A lei d'attorno  
 Si stringeano le ancelle, a cui la tema  
 Soffocava il respiro e la parola.  
 Urta il flutto e riuerta alla mal giunta  
 Nave i logori fianchi; e come infrante  
 L'impeto della folgore ne avesse  
 Le compagi, si sfascia e il ponte cade,  
 E giù per quell'aperta – orribil vista! –  
 Vele, naufraghi, sangue alla rinfusa  
 Rimescolarsi coi marosi. – Questi  
 Pugnano tuttavia fin che travolti  
 Soli cogli altri nel mar, qui nella morte,  
 Allà gridano, o Mitra.

Una potente

Mano d'un tratto fa cessar la strage....

Chi rapisce al naufragio ed alla spada  
 La vergine malviva? Essa lo ignora.  
 Perocchè dissensata, irrigidita  
 Sembra un tenero fior sotto le vampe  
 D'irruente vulcano. E quali aspetti  
 Paurosi ferîr le sue pupille  
 Pria che smarrisse l'intelletto? Il legno  
 Sdruscito, sulle tavole scommesse  
 La ciurma accumulata, e funi e vele  
 Lacere sventolanti a brano a brano  
 Cader sui capi sanguinosi, e l'urlo,  
 E il sonito dell'armi che scintille  
 Metteano ad or ad or, come gli ardenti  
 Strali delle meteore, a cui gli antichi  
 Davan nome di *faci*;<sup>166</sup> e tutti in guerra  
 Gli elementi tra lor terribilmente  
 Contendersi l'impero; a tal che incerta  
 Non sa la mente giudicar se l'uomo  
 Più del cielo imperversi.

E pur.... fu sogno?

Sì, non altro che sogno.... E pur nel punto  
 Ch'ella i sensi perdea, ma chiusa al tutto  
 La virtù della vista in lei non era,  
 Parvele ravvisar la cara immagine  
 Che governa sovrana i suoi pensieri,  
 Splendere fra color, come risplende  
 In notte procellosa e seminata  
 Di lampi quell'altero astro d'Egitto,  
 Che non degna allegrar le sapienti  
 Isole<sup>167</sup> d'un suo raggio, e sol palesa  
 Nell'orror della notte e in mezzo a' nemi  
 La luce sua, che mille occhi del cielo  
 Emula e vince di beltà.<sup>168</sup> Fugace  
 Spettro della sua mente! E pria che suono  
 Dal suo labbro partisse, derelitta  
 Da' sensi e dal poter che li sorregge,  
 Piena il volto di morte, in fra le braccia  
 Cadde.... di chi? Mistero.

Oh quanto è bella

L'ora che segue alla tempesta! In cielo  
 Cessan l'ire de' venti, appar l'azzurro  
 Fra le nugole in fuga; il mar, la terra  
 Dormono in piena calma, e sembra il giorno  
 Rinascere più bello e più raggianti  
 Dal grembo dell'aurora. I fiori al soffio  
 Del turbine campati, ancor che molto

<sup>166</sup> Meteore dette da Plinio *faces*.

<sup>167</sup> Vedi il saggio erudito di Wilfort sulle isole orientali dette *Sapienti*.

<sup>168</sup> *Canopo*, lucentissima stella non visibile in Europa.

Sbattuti al suol, di novo alzano i capi  
 All'aer consolato, e di fragranze  
 Impregnando lo van, quasi un'offerta  
 D'animo conoscente alla rinata  
 Serenità. La goccia ancor sospesa  
 O sul cespo o sull'erba o sulla foglia,  
 Brilla al raggio del sol come la gemma  
 Dal fulmine creata;<sup>169</sup> e l'aure a gara  
 Spandono in ogni dove un indistinto  
 Incognito d'odori, ed ogni pianta  
 Par che si provi a trionfar col suo.  
 Lo stesso tremolio della marina,  
 Dopo tanto furor, somiglia al blando  
 Battito che nel sen di sposi amanti  
 Lasciano i primi impetuosi amplessi.

In quest'ora felice i sensi infine  
 Riprende la svenuta; ed altro suono  
 Non la feria che il fisso equabil moto  
 Del mar contro la nave.... Ove si trova  
 Or la fanciulla? Ancor fiacca ha la vista;  
 La prua che la trasporta è quella istessa  
 Che dal lido d'Armòzia in sul mattino  
 La trasportò? Che son le sanguinose  
 Tracce che segue il can marino?.... È novo,  
 Strano quanto ella mira, e non conosce  
 Qual legno ora l'accoglie. Il suo gentile  
 Palanchin le sparì; non la rinfresca  
 Ventilabro di penne, e non olezza  
 Di soavi gesmini il suo guanciaie.  
 Compongono il giaciglio ove si corca  
 Poveri panni, e fascie e rozze vesti  
 Fan, suffolte da lance, il tristo officio  
 Di padiglione. Impaurita in giro  
 Ella ruota gli sguardi, ed uno stuolo  
 D'armati osserva che giaceano al sole,  
 Quasi fosse quel giorno il loro incarco  
 D'uccidere compiuto; e di costoro  
 Parte, gravi di sonno, al mar conversi,  
 parte, a cui disgradir l'ozio pareo,  
 Vòlta in torva sembianza alle scomposte  
 Vele pendenti dalle antenne.

Ajuta,

Allà, questa infelice!

Arabo acciario

Più non le appar. Le vesti inusitate,

<sup>169</sup> Una pietra preziosa indiana detta dagli antichi *Ceraunium*, la quale suol trovarsi nei luoghi ov'è caduto il fulmine. Tertulliano asserisce che lo splendore di questa gemma è così vivo, che pare contener del fuoco. Forse è l'*opalo*, gemma lucentissima dell'Indie da non confondersi coll'*opale*.



La cintola di cuoio, ond'è ravvolta  
 La fulva cotta di costor,<sup>170</sup> le pelli  
 Tartare al capo.... Oli sì. Presaga, ah! troppo,  
 Fu del ver la fanciulla! Inda è caduta  
 Nelle branche d' Afedo!... Afedo il Ghebro!  
 A tal pensiero una mano di ghiaccio  
 Le serra il cor. Colui che teme ed odia  
 – Odio fin dalle fasce a lei prescritto, –  
 Quel figlio della colpa ed inviato  
 Dall'inferno a corrompere la terra  
 D'aliti pestilenti, a por fra l'uomo  
 E tra dio la sua negra orribil ombra,  
 Quell'uom l'ha negli artigli, e viva e sola!  
 Schiavi suoi son costoro; una masnada  
 D'infelici e nemici.... E pur qual raggio  
 Di speranza l'avviva? e che le ispira  
 Di gettar baldanzosa a quel selvaggio  
 Stuolo uno sguardo? Un fisso, altero sguardo  
 Che fa gli occhi bassar del più feroce,  
 Quasi entrar della vergine potesse  
 Nel segreto pensiero?... Ah! più nol vede!  
 Sparì la vision che nel tumulto  
 De' vortici le apparve e del conflitto.  
 Un fantasma fu quello, un di que' vaghi  
 Sogni che fra la tènebra e la luce  
 Pinge la fantasia sull'ondeggiante  
 Vapor, che si ravvolge intorno all'alma  
 Quando immersa è nel sonno, o per ardente  
 Febbre delira.

E rapida fra tanto  
 Scorre sulla tranquilla onda la nave.  
 La turba è affaccendata, i rematori  
 Battono l'acque e con legger susurro  
 Levano un nembo di lucida polve.  
 Inda avvedesi allor che dritto è il legno  
 Alle rupi, alle torri, ove i nemici  
 Stan del grande Profeta, a scorpi eguali  
 Che si accozzano insiem nel loro estremo  
 Venenoso rifugio. I Ghebri, i Ghebri,  
 Suo perpetuo spavento! Il fiero monte  
 Nebuloso sorgea dalle sue basse  
 Falde e dall'onde illuminate. In cima  
 Però fiammava una vermiglia spira,  
 Quasi fosse il vessillo del destino  
 Che le vittime umane alla mascella  
 della morte indicasse.

Ove in quell'ora

---

<sup>170</sup> Si distinguono i Ghebri dal colore terreogiallo dei loro vestiti, dal Kolah, di pecora tartara che portano in capo, e dalla fascia di cuojo.

Sensi e mente confuso alla fanciulla  
 Non avesse il terror, gran meraviglia  
 Presa al certo l'avria pensando al come  
 Montar per quei macigni il piè potesse.  
 Chè noto per salirvi altro sentiero  
 All'Arabo non era, oltre l'immensa  
 Voragine. Sviata in quel momento  
 Da tremiti convulsi e da paure,  
 Mentre il legno afferrava alle scogliere,  
 Credea, dalle affollate onde sospinta,  
 Ravvolgersi perduta in buja notte  
 Pei mille cavernosi aggiramenti  
 Del vulcanico monte. Un'alta voce  
 Che dal ponte levossi a sè l'attese.  
 Era un comando di calar le vele  
 E di accendere i torchi; ed ecco il legno  
 A dritta, a manca da' flutti sbattuto  
 Entrar per una gola oscura e stretta  
 Più del varco fatale, onde gli spirti  
 Dei defunti trapassano. Le faci  
 E il luccicar dell'aste e delle spade  
 Gittano a pena un languido barlume  
 Sui vortici frementi intorno al legno:  
 Ma caligine fitta a tergo, a fronte.  
 Avanzano in silenzio, e il labbro quasi  
 Respirar non ardisce. In quegli abissi  
 Scura quasi divien la voce istessa  
 Così l'affioca e la confonde il sordo  
 Murmure del Coboldo<sup>171</sup> ivi rinchiuso,  
 Che sembra bisbigliar con incompresa  
 Lingua gli arcani delle tombe.

In quella

Rompe il legno il suo corso; un forte inciampo  
 Gli si attraversa, e l'impeto dell'onda  
 Lo sobbalza retroso; a tal che vana  
 Torna de' remi l'addoppiata forza  
 Per domarne il riflusso. Allor sui massi  
 Lanciasi, in man la fune, un coraggioso.  
 Tosto, i remi ritratti, a' ferrei graffi  
 Dà la ciurma di piglio, ed ancorata  
 Ecco la nave. Una tremula luce  
 L'ombre alquanto dirada; ma nel punto  
 Che la fanciulla si volgea guatando  
 Alla fonte del lume, ella s'intese  
 Le pupille bendar da mano ignota;  
 Mentre su pei dirupi entro la rozza  
 Lettiga, ove giacea, gagliarde braccia  
 Vêr l'alto la traean della montagna.

---

<sup>171</sup> Spirito che prende la figura dei defunti ed apparisce agli amici od ai parenti loro. Abita i sotterranei e non offende l'uomo, purchè non ne sia molestato.

Lieto mattin! benefico sorriso  
 Del sole! Oh quai vitali aure n'apporta  
 La mirabil sua luce! È tal diletto  
 Lo spirarle, il sentirle, che se gioja  
 Altra in terra non fosse, all'uom dorrebbe  
 Di mutarle col freddo eterno bujo  
 D'un sepolcro. Inda stessa ancor che mèta  
 Scorgere non potesse al suo cammino,  
 Pel fresco volitar d'un zeffiretto  
 Che la blandia, conobbe alfin che giunta  
 Era dall'aer chiuso al cielo aperto.  
 Ma fu breve respiro, e la frescura  
 E la luce spariro un'altra volta.  
 L'avvolgimento della via la immerse  
 In nova cecità, ma romorosa  
 Or per gli scrosci di sterpate piante,  
 Or per le frane di sassi cadenti,  
 Che svegliavano il pardo; e la digiuna  
 Belva, credendo d'inseguir la preda,  
 Di balzo in balzo dietro lor correa.  
 Il guair del Giacallo,<sup>172</sup> il lamentoso  
 Ululo della Jena, e quell'eterno  
 Strepitar dei torrenti nell'abisso,  
 Simile al mormorio che ne percote  
 Sul ponte della morte.... Oh tutto tutto  
 La trepida donzella empia d'orrore!  
 E bendata com'era, il fren lasciava  
 Alla bollente fantasia, che sempre  
 Le paure alimenta ed aggrandisce.  
 Ma trasogna ella forse? Ha lo spavento  
 Chiusa ancor la sua mente? o il suono ascolta  
 D'una voce d'amor che le susurra:  
 «Il tuo Ghebro t'è presso, Inda, fa' cuore?»  
 Non trasogna, ella è desta, e la dolcezza  
 Tutta savora di sì cari accenti.  
 Quella è pur la sua voce, e non abbaglio  
 Dell'orecchio o del cor. La voce sua,  
 Di cui nell'universo altra più dolce,  
 Amorosa, eloquente a lei non suona,  
 Scambiar la rosa<sup>173</sup> il suo caro usignuolo  
 Con un vile cantor forse potria,  
 Potria schiudere ad altri il molle seno,  
 Non cader la fanciulla in tanto errore.  
 Felice in quelle angosce al suo pensiero  
 Che vicin le si aggiri il suo diletto  
 Di cui, pur fra i dirupi e la ruina,  
 Gli sorride l'immagine e la consola.  
 Se non che la sua gioja è da novello  
 Timor frenata e quasi spenta. Come

<sup>172</sup> Piccolo quadrupede che indica al leone, così credono gli Orientali, il luogo dove trovare la sua preda.

<sup>173</sup> Gli amori della rosa coll'usignolo; vecchia favola dei poeti orientali.

L'atroce Afedo tollerar saprebbe  
 Che volga uno de' suoi parola o sguardo,  
 E non sia di ribrezzo, ad una esosa  
 Musulmana? ad un'Araba? alla figlia  
 Del sanguinoso vincitor che l'are  
 Abbattute ha d'Iràno e devastate  
 Le sue contrade? E chi – pensier crudele  
 Più d'ogni altro pensier! – chi mai di schermo  
 Nella notte sarà che s'avvicina  
 Al petto di que' Persi, e ripulsarne  
 Saprà l'arabe spade sitibonde  
 Del sangue lor? Deh come alla ferocia  
 Strappar del padre suo la sciagurata  
 Vittima e farsi all'amator difesa?  
 Guardalo, o Dio pietoso – ella pregava –  
 Da questa notte! e se lagrime espresse  
 Da colpevoli ciglia a te son care,  
 Se t'è caro, o gran nume, il sacrificio  
 D'un'alma traviata, io qui ti giuro,  
 Qui riverente al trono tuo, di sverre  
 Dal mio petto speranze, amor, ricordi,  
 Per intimo che sia, per saldo il nodo  
 Che li stringe alla mia povera vita,  
 E di offrirteli in don. Ch'ei viva, e pianto  
 E gemiti e lamenti – ahi troppo iniqui,  
 Ma cari troppo! – a lui non più, ma vòlti  
 A te sempre saran. La penitente  
 Mia giovinezza e gli anni adulti in lungo  
 Pellegrinaggio condurrò, nè traccia  
 Più serberan della fiamma fatale  
 Che mi consuma. Il suo nome diletto  
 Sul mio labbro verrà, ma sempre a questo  
 Voto confuso: che l'eterea luce  
 Chiusa nelle sue membra ogni terrena  
 Ombra da sè rimova, e in ciel risplenda  
 Candida e tutta eternamente tua.  
 Qual vittoria per te se riconquisti  
 Così nobile spirto, e se nel cerchio  
 Dell'antica virtù la vagabonda  
 Stella riponi! Oh, salvalo, e per sempre  
 Noi saremo cosa tua! Che vivi o spenti,  
 Sventurati o felici, un sol destino  
 N'aspetta. Ma perduto uno di noi,  
 N'avrai miseramente ambo perduti.»

## CANTO QUARTO.

Queste piagge fiorenti e questo azzurro  
 Mar che lambe placato i piè del monte,  
 Son pur caro spettacolo a sereni  
 Occhi, ad animi lieti!

Era un occaso  
 Di que' tanto soavi e dilettesi  
 Che, nunzi di riposo, alle tempeste  
 Succedono talor d'un tristo giorno,  
 E dall'ostro gentil delle sue nubi  
 Piove un tremulo umor, pari alle stille  
 Rugiadose che versa il penitente  
 Ciglio di qualche bella traviata,  
 Che l'oscuro mattin della sua vita  
 Con un tramonto luminoso espia.

Regna il silenzio e la quiete. Il vento  
 Impetuoso che pur or le selve  
 Di Chermano agitava, e il molle frutto  
 Vi scuotea dalla palma e dal mandòrlo,  
 Grato ristoro ai pellegrini,<sup>174</sup> appena  
 Ora increspa lo specchio al mar d'Omàno.  
 Specchio cerulo, terso e pari al dolce  
 Color delle sue perle, ove sapesse  
 L'arte stemprarle; e i margini boscosi  
 Delle sparse isolette, in quel cristallo  
 Vagamente riflessi hanno l'aspetto  
 Di quei giardini in ãere sospesi  
 Dal poter d'un incanto, ove le Peri  
 Godono d'abitar.<sup>175</sup>

Ma non rivolse  
 La tremante fanciulla al maestoso  
 Spettacolo gli sguardi allor che sciolta  
 Fu dalle bende. Pallida ed immota  
 Una estinta pareva che si risvegli  
 All'apparir delle angeliche posse  
 Ricercatrici dei sepolcri.<sup>176</sup> In giro  
 Mosse alfin quell'attonita le ciglia,  
 Come indagar volesse in quei feroci  
 Sguardi il destin che l'attendea. Le torri  
 Desolate mirò che dalla vetta  
 Pareano il cielo minacciar, dolenti  
 Che del lieto suo lume ei le vestisse.

---

<sup>174</sup> Nei dintorni di Cherman tutti i datteri sbattuti al suolo dal vento, non sono raccolti, ma lasciati per cibo ai mendichi e ai viandanti.

<sup>175</sup> V. *Il Paradiso e la Peri* dello stesso autore.

<sup>176</sup> I due terribili angeli *Monkir* e *Nakir*. Vedi l'Alcorano.

Fra il timore e la speme ella cercava  
 Colui che della sua voce amorosa  
 Le avea l'orecchio inebbriato. Invano!  
 Fuggito era il prestigio, ed un'ambascia  
 Le serrava il respiro allor che udia  
 Suonar di bocca in bocca il pauroso  
 Nome d'Afedo, al cui passo le rupi  
 Tremar pareano. E come alzar la fronte  
 E fisar quegli sguardi, il cui baleno  
 Sostener non poteano i più securi  
 Figli dell'Jemèn? quegli'ignei sguardi  
 Che l'arabo pareggia alle infernali  
 Scintille dalla buccia arida uscenti  
 Di notturna mandragola?<sup>177</sup> l'orrenda  
 Voce ascoltar che fuga intere squadre,  
 Sgominate a quel suon non altrimenti  
 Di folta carovana in su la sera  
 Venuta al margo d'una fonte e colta  
 Dall'urlo della tigre che s'accosta  
 D'ira ardente e di sete?

Innanzi al truce

Cipiglio che dovea – tal lo spavento  
 Il dipinge al pensier della fanciulla –  
 Stenderla folgorata nella polve,  
 Inda atterra gli sguardi, e raccapriccia  
 All'improvviso scalpitio de' piedi  
 Che danno al duce riverenti il passo.  
 Angoscie più crudeli in petto umano  
 Mai l'aspettanza non destò.

Quand'ecco

Una trepida man la sua dstringe,  
 Ed una voce mesta *Inda* bisbiglia,  
 Non sentì, non intese altro che questo,  
 Ma bastò; ne fu prova il grido acuto  
 Che dal cor le partì. La meraviglia,  
 Il terror, la letizia alla sua mente  
 Fann'impeto e scompiglio: il viso a pena  
 Ella ardisce levar, che lo reclina  
 Tosto sul petto dell'amante.

È desso

L'uom di sangue assetato, il più temuto  
 Fra' dèmoni del foco, al cui ruggito  
 Cade ogni forza, alla cui vista il brando  
 Sfugge al forte di mano; Afedo, il Ghebro,  
 L'amor suo, la sua vita, umano e bello

---

<sup>177</sup> Gli Arabi chiamano la mandragora *lume diabolico*, per lo splendore fosforico che manda di notte.

Così come le apparve e le sorrise  
 Al solingo veron della sua torre,  
 E dolcezza sì nova e sì beati  
 Sogni le infuse, che credea dal cielo  
 Un angelo disceso alle sue braccia.

Vivo lampo di sol che fenda il seno  
 D'una nugola oscura, o gruppo d'erbe  
 Che verdeggi sull'orlo abbrustolato  
 D'avvampante cratère, Inda, quell'ora  
 Fu per te. D'improvviso alle penose  
 Memorie del passato, agli spaventi  
 Di più tristo avvenir si chiuse il petto  
 Della vergine, e tutto e solo all'onda  
 D'una infinita voluttà s'aperse.

Lo stesso Afedo i suoi tanti dolori  
 Un istante obbliò; quell'infelice,  
 Cui per sempre morì la speme antica  
 Di farsi redentor della sua terra,  
 Or campo di delitti e di vergogne,  
 Or deserto affannoso e sol ripieno  
 Di catene e di tombe; Afedo istesso  
 Costernato com'era e già presago  
 Che vano tornerebbe il disperato  
 Ultimo sforzo per sottrarre al giogo  
 Stranier la patria afflitta, e di sì grandi  
 Sventure egli medesimo ingiusto segno,  
 Ei nell'ocaso universal travolto,  
 Le sue pene obbliò. Divinizzato  
 Da quel riso celeste onde spirava  
 La certezza beata, ad ogni gaudio  
 Terreno impari, del sapersi amato  
 D'un amor così vero e così forte,  
 Una stilla gustò della dolcezza  
 Che ne mesce l'amor, comunque in tosco  
 Poi si tramuti.

Ed Inda? Inda in quegli occhi  
 Che s'aprono la via nel più segreto  
 Dell'anima, o sommerge i suoi tormenti,  
 O confuso ricordo ella ne serba;  
 Come lo sventurato, a cui ne' sogni  
 La menzognera fantasia presenta  
 Una larva di ben che gli nasconde,  
 Fin che il sonno l'occùpa, i mali suoi.

Dalla sublime dirupata altura  
 Su cui stavano assisi, immenso al guardo  
 Stendesi il mar d'Omàno, ove sovente  
 Navi o legni minori, abbandonato

Quel sen che lungo il giorno li raccoglie,  
 Svolgono al soffio vespertin le vele,  
 Da turbine o da piova ancor bagnate.  
 Così l'aquila spiega i larghi vanni  
 Umidi di rugiada, e li rasciuga  
 Alla vampa del sol. Le porporine  
 Nubi, benchè disceso il gran pianeta  
 Dietro i gioghi del Lar, metteano ancora  
 Un soave splendor, come se l'astro,  
 Per consolar la cara occidua plaga  
 Mesta del suo partir, le concedesse  
 Un lembo della sua fulgida veste.  
 Malinconica sera ispiratrice  
 D'amorosi pensieri! Il cielo ardente  
 Sui capi loro, e sotto i pie' gli azzurri  
 Flutti increspanti da piacevol ôra,  
 E gl'ingenui lor cuori in dolce ebbrezza  
 Come l'onde commossi, ed infiammati  
 Come il cielo!

Infelici! il vostro sogno  
 Breve ahi troppo sarà! Cagion novella  
 Di spavento rinasce. Ecco la notte  
 A gran passi s'avanza. Omai la poca  
 Luce si spegne, e la vermiglia tinta  
 Già dilegua dal mare. Inda solleva  
 Lo sguardo al cielo che s'imbruna, e grida  
 Affannosa: «La notte!... oimè la notte!  
 Fuggi, ah fuggi se m'ami!... I suoi guerrieri  
 Qui tra poco saranno; ed io.... Non odi  
 Laggiù nel fondo un mormorio di passi?  
 Forse per le boscosse occulte vie  
 La sua ciurma s'accosta.... Oh va! t'invola  
 Mentre un languido raggio ancor ti guida;  
 Assetato egli vien del sangue tuo....  
 M'è noto il padre non vorrà la piena  
 Notte aspettar.»

La vergine, ciò detto,  
 Piega il bel capo tramortita in seno  
 Del garzon, che la udià stupito e muto.

«Sventurata fanciulla – al fin le disse –  
 E tal per mia cagion. Nel cielo è fisso  
 Che se ricorre all'ombra del mio braccio  
 Creatura mortal, non abbia scampo.  
 È simile al vapor del morto mare,  
 Che strozza ogni respiro, il mio destino.  
 Ah perché si scontrâr nella procella  
 Che pur dianzi scoppiò, le nostre navi?  
 Io, veduto il tesoro che la sorte



Mettea nelle mie mani, ed uno sguardo  
 Volto rapidamente alla svenuta  
 Sembianza tua, prefisso in cor m'avea,  
 Vegliando pur sul tuo capo diletto,  
 Di nascondermi a te.... Perchè mi svolsi  
 Dal mio proposto? e debole di nuovo  
 Mi ti svelai? Ma calmati, o fanciulla!  
 Il romor che ti giunge è del torrente  
 Che piomba e freme nell'abisso. Accheta  
 Gli spiriti tuoi. Dal vertice elevato  
 Ove noi c'innalzammo, il vorticoso  
 Mondo col suo timor, colla sua speme  
 Di gran tratto è remoto, e noi qui siamo  
 In cupa sicurtà come gli estinti.  
 Ma se pur congiurati inferno e terra  
 Venissero quassù per darne assalto,  
 Tu non temer! Dal Ghebro tuo.... da tutti  
 Gli astri del firmamento a dio vicini  
 Schermo avrà la tua vita, e tu col novo  
 Sole ti gitterai nelle paterne  
 Braccia....»

«Col nuovo sole? – Inda proruppe –  
 Quel sol tu non vedrai, quando una fuga  
 Subita non ci salvi. La notturna  
 Eco di queste torri – il credi Afedo! –  
*Morte, Morte* sarà. Tu sei tradito!  
 Un ribaldo de' tuoi, che ben conosce  
 Questi segreti laberinti, – il giuro  
 Pel divino splendor di quelle luci! –  
 T'ingannò, ti vendette allo spietato  
 Mio genitor. Stamane ei me ne istrusse  
 Con quel bieco sogghigno, onde palesa  
 La sua gioja crudele; e pesto il suolo  
 D'un piede trionfal, pareo calcasse  
 Le tue misere membra. Oh quanto lungi  
 Dal suppor che tu fossi il divisato  
 Segno della sua rabbia era il mio core!  
 Fuggi, e manda i tuoi forti a quelle strette  
 Chè ne guardino il passo. Il vero udisti,  
 Com'io confido nel favor divino.»  
 Il dolor che i fidenti animi assale  
 Nel sentirsi traditi, è più pungente  
 Del soffio boreal che le sorgive  
 Tepide e mormoranti al sol meriggio  
 D'improvviso congela. A tai parole  
 Provollo Afedo; un brivido gli corse  
 Per le vene, e pareo che tolto ai sensi  
 Qualche incanto lo avesse e trasformato  
 In un degl'impietriti umani scheltri

Ospiti muti d'Ismonìa.<sup>178</sup> Ma breve  
 Fu però lo stupor. La sua grand'alma  
 Potente si levò più che mai fosse.  
 Con accese pupille al ciel si volse,  
 E leggervi tranquillo egli pareva  
 Le cifre arcane del destino.

È giunta  
 L'ora del sacrificio; offerirsi ei debbe  
 All'altare, d'Irà. Benchè trascorsi  
 Fossero i giorni suoi come baleno  
 Di nugola che fugge, un gran vestigio  
 Splendido, imperituro i suoi momenti  
 Supremi lasceranno; e volte ad esso,  
 Con un misto d'orgoglio e di dolore,  
 L'anime d'ogni tempo in cui ragioni  
 Carità per la patria, un'alta speme  
 Trarran dal suo martirio; e consolati  
 Di questa, attenderan che dalle lunghe  
 Tènebre del servaggio irrompa infine  
 L'anelato mattin della vendetta.  
 Monumento sublime e storia eterna  
 Le macerie saran di quelle torri  
 Pei secoli avvenire; e bardi eroi  
 Narrando ai giovinetti i casi e l'opre  
 Del magnanimo Afedo, e mostro il loco  
 Dove il forte perì, sulle reliquie  
 Del patrio altare giureran di mai  
 Non perdonar gli antichi infami ceppi,  
 Onde schiava è la Persia, a quelle belve  
 Straniere. Onta indelebile che ponno  
 Sol torrenti lavar dell'empio sangue.

Tai potenti pensieri in quell'istante  
 S'affollâr nell'oppressa alma d'Afedo,  
 Nè martire giammai con tanta gioja  
 Al serto sanguinoso alzò le ciglia,  
 Com'ei guarda e sorride alla catasta  
 Su cui la fiamma dell'altar gittava  
 Una luce feral; catasta eretta  
 Dalla mano de' suoi con odorosi  
 Tronchi di quelle selve. Esulta Afedo  
 Nel mirarne i mortiferi splendori,  
 Destinati fra poco a dar sepolcro  
 E perpetuo riposo alle sue spoglie,  
 Ed a quelle de' prodi ancor viventi  
 Che finirvi giuraro, ove perduta  
 Fosse ogni speme. Di que' pochi invitti  
 Cui sarà dolce e riposato il letto

---

<sup>178</sup> *Ischmonia* o *Ischmonie* città impetrata dell'Alto Egitto, dove, secondo la voce, veggonsi tuttavia molte statue d'uomini e di donne.

Di foco che dall'onta e dal servaggio  
 Involarli saprà, più che non fosse  
 Al profeta bambino allor che il cielo  
 Mutògli in rose le sopposte fiamme.<sup>179</sup>

Al rapido girar di quegli sguardi  
 La fanciulla intendea. «Che mai – pensava –  
 Va sognando fra sè? Che dice il lampo  
 Degli occhi suoi? Perchè s'è muto, inerte  
 Mentre i perigli ogni ritardo accresce?...  
 «Afedo! signor mio, mia sola aita,  
 – Genuflessa e piagnente alfin gli disse –  
 Oh se voce t'uscì che veramente  
 Rispondesse al tuo cor di quelle tante  
 Che mi proferse il labbro tuo, fuggiamo!  
 Colle ginocchia al suol, che mai piegate  
 Non ho, se non al cielo, io ti scongiuro!  
 Fuggiam pria che s'accostino i nemici.  
 Trafugar ne saprà la nave istessa  
 Che n'accolse al mattino; e ne conduca  
 Per lo bujo dell'acque all'oriente,  
 Al meriggio, all'ocaso, a me non cale.  
 Pur che salvo io ti vegga, in ogni sorte  
 Lieta o trista, io son tua. Sereni o foschi  
 Volgano i dì, berrò dal tuo sorriso  
 La mia sola ineffabile suprema  
 Felicità. Gittati in qualche spiaggia  
 Deserta, ove l'amor non sia delitto,  
 O, se tale pur fosse, ove espiarlo  
 Per lagrime si possa e per preghiere,  
 Notte e giorno abbracciati al simulacro  
 Tu del dio de' miei padri, io di qualunque  
 Adorato da te....»

Troncò la foga  
 Del dolor le parole; ella nascose  
 Vergognando la faccia, e quasi il core  
 Le balzasse dal petto ad ogni accento,  
 Ora in pianti rompeva, ora in singulti.

Meraviglia non è che fama, orgoglio,  
 Giuramenti ed altari e fin la santa  
 Causa de' padri, e Irano, Irano istesso,  
 Dimentichi brev'ora il giovinetto,  
 Per colei che s'avvinghia a' suoi ginocchi  
 Disperata nel pianto. E chi biasmarlo  
 Oserà s'ei rivive ad un fuggente  
 Raggio di speme e l'avvenir ne veste?  
 Se gli tornano in cor le notti, i giorni

---

<sup>179</sup> Narrano i Ghebri che quando Abramo, loro grande Profeta, venne per comando di *Nimrod* gettato alle fiamme, queste si trasformarono in rose, nelle quali il fanciullo dolcemente si addormentò.

In dolcezze amoroze insiem trascorsi,  
 Ch'ella, in sè raccogliendo ogni bellezza  
 Di quaggiù, delibava e in un mescea?

Una lagrima o due, che nel chinarsi  
 Per rialzar la supplice dolente  
 Ad Afedo grondâr, lo fanno accorto  
 Che un'ombra perigliosa il suo cerèbro  
 Ingombrando venìa. Si scuote, e terge  
 Le lagrime importune, in quella guisa  
 Che rasciuga un guerriero, anzi la pugna,  
 L'acciaro umido sì, ma non offeso,  
 Non maculato, dal notturno gelo.  
 E benchè del suo cor già superata  
 Egli avesse la guerra, il volto, il suono  
 Della sua voce non perdean l'affetto;  
 Tal che la giovinetta apria le labbra  
 Ad un sorriso e il core alla speranza  
 Di smoverne i proposti, e conformarne  
 L'anima alla soave e mansueta  
 Indole della sua. Ma nata appena  
 La sua gioja morì, da queste voci  
 D'Afedo uccisa: «Se mercè migliore  
 Prepari, Inda, il destino ad una fede  
 Come la nostra, e più tranquillo albergo  
 All'amor casto e vero, in quella ignota  
 Sede – ti riconforta! – avventurosi  
 Un dì ne rivedremo.»

E breve spazio  
 Non lasciando alla vergine confusa  
 Di chiedere al suo cor se tali accenti  
 Fossero di felice o di funesto  
 Presentimento, risoluto, al muro  
 Della rôcca si lancia; indi staccata  
 Una conca marina, e, posta al labbro,  
 Quello squillo ne trae, che ne trarrebbe,  
 Destandosi, il dimòn della tempesta<sup>180</sup>  
 Spaventoso segnal, da' suoi fedeli  
 Che vivere e morir con lui giuraro,  
 Ben conosciuto. Il grido ultimo è questo  
 Che li chiama alla morte in una pugna  
 Fuor di speranza. La gran conca appesa  
 Restò poi lungamente alla muraglia  
 Di quella torre, e resterà fin tanto  
 Che la stacchi un più forte, e ovunque un'orma  
 D'oppressori e d'oppressi il mondo attristi,  
 Scuota la libertà dal ferreo sonno.

---

<sup>180</sup> La conchiglia detta *Suanluis* nota in India, in Africa e nel Mediterraneo, ed usata in luogo di tromba poel forte e chiaro suono che manda.

Traggono i capitani, indi la turba  
 De' minori guerrieri. Oh come scemo  
 Quel numero s'è fatto! Un solo avanzo  
 Non più, di tanti che pur or sui piani  
 Di Chermàno al clangor degli oricalchi,  
 E dell'arabe trombe, audaci e folti  
 Procedeano; una selva irta di lame  
 Irraggiata dal sole! Oimè, di tanti  
 Che sui veloci corridori al corso  
 Emulavano i venti; e le taurine  
 Criniere, che fremeano fluttuando  
 Dietro gli omeri loro, in numi alati  
 Parean quasi mutarli.<sup>181</sup> Ed or fan cerchio  
 Squallidi, attenuati all'ara ardente,  
 Che sul pallor di quei taciti volti,  
 Mentre attizzano i tronchi, una sinistra  
 Luce riflette.

Quel silenzio è rotto  
 Dalla voce d'Afedo. Ammenta in breve  
 Il dover di ciascuno; e che ciascuno  
 Conosca il suo, ne' lor fermi sembianti  
 Si manifesta.

Ed ecco omai di stelle  
 Va ingemmandosi il cielo. Oh di che grande  
 Opra saranno spettatrici! Il corso  
 Arrestarne dovrà la meraviglia.

Fra la speme ondeggiando e la paura,  
 Ella vede una man di quei guerrieri  
 Portar la sua lettiga e taciturni  
 Deporla a' piedi suoi; quindi la destra  
 – Tenera stretta e dolorosa, indicio  
 D'imminente abbandono – il suo diletto  
 Stringerle grazioso, acciò vi saglia.  
 Pur – così lusinghiera è la speranza –  
 Questo addio la conforta. Un muto il crede  
 Pegno d'amor, di securtà, di gioia,  
 Di cure affettuose e di fiducia  
 Nella fuga vicina. «Oh tronca, tronca  
 – Ella esclama – gl'indugj! Ognor più bruna  
 L'aria si fa; ma pria che annotti, il legno  
 Raggiungere potremo; e la dimane  
 Di qui lontani.... al fianco tuo.... quel sole  
 Ne splenderà! Quest'ore di periglio  
 Mi verranno nel pensier come l'immagine  
 D'un tristo sogno che sparisce coll'alba.

---

<sup>181</sup> Il più bell'ornamento dei loro cavalli consisteva in sei lunghe criniere bianche strappate alla coda di tori selvatici.

Di che mai ti confidi! Ei non risponde;  
Sola, infelice, fuggirai!

Già scende

Colà dove al mattin la cara voce  
D'Afedo suo la consolò; melode  
Più gradita per lei che la favella  
Dell'Angelo Israfil,<sup>182</sup> la cui, dolcezza  
Fa tremar del beato Eden le foglie.  
«Afedo – ella gemea – se tuo disegno  
È questa notte di morir, consenti  
Che teco io mora, e al tuo nome diletto  
Benedir col mio soffio ultimo udrai.  
Labbro a labbro congiunti e guancia a guancia  
Non m'è grave il morir, non ha la morte  
Più spaventi per me.... Ma voi, crudeli,  
Perchè tanto affrettarvi? Oh v'arrestate,  
V'arrestate un istante!... Ei non potrà  
Giungere ancora.... Afedo!... Afedo!...»

A queste

Tenere querimonie abbandonata  
Lungo il fiero cammin la miseranda  
Giovane s'era; ai boschi, agli antri, ai sassi  
In lagrime iterando il caro nome.  
Nè il suo diletto le apparia.

Lasciate,

Miseri, d'incontrarvi ogni speranza  
Su questa terra! Il fato a voi non muta;  
Gli aurei sogni fuggiro, e il vostro addio  
Fu l'addio de'morenti. O voi felici,  
Se spezzava in quest'ora i vostri cuori  
L'impeto del dolor!

N'udia le note

Lamentevoli Afedo. Immoto e chiuso  
Ne' suoi tetri pensieri, il fioco lume  
Delle faci seguia per la crescente  
Tènebra, che scortando ivano al mare  
Quanto avea di più caro, e senza speme  
Che ridonato dal destin gli sia.  
Tale è forse colui che dalla prora  
Gittò nelle insensate onde la spoglia  
Di cara estinta, e doloroso e muto  
Contempla un raggio di quieta luna  
Tremolar sulla sua liquida tomba.

Ma qual fremito rompe i suoi pensieri?

---

<sup>182</sup> Il più melodioso degli Angeli. V. Alcorano.

S'alza il tuon dalla valle, ed attraversa  
 La voragine. Un tuon come se tutta  
 La ciurmaglia de' Goli o degl'immani  
 Divi, razza infernal, levasse al cielo  
 Da mille bocche un ululato orrendo.  
 «S'accostano i nemici.» Alzò d'un tratto  
 Questa voce il garzone, e l'ira accese  
 Le sue pallide gote. «Alme de' prodi,  
 Che libere scorrete il cielo e gli astri,  
 Esultate! Sui vanni omai dischiusi  
 Altri spirti fraterni al vostro coro  
 Tra poco s'uniran.»

Così dicendo,  
 Dalla vetta discende e dietro a lui  
 Quanto ancor rimanea non superato  
 Dal furor musulmano. I loro acciari,  
 Quasi da forza interior sospinti,  
 Splendono sguainati in uno stesso  
 Punto.

Ed odi un secondo, ed odi un terzo  
 Più vicino muggito sollevarsi  
 Dalla bassa convalle. Oh chi veggendo  
 Quell'intrepido stuolo il brando ignudo,  
 Le pupille di fuoco e fitte in quelle  
 Del loro capitan, chi divinato  
 Non ne avria la vergogna, il duol, lo sdegno  
 Del rimanersi neghittosi? Afedo  
 Penetronne il pensier che non diverso  
 Era dal suo. «Fratelli, un'arme ancora  
 Nella mano stringiam che ne difende  
 Da questa rabbia musulmana; e incerti  
 Aspettar dovrem noi che ne disfaccia?  
 Senza colpo ferir? senza un cruento  
 Sacrificio ad Irano, alla Vendetta?  
 Senza intingere pur le nostre spade  
 In quel sangue abborrito? Oh no! gradita  
 Essere non potria l'ingloriosa  
 Morte al dio della Persia! Ancor che privi  
 D'ogni umana speranza, a noi rimane  
 La vita, il ferro, e l'ardimento. Eterna  
 Di quest'antri per noi, di queste rupi  
 La memoria sorviva, e di man cada  
 Ai tiranni tremanti il ferreo scettro  
 Quando da' loro schiavi odano i casi,  
 Del nostro monte sanguinoso. Io v'apro,  
 Magnanimi, la via. La sacra pira  
 Scampo ognor ne sarà dalla vergogna  
 Delle catene; ma più nobil tomba  
 Troverem fra' cadaveri nemici.»

Disse, e tutti seguîr del loro amato  
 Duce l'esempio, ruinando a valle  
 Da novo ardir, da novo impeto accesi.

L'esultante nemico, al poco lume  
 Delle faci, avvolgeasi a gran fatica  
 Pel distorto cammino, in quella guisa  
 Che ravvia la crucciosa orribil serpe  
 Nella val di Golconda il venenoso  
 Strascico delle sue lucide spire.<sup>183</sup>

Uopo ai Ghebri non è di quella luce.  
 Tutti san delle roccie e degli spechi  
 Gl'intricati sentieri, ove talvolta  
 Sorprendono le fere; e queste immote  
 Stanno da' lor covigli a contemplarli  
 Come fossero anch'essi, al par di loro,  
 Crèature selvaggie. Alzarsi ai gioghi  
 Impediva al nemico un largo vano  
 Periglioso fra tutti, a cui lo sguardo  
 L'arabo non darà senza le guancie  
 Tingere di rossor, che sotto il ferro  
 Di pochi audaci un novero sì grande  
 Succombesse de' suoi. Ricolmo a mane  
 Fino al petto n'avean lo stretto calle,  
 Che dal burrone al vertice conduce,  
 I gonfiati torrenti, e ne fiancheggia  
 La nuda inaccessibile scogliera  
 Ambo i lati. Rifugio ultimo e solo  
 Alla fuggente libertà. L'avanzo  
 Dei campioni d'Iràno ivi s'apposta  
 Muto, queto così che il vol non turba  
 Agli augelli notturni; e studia attento  
 L'avvicinarsi del nemico.

Ei giunge.

Il segnal dell'eccidio è il mormorio  
 Che fan l'acque agitate. Ecco il momento,  
 Vendicatori della patria oppressa,  
 Di dar prova di voi. Sciagura ai primi  
 Che ne tentano il guado! Ogni guerriero  
 Che varcarlo s'arrischia un brando trova  
 Che gli s'avventa. I capi e i busti mozzi  
 L'un sull'altro s'affollano nell'acqua  
 Già di sangue insozzata; ed ostie nove  
 Succedono alle prime, ed altre a quelle  
 Senza mai diradar. Talchè più loco  
 D'alzar la spada e di ferir non resta

---

<sup>183</sup> V- Hoole, Storia di Sinbeld, ov'è narrato di questo enorme serpente.



Ai seguaci d'Afedo; e già satolle  
 Di strage musulmana a grave stento  
 Le regge il braccio dispossato. Oh mai  
 Non offrì più terribile olocausto  
 Alla patria Vendetta il ferro umano!

La smorta luce delle tede estinte  
 Quasi e riverse nella gora, alluma  
 L'infelice spettacolo. Divisi,  
 Tronchi, mùtili capi, palpitanti  
 Membra e lacere bende, ed armi infrante,  
 E miseri convolti entro la fossa  
 E da tizzi natanti arse le carni,  
 Ululando perir fra l'acqua e il fuoco,  
 O giù nel fondo traboccar, ghermiti  
 Da naufraghi compagni ed affogarvi.

E tutto invano! L'accorrente piena  
 Non ha fin, non ha sosta. A schiere a schiere,  
 Quasi nembo d'insetti ad una lampa,  
 Si turbina a quel passo, e la palude  
 N'è ripiena così che le malferme  
 Piante sopporta de' vegnenti; e questi  
 Sui feriti calcando e sugli uccisi  
 – Lastrico spaventoso! – il fianco opposto  
 Tocco han già della gola.

Or che v'è dato,  
 Ghebri, sperar? Mirate in quei sembianti  
 Il dispetto, la rabbia e la vergogna  
 Del vedersi da poche, ancor che forti  
 Ma pure umane braccia, a tal condotti.

Alfin sotto la turba ognor crescente  
 Cadono gl'infelici insanguinando  
 Parte il varco fatal, parte, bramosi  
 Di maggior prova, combattendo a lato  
 Del loro invito condottiero! e questi  
 Volta sempre la fronte all'inimico,  
 Qual superbo lion dalla corrente  
 Del Giordano incalzato,<sup>184</sup> indietro il passo  
 Lento lento volgea, prendendo il calle  
 Delle torri, e schermendosi dai colpi  
 Dell'arabo inseguente e del destino.

Ove s'aggira il Musulman? Perduta  
 Ha già la traccia; a lui sfugge la preda,  
 Più non arde una fiaccola, smarrite  
 Sono le guide, ed ei confuso e cieco

---

<sup>184</sup> "Quasi leo ascendet de superbia Jordani." Jer., XLIX, 19.

Fra torrenti s'impiglia e fra viluppi  
 Di boscaglie, dolendosi che veltro  
 Non traesse con sè per inseguirne  
 O smacchiar l'avversario. Invan s'afforza  
 Disperato al salir, perchè deluso  
 Dal falso lume che l'aeree cime  
 Mandano fino a lui non trova loco  
 Dove reggersi in piè; sì che dall'alto  
 Cadon parecchi, e il baratro gl'inghiotte  
 Nelle vaste sue fauci, ed altri a mezza  
 Scesa battendo sui greppi sporgenti  
 Vi s'infiggono e stan; futuro pasto  
 Di carnivori augelli. E i lor lamenti  
 Ultimi son, devoti alla Vendetta,  
 Che giungono all'orecchio e al cor d' Afedo.

Anelante il garzon l'altezza acquista  
 Del giogo discoscioso, ed or del brando  
 Si fa puntello, or d'un macigno appoggio.  
 Pareagli che versato il sangue estremo  
 E votata l'amara ultima feccia  
 Della sua vita tormentosa, Irano  
 Oltre a lui non chiedesse. Un sol pensiero,  
 Un sol pallido raggio gli balena  
 Fra l'ombre che l'ambascia e la fatica  
 Al suo turbato immaginar presenta.  
 Colei – della sua vita astro sereno –  
 Che vive e splende tuttavia nel bujo  
 Della trista alma sua; nè mai più bella,  
 Più cara mai l'immagine diletta  
 Gli avea, come in quell'ora, al cor sorriso.  
 Dileguarsi pareva dal suo pensiero  
 Quanto opponeasi al loro amor, pareva  
 Che fra lei più non fosse e la sua gloria  
 Caligine mortal, che nuovi mondi  
 Lieti di nuova luce e grazie nove  
 La beltà n'accrescessero, già tanto  
 Per sè meravigliosa, e la vedesse  
 Cinta d'uno splendor che poi riflesso  
 Dalla cara sua fronte in lui piovea.

Una voce lo fere: uscia dal labbro  
 D'un caro amico; il sol rimaso in vita  
 Dei tanti che periro in quella notte  
 Di sangue. «E dovrem dunque, o Capitano,  
 Noi qui morir dall'arabo trafitti,  
 Noi sì presso all'altare?»

A tali accenti  
 Rivivere egli parve. «Ah no! quell'ugne  
 Non ci denno ghermir.» Coll'ardimento

Degno che lo strappasse a quelle istesse  
 Della morte, ei si mosse, e stretto il braccio  
 Del suo fedel, più fievole e languente  
 Di lui, così com'era il corpo tutto  
 Lordo di sangue, s'avviò con esso  
 Lento lento all'altare.

Iddio gli ajuti  
 Che i proposti ne udì!

Vêr l'alte rôcche  
 Prendon essi il cammino; ed ogni pietra  
 Sotto i lor piè rosseggia. Il tuo medesmo  
 Ferro, infedel la prima volta, al peso  
 Delle tremanti tue membra si ruppe,  
 Misero Afedo!... Oh non tardar! s'accosta  
 L'ululo delle torme insecutrici  
 Che ti stanno alle spalle.... un passo ancora,  
 E sfuggito è il periglio.

Eccoli in salvo  
 Sulla vetta; già premono le soglie  
 Del tempio, già salir le sacre vampe  
 Vede Afedo dall'ara.... In quella il prode,  
 Che lo seguìa, riverso e senza vita  
 Stramazò sul terreno alle sue piante.  
 «Anima forte e sventurata, ah troppo  
 T'affrettasti a partir! Dovrei lasciarti,  
 Forse ancor semivivo, all'ire, all'onte  
 D'ogni codardo? miserando strazio  
 Del calcagno nemico? Oh no, pel santo  
 Foco che s'alza da quest'ara!»

E detto  
 Questo, le poche sue forze raccolte,  
 Sollevò quella spoglia e colle mani  
 Fredde, convulse, l'adagiò sul rogo.  
 Indi accese una face, e colla face  
 La pira, che di subito avvampano  
 Irraggiò di gran luce il mar d'Omàno.  
 «Libertà, dea de' forti, a te ne vegno»  
 Proruppe allora, e sorridente ascese,  
 Come su carro trionfal, la pira;  
 E pria che il foca violasse un solo  
 De'suoi nobili membri, estinto cadde.

Qual gemito percote i lidi e l'onda?  
 Dalla nave ne viene abbandonata  
 All'arbitrio de' flutti. Il foco or ora  
 Della catasta la schiarò, ma tosto  
 Si rimmerse nel bujo.

Il legno è quello  
 Che trafugò la misera commessa  
 Alla fede e al valor de' pochi arditi,  
 Cui l'intento d'Afedo era segreto.  
 Geloso arcano che svelar non volle,  
 Sperando, se qualor la giovinetta  
 Fosse libera e illesa alle paterne  
 Braccia renduta, perdonati e franchi  
 N'andriano i renditori. Ignari adunque  
 Del pensiero d'Afedo, e sul gentile  
 Pegno vegliando, ancor tratta la nave  
 Dagli scogli non han, che della mischia  
 Il fremito confuso e ripercosso  
 Dai cento echi del monte a lor perviene.  
 Suspendere ogni remo e al fren dell'onde  
 Lasciar essi la nave è un punto solo,  
 Mentre, meravigliando i loro sguardi  
 S'affiggono alla rupe, onde la fiamma  
 Vivissima improvvisa al ciel si leva.

Or qual potente immaginar potrebbe,  
 Pingere, o sventurata, i tuoi tormenti?  
 È tale il tuo dolor che mal lo esprime  
 Chi nol sentì; ma vivere potrebbe  
 Chi sentirlo dovesse? Al tuo crudele  
 Destin non basta che balzata in fondo  
 D'ogni male tu sia, ma fino il senso  
 Della paura, che maggiori affanni  
 Minaccia, e fin la speme, ancor che vano  
 Fantasma e nulla più, rapirti ei volle.  
 Gioje, affetti perduti un infelice  
 Può tollerare e strascinar la vita  
 Di quelle triste creature infitte  
 Entro sterili roccie, e da perpetuo  
 Gelo fasciate; ma la calma tua  
 Calma è di morte, un freddo inerte stagno  
 Che ti snerva il dolore e non lo uccide,  
 Un'ambascia dell'alma e del cerèbro,  
 Un muto interno strazio, un'agonia  
 Tormentosa così, così mortale  
 Che sol brama ed aspetta alleggiamento  
 Dallo scoppio del cor.

Tranquilla è l'onda,  
 E le faci del ciel sotto la prora  
 Scintillano riflesse.

Inda! fu tempo  
 Che tu, così dolente ora e sepolta  
 Nel tuo cordoglio, fanciulletta allegra

Vagheggiar, benchè sola, a te gradìa  
 Le notturne beltà della natura;  
 Nè maggior voglia ti pungea, contenta  
 A quel vago, indistinto arcano senso  
 Di voluttà che pènetra le fibre  
 De' petti giovanili e le commove  
 Soavissimamente. Un mattutino  
 Astro, felice del suo proprio lume,  
 Inda, un giorno eri tu. Quanto or diversa!

S'alza un alto clamor. L'avviso è questo  
 Dell'eccidio. Guerrieri! invan guardate  
 Dalla nave alle rupi, e palpitanti  
 Traete il brando. La gran lotta ha fine,  
 E la ruggine in breve i vostri acciari  
 Corroderà. Quel braccio, a cui si debbe  
 L'onor di tanta strage, è già caduto,  
 Nè risorge in eterno! Anzi che fissi  
 Tener gli occhi alle torri e studiosi  
 Cercar chi della pugna abbia in quest'ora  
 Dato il signal, chiedetene a colei  
 Che già presso alla morte il tergo appoggia  
 All'albero del legno. Oh ben conosco  
 L'infelice che in breve il suo diletto,  
 L'amor suo, la sua gioja ultima e sola  
 Più non sarà!

Dardeggia un altro lume;  
 Una fiaccola è quella. Or che dinota  
 La nova luce? Ognun v'ha posto il ciglio;  
 E tu pur vi sollevi, Inda, l'estremo  
 Sguardo del viver tuo.

La vorticosa  
 Vampa della funerèa catasta  
 Rapidissima sorge, e sulle rupi  
 E sull'onde saetta un vivo lume.  
 Quand'ecco a mezzo della pira alzarsi  
 E torreggiar la grande ombra d'Afedo,  
 Pari al genio del fuoco in grembo al suo  
 Maestoso elemento.

«È lui!» proruppe  
 La vergine, e tra il fumo e le faville  
 Già sparito è lo spettro e insiem con esso  
 Di lei, d'Iràno le speranze. Un roco  
 Strido ella manda, e come il vol prendesse  
 Verso la pira e sempre a lei conversa,  
 Dall'alto della poppa in mar si getta.

Pace, o misero cor! Mai più gli affanni

Darti guerra potran nel tuo profondo  
Tacito asilo.

Uscita allor dall'acque  
Una Peri gentil questo lamento  
Profetico intonò con mesta voce.

Vale, o leggiadra figlia  
D'Arabia! – Oh no! più bella  
Perla nel verde mare  
Non abitò conchiglia,  
Che la pura alma tua nella sua cella  
Mortal racchiusa.... Ahi brevi ore ed amare!

Tu d'un marino fiore  
L'immagine ridente  
Fosti, o gentil; ma scese  
Furtivo in te l'amore;  
E come del deserto il soffio ardente<sup>185</sup>  
Scorda un dolce liuto, il cor t'offese.  
Un dì le abitatrici  
Del vago Jemène  
Raconteranno in pianto  
I tuoi casi infelici,  
Inda, che dormi sulle molli arene,  
Ove l'astro del mar luce soltanto.<sup>186</sup>

E giunto il tempo lieto<sup>187</sup>  
Che padri e figli a schiera  
Vanno a raccorre il frutto  
Maturo del palmeto,  
Chi, tornando dal bosco a tarda sera,  
Di te ragionerà con ciglio asciutto?

Mentre alla negra chioma  
La villanella aggira  
Di rose una corona,  
Inda, a te pensa: e doma  
Dalla pietà che il tuo fato le spira  
Cristallo e crin dimentica, abbandona.

Mai non saprà negli anni  
Tardi obbliarti Iràno:  
Ma farà pianto, occulto  
All'occhio dei tiranni,  
Su te, su quell'eroe che nell'arcano

---

<sup>185</sup> Il Semoon, Questo vento del deserto allenta le corde del liuto, a modo da non poterne più cavare un suono armonioso.

<sup>186</sup> Il pesce *Stella* che trovasi nel Golfo Persico. Ha forma circolare e di notte risplende a guisa d'un globo rag-  
giante.

<sup>187</sup> Festa dei datteri e ritorno dai palmeti. Giorni lietissimi per gli Orientali.

Vive del suo pensier, martire inulto.

Vale; e di quanti abbonda  
Tesori il mar, guanciaie  
Al tuo bel capo avrai.  
Col fior, gemma dell'onda,  
Che sorge dallo scoglio, il tuo ferale  
Talamo, o giovinetta, adorerai.

Dell'ambra più lucente,  
Pianto del mesto augello,<sup>188</sup>  
Ocëanine Peri  
Noi ti farem presente;  
Conche ti recheremo, ove n'è bello  
Posar cullate da flutti leggeri.

La sabbia d'ôr più fine  
Del Caspio mare,<sup>189</sup> i bruni  
E rosei ramicelli  
Di piante coralline  
Saran coltre al tuo letto, e mai digiuni  
Non andran di ghirlande i tuoi capelli.

Oh vale! e fin che stilla  
Pietosa abbia il Valore  
E la Beltà, fin tanto  
Che gema una pupilla,  
Sarai compianta, o pura ostia d'amore,  
Sarà l'invitto che ti amò compianto.

---

<sup>188</sup> Vuolsi da qualche naturalista che l'ambra si formi dalle lagrime addensate di un uccello.

<sup>189</sup> Nella baja Kiesellank, detta altrimenti baja aurea, la sabbia splende come il fuoco.

**MELODIA.**<sup>190</sup>

No, non biasmate il bardo,  
 Se fra mirti amorosi erra e s'asside,  
 Ove il piacer bugiardo  
 Della gloria non cura, o la deride.

Nato a destin migliore,  
 Potea la carità del natio loco  
 Accendere il suo core,  
 In età meno rea, di sacro foco:

L'armonioso nerbo,  
 Che dalla lira un suon blando propaga,  
 Armar l'arco superbo  
 Potea, compresso dallo stral che impiaga;

E il labbro, a cui soltanto  
 L'amor, la voluttà dan moto e vena,  
 Versar di nobil canto,  
 Dalla patria ispirato, inclita piena.

Povera patria! Estinta  
 È la tua gloria. La virtù che mai  
 Piegare dovea, fu vinta.  
 Or tu piangi in segreto, altro non sai.

L'amarti oggi è delitto,  
 Il difenderti morte o duro esiglio,  
 Tenuto a vil, prorscritto,  
 Se tradirti non osa, ogni tuo figlio.

La fiaccola che duce  
 Eragli un tempo a gloriosa mira,  
 Dal rogo ha la sua luce  
 Su cui la tua speranza ultima spira.

Nessuno, oh no! riprenda  
 Il Cantor se nel facile diletto  
 Obblia la freccia orrenda  
 Che trar non può dal sanguinoso petto.

Rendetegli la speme,  
 Rompa un solo balen la nube nera  
 Che la sua terra or preme,

---

<sup>190</sup> È la prima delle melodie irlandesi, e potrei aggiungerne parecchie altre, ma non abbandono il disegno di tradurle tutte e di pubblicarle in un volumetto a parte. Sia questa per saggio.



E farà risonar l'arpa guerriera.

E come Armodio un giorno,  
Gli affetti molli al patrio altar votando,  
Il mirto, ond'egli è adorno,  
Torrà dal crine, e intrecceranne il brando.

Pur se la gloria è morta,  
E la speme è perduta, o dolce Erina,<sup>191</sup>  
Eterna, oh ti conforta!  
Tu sarai nel suo verso e ancor reina.

Quando parrà più lieto  
Del tuo Cantore il volto e più ridente,  
Tu gli starai, segreto  
Martirio del pensiero, ognor presente.

Allo stranier lontano  
Giugneran sulle quattro ale de' venti  
Varcando l'oceàno,  
Al suo labbro affidati, i tuoi lamenti.

A quei tiranni istessi  
Che stringono i tuoi polsi, il mesto canto  
Di mille e mille oppressi  
Trarrà dagli occhi involontario pianto.

---

<sup>191</sup> L'Irlanda.